

Annali

dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli

fondata da Giulio Carlo Argan

L'ITALIA DEI BENI CULTURALI: I NODI DEL CAMBIAMENTO

RICORDANDO L'IMPEGNO E LE PROPOSTE DI GIUSEPPE CHIARANTE

*Irene Berlingò, Marisa Bonfatti, Lida Branchesi,
Marisa Dalai Emiliani, Vittorio Emiliani, Claudio Gamba,
Guido Melis, Sara Parca, Stefano Parise, Giorgio Sanguinetti,
Salvatore Settis, Paola Elisabetta Simeoni, Aldo Tortorella,
Giuseppe Vacca, Stefano Vitali*

Questo volume raccoglie gli atti del convegno organizzato dall'Associazione Bianchi Bandinelli il 3 dicembre 2013 a Roma nella Sala Capitolare presso il Chiostro del Convento di Santa Maria sopra Minerva, sede della Biblioteca del Senato che ha visto per anni Giuseppe Chiarante al lavoro nelle ricerche accurate e appassionate che si sono riversate nei suoi libri.

Annali
dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli
fondata da Giulio Carlo Argan

L'ITALIA DEI BENI CULTURALI:
I NODI DEL CAMBIAMENTO
RICORDANDO L'IMPEGNO
E LE PROPOSTE DI
GIUSEPPE CHIARANTE

a cura di
Umberto D'Angelo e Roberto Scognamillo

ATTI DEL CONVEGNO
ROMA, 3 DICEMBRE 2013

*Irene Berlingò, Marisa Bonfatti, Lida Branchesi,
Marisa Dalai Emiliani, Vittorio Emiliani, Claudio Gamba,
Guido Melis, Sara Parca, Stefano Parise, Giorgio Sanguinetti,
Salvatore Settis, Paola Elisabetta Simeoni, Aldo Tortorella,
Giuseppe Vacca, Stefano Vitali*

© 2015 iacobellieditore
Prima edizione dicembre 2015
Tutti i diritti riservati

Annali dell'Associazione
«Istituto di studi, ricerche e formazione
Ranuccio Bianchi Bandinelli fondato da Giulio Carlo Argan»
www.bianchibandinelli.it - info@bianchibandinelli.it

Annale n. 24/2015

Trerefusi srl
iacobellieditore è un marchio di proprietà della società Trerefusi srl

www.iacobellieditore.it
info@iacobellieditore.it

ISBN 978-88-6252-317-2

Sommario

SEZIONE I

9 GIUSEPPE CHIARANTE: POLITICA E CULTURA

Aldo Tortorella

11 *Introduzione – Chiarante e i beni culturali*

Giuseppe Vacca

13 *Un politico fine e discreto*

Guido Melis

23 *Un progetto di riforma per il Ministero dei beni culturali e ambientali*

Vittorio Emiliani

37 *Quando Chiarante fu “epurato” dal Consiglio Superiore*

Irene Berlingò

45 *La filosofia della tutela di Chiarante e l'azione dell'Associazione Bianchi Bandinelli*

SEZIONE II

49 ALLORA E OGGI: SOLUZIONI INNOVATIVE PER ANTICHI PROBLEMI

Marisa Bonfatti

51 *Le proposte per la tutela del paesaggio*

Giorgio Sanguinetti

57 *Una strategia per la salvaguardia dei beni musicali*

	Marisa Dalai Emiliani
65	<i>Un progetto di formazione per i professionisti del patrimonio</i>
	Paola Elisabetta Simeoni
71	<i>Quale patrimonio demoetnoantropologico?</i>
	Stefano Vitali
85	<i>Per un sistema archivistico nazionale</i>
	Stefano Parise
101	<i>Per un sistema bibliotecario nazionale: quarant'anni dopo</i>
	Claudio Gamba e Sara Parca
107	<i>La tutela a[l] tempo del precariato</i>
	Lida Branchesi
119	<i>Un diritto di cittadinanza disatteso: l'educazione al patrimonio culturale</i>
129	CONCLUSIONI
	Salvatore Settis
131	<i>Cultura bene comune</i>

L'Associazione Bianchi Bandinelli è stata fondata da Giulio Carlo Argan insieme a Giuseppe Chiarante. Molto presto, Chiarante ne ha dovuto prendere le redini da solo, guidando l'Associazione in un'attività che ancora oggi dà i suoi frutti nel dibattito sul patrimonio storico e culturale nazionale. Beppe Chiarante è la persona che ha fatto incontrare quanti hanno partecipato a questa avventura; tutto ciò che attraverso l'Associazione abbiamo fatto e facciamo gli è profondamente legato. Questo libro è solo una parte minima dei ricordi che conserviamo, delle esperienze che abbiamo vissuto, del lavoro che abbiamo realizzato insieme. È anche, come sempre avveniva con Beppe, un'apertura di prospettive sul futuro.

Siamo tutti affettuosamente grati a Sara Staccioli, coprotagonista della vita dell'Associazione al fianco di Beppe, che ha generosamente contribuito alla realizzazione di questo volume.

I CURATORI

SEZIONE I

GIUSEPPE CHIARANTE: POLITICA E CULTURA

Introduzione

Chiarante e i beni culturali

di Aldo Tortorella

Cari amici, aprendo i nostri lavori, desidero innanzitutto ringraziare l'Associazione Bianchi Bandinelli, la sua presidente Marisa Dalai, il suo comitato direttivo che si sono adoperati per fornire a tutti noi questa giornata di memoria, di studio e di incitamento all'azione. Un anno fa noi suoi amici e compagni riuniti con lui nella Associazione per il rinnovamento della sinistra abbiamo ricordato lo straordinario cammino culturale e dunque politico di Giuseppe Chiarante, attraverso il pensiero di Maritain e di Mounier, di Banfi e di Gramsci, e quindi nell'incontro e nella discussione con Dossetti e Togliatti, con Franco Rodano ed Enrico Berlinguer. Ma oggi gli rendiamo l'omaggio che sarebbe senza dubbio a lui il più gradito, poiché in questo incontro non si farà solo richiamo all'opera sua ma si intende esaminare anche lo stato attuale delle politiche che dovrebbero essere rivolte a uno dei compiti decisivi e – si dovrebbe dire supremi – di una comunità: il compito – che Chiarante aveva prescelto come proprio impegno legislativo prioritario – della salvaguardia, della cura, dell'uso ai fini del sapere e del vivere, della trasmissione alle generazioni future dei beni culturali e ambientali, vale a dire di ciò che stabilisce e determina la condizione propriamente umana e del patrimonio di natura in cui ogni persona ha avuto la sorte di venire al mondo.

L'asprezza della crisi economica, non casualmente più grave da noi che altrove, non basta a giustificare gli ulteriori arretramenti che si sono avuti in un campo della attività pubblica già pesantemente sacrificato, così come è accaduto anche per tutta la materia della istruzione e della ricerca. Non si tratta di farsi lodatori del tempo passato dato che il presente almeno in una sua parte da esso discende, ma di recuperare le migliori ispirazioni che vi si manifestarono. Fu sempre una vera e propria battaglia, difficile, far intendere che la materia di cui oggi discutiamo non è un tema per i giorni di festa ma una questione essenziale e determinante per l'esistenza di una comunità e delle singole persone che la compongono, perché da essa si misura in primo luogo il livello di incivilimento raggiunto, da tutti

e da ciascuno. Ed è motivo di orgoglio, consentite di dirlo a chi si sforza di vedere bene non solo i limiti ma gli errori del proprio lavoro passato, che sia stato proprio quel partito che ambiva a essere ed era rappresentante della parte più povera della società, a partire dalle operaie e dagli operai, ad avere spesso il primato nella iniziativa per il sostegno delle politiche per la cultura e per i suoi beni. Questo lo si dovette alla fatica e all'intelligenza di dirigenti politici e parlamentari come Giuseppe Chiarante che hanno concepito la politica come parte dell'insieme della cultura. Una politica senza solide radici culturali e senza rispetto per la vita della cultura perde anche le motivazioni etiche che dovrebbero sostenerla e scade fino ai livelli peggiori. Perciò noi ricordiamo la lezione di Chiarante per ricavarne impulso alle lotte di oggi e di domani.

Un politico fine e discreto

di Giuseppe Vacca

Vorrei cominciare ringraziando l'Associazione Bianchi Bandinelli, ma ancor di più, se mi è consentito, Sara Staccioli per avermi chiesto questo servizio. Le ragioni sono molteplici ma una prevale su tutte: il rapporto con Beppe è stato una lunga amicizia e io ho più di un debito verso di lui. Naturalmente, dato il carattere di questa giornata e anche i limiti più che necessari assegnati a ciascuno dei relatori, cercherò di motivare, senza alcun richiamo pedante e reiterato al titolo che ho prescelto, il giudizio contenuto nel titolo stesso di questa mia breve conversazione: "un politico fine e discreto". Attraverso momenti salienti del profilo di Beppe, del profilo politico e intellettuale strettamente intrecciato e saldato, come ha già ricordato Aldo Tortorella, ma anche attraverso una memoria controllata sulle fonti, perché questi momenti sono stati anche momenti della nostra amicizia e della nostra collaborazione.

Ho conosciuto Beppe Chiarante nel 1964; ero iscritto al partito comunista da due anni e il segretario regionale in Puglia era, dalla fine del 1962, Alfredo Reichlin. Come mi è accaduto sempre nella vita di militante e non solo, appena iscritto al partito, subito dopo il x Congresso, mi fu richiesto di occuparmi di politica culturale; nel 1963 Beppe era appena passato dalla commissione economica, dopo un brevissimo periodo, alla commissione culturale di cui allora era incaricata Rossana Rossanda. E il mio primo impegno politico fu quello di organizzare, su suggerimento naturalmente del segretario regionale Reichlin ma in stretta collaborazione con Beppe Chiarante, un ciclo sulla rivoluzione in Occidente.

Comincerei di qui, non solo perché non posso che intrecciare ricostruzione e biografia, sua e mia, ma perché nel modo in cui Beppe concepiva questo tema c'è forse uno dei crocevia della sua storia politica e culturale. A rileggere i libri di testimonianza – come dice lui nella prefazione a *Con Togliatti e con Berlinguer*, ma che sono molto di più di una testimonianza: sono un contributo alla storia politica o meglio alla storia della cultura politica, quale quella dei comunisti italiani – la cosa singolare e interes-

sante è che in quel gruppo (in questo caso non si può isolare Chiarante da Magri – erano tra l'altro gemelli quanto mai eterozigoti, dal mio punto di vista, però erano gemelli – o da Rossanda o da Aldo) la rivoluzione in Occidente era un tema che scaturiva dalla lettura dell'ultimo Togliatti, non era il ritorno dell'attualità del socialismo in Occidente in cui abbiamo tutti variamente creduto dopo il '68.

Ecco alcuni primi tratti di finezza. Per Beppe il '56, biograficamente ma anche nella riflessione successiva, non è l'anno della crisi: certo è l'anno della perdita dell'ingenuità, per i comunisti dell'epoca (cioè i comunisti che si erano formati nel decennio precedente), ma è anche l'anno in cui Togliatti introduce straordinarie innovazioni di proposta, di strategia, e quindi di cultura politica; fra queste l'attenzione di Beppe si concentra sulla proposta del policentrismo, che contiene l'intuizione precoce della cogenza di un mondo ormai globale e interdipendente, e quindi anche del limite di una regolazione schematica a due, bipolare, del sistema delle relazioni internazionali, naturalmente proiettandosi sull'Europa e sul ritorno della centralità dell'Europa occidentale nella scacchiera internazionale, soprattutto dal punto di vista della storia del movimento operaio, nel momento in cui era aperta la critica aspra, discutibile, poco convincente negli argomenti, ma sacrosanta, dello stalinismo. Ed è anche l'anno in cui con l'VIII congresso, il PCI solennemente assume la Costituzione repubblicana come suo programma fondamentale. E questo è già per Beppe forse il punto di giunzione fra la matrice dossettiana e la scoperta di Togliatti. E l'intuizione è nel vedere con chiarezza che, sì via nazionale sì via italiana, ma si sta parlando del riaprirsi del problema del socialismo nei punti alti dello sviluppo, che vuol dire una particolare densità del nesso fra socialismo e democrazia.

E Togliatti diventa un faro del percorso di Beppe Chiarante che ancora non era giunto al PCI: vi giungerà formalmente nel 1958. Devo dire che questo suggerimento a un giovane militante appena iscritto – che tra l'altro era in una città periferica del Mezzogiorno -, appassionato a un partito dalla realtà e dalla cultura fortemente bracciantile, in via di modernizzazione grazie alle sollecitazioni innanzitutto del nuovo segretario regionale Alfredo Reichlin, fu per me una grande lezione e un lavoro che feci con grande passione. Devo dire anche che lì venivano in evidenza i temi e i caratteri di una cultura politica che in estrema sintesi è quella che poi si sarebbe definita come ingraismo, con il suo tratto distintivo dalle altre correnti della sinistra, comunista e socialista, perché l'insistenza sulla maturità del socialismo connessa alla maturità del capitalismo

sviluppatosi non conduceva, come per esempio nel filone operaista, alla semplificazione e riduzione della contraddizione fra operai e capitale, di tutta la complessità invece morfologica dello sviluppo capitalistico; invece spingeva piuttosto a un'attenzione verso, diciamo pure con il linguaggio di Gramsci, la densità delle superstrutture come tema di impegno diretto fondamentale strategico per un movimento operaio che operasse nell'occidente e che volesse andare oltre i limiti sia dell'"economicismo socialdemocratico" oppure del "riformismo nazionale socialdemocratico", sia oltre i limiti della necessità elementare di organizzare gli strati più colpiti della società italiana e quindi i contadini e gli operai. Questo mi consentì anche da allora una percezione degli anni Cinquanta che ancora adesso è piuttosto diversa, molto più ricca di quella vulgata. Mi spiego con un esempio: uno dei libri più belli e appassionanti sugli anni Cinquanta, come credo quasi tutti voi sapete, è *Le passioni di un decennio* di Paolo Spriano: ma lì gli anni Cinquanta sono appunto gli anni delle passioni, delle illusioni, delle smentite; nella biografia di Beppe gli anni Cinquanta sono invece il riverbero della stagione più straordinaria e più ricca della costruzione della democrazia italiana e della nazione democratica in Italia. E questo sicuramente è reso possibile – io estrapolo per comodità la figura di Beppe da un contesto più ampio – dal mix straordinario di culture filosofiche e politiche che negli anni Cinquanta avevano caratterizzato la sua parabola – negli anni Cinquanta Beppe era giovanissimo: nel '54, al V Congresso della Democrazia Cristiana a Napoli, quando entra nel consiglio nazionale, aveva meno di 25 anni. Forse se si fosse realizzato quell'incontro con De Gasperi, che l'aveva invitato dopo aver ascoltato il suo intervento al teatro San Carlo di Napoli, la storia di Beppe avrebbe potuto essere anche diversa; ma non si realizzò, perché lo aveva invitato a andare a trovarlo a Selva Valsugana dove, prima che Beppe ci arrivasse, De Gasperi morì (in agosto). Però sicuramente il '54 è anche l'anno in cui in risposta alla tenuta della DC sull'asse di un partito di centro che cammina verso sinistra – che è l'ultimo messaggio di De Gasperi –, nel Paese la risposta della destra è invece molto forte e arroventata e questo porterà Beppe come altri, a cominciare da Lucio Magri, a intensificare una ricerca a più largo spettro fino all'uscita dalla Democrazia Cristiana, che però oggi la storiografia e gli archivi ci dicono non fu soltanto la conseguenza di una sospensione disciplinare: questa sospensione disciplinare per la partecipazione al congresso di Helsinki dei partigiani della pace in realtà nacque da una richiesta cogente dell'ambasciatrice americana Claire Boothe Luce.

Un solo cenno per provare l'affermazione circa la differenza di questo modo di costituirsi di una sinistra comunista rispetto al termine di paragone più semplice, che è quello della tradizione operaistica. Parlo di Bari nel 1964 perché lì lavoravo io: così incontrai Beppe Chiarante e da allora anch'io divenni Beppe, che date le tradizioni della mia terra sarebbe stato Peppe o Peppino, ma entrando in un circuito nazionale più ampio, grazie anche a questo canale, per assimilazione a Beppe Chiarante divenni Beppe, più dolce: non so se corrispondente alla mia storia e alla mia natura, ma ne sono molto felice. Il 1964 è l'anno in cui Beppe organizza, certo d'accordo con Rossana, certo come commissione culturale, quello straordinario seminario sulla famiglia che è il punto di inizio di una riflessione, di un approfondimento della questione del divorzio dentro il Partito Comunista, ma che porta fin dall'inizio i segni della sua originalità, pur nella divaricazione di posizioni, così come si può rilevare per esempio da quello splendido contrappunto fra l'articolo in cui Beppe su "Rinascita" sintetizzò i risultati del seminario e la lunga nota che Togliatti gli dedicò, ma in forma di interlocuzione molto approfondita e prendendolo molto sul serio. Dico che è all'origine di un'impostazione che poi sarebbe risultata molto feconda e molto utile al paese, quella per cui quando poi finalmente si arrivò all'affermazione di questi diritti, di questi come poi quelli successivi sull'interruzione della gravidanza, non si arrivò sotto l'egemonia della cultura della società radicale proprio perché il tema veniva fortemente tenuto, da parte del PCI, entro la questione dell'innovazione e del rinnovamento della famiglia, con un forte impianto teorico circa il rapporto fra famiglia e società.

Questa ricchezza, lo ha ricordato per cenni giustamente brevi Aldo parlando dell'incontro dell'anno scorso che gli amici dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra hanno dedicato a Beppe Chiarante, è molto debitore di quel mix di culture politiche e filosofiche progressiste, progressive e rivoluzionarie, che avevano segnato la generazione e il percorso di Beppe negli anni della formazione.

E quindi non c'è dubbio che questo modo di guardare alle sovrastrutture, ma in maniera – lasciatemi dire – gramsciana e quindi marxista originale, era debitore anche della lezione di Banfi, di cui pure Chiarante, come Rossana, come Tortorella, come Ottolenghi, era stato allievo; era debitore della straordinaria incidenza, in ogni direzione, che la prima pubblicazione dei *Quaderni dal carcere* ebbe in Italia: basti andare a vedere una rivista come «Per l'Azione», che era la rivista dei giovani democristiani (1951-52),

nella quale molto erano presenti i giovani Chiarante e Magri, per vedere questa esplosione di scoperte innestate nel filone a loro già noto del personalismo cristiano di Maritain e di Mounier, ma anche Gramsci, Gobetti, Rosselli, Salvemini e così via. E con un magistero come quello dossettiano – da una parte politica – e come quello di Banfi dall'altra, questa dimensione dell'etica come fondamento della scelta socialista ovviamente manifestava tutte le sue spinte propulsive ed emancipative, liberatrici rispetto a un contesto assai più povero che era quello di Togliatti ma anche quello che dominava gli schemi del marxismo-leninismo, e che comunque era la sostanza, il credo dei militanti del PCI; anche se lì la questione più che teorica era politica e quindi era la conseguenza di un giustificatissimo, sul piano storico, giudizio su Stalin e sull'Unione Sovietica.

Questo esordio del '64 mi consente di dire brevemente perché ci trovavamo d'accordo non solo durante, ma anche rispetto al giudizio da dare dell'XI Congresso e poi nella vicenda del "manifesto". D'accordo nel militare insieme – per quello che valeva: io ero di dieci anni più giovane di Beppe – nella corrente ingraiana all'XI Congresso, ma poi anche nel pensare che qualcosa avevamo sbagliato, se era andata come era andata: detto molto in sintesi, nel mettere in un unico fascio gli avversari – o gli avversari interni – delle altre correnti, piuttosto che avere l'intelligenza della complessità e ricchezza della figura di Longo, che non era certo riducibile né a un profilo burocratico né a un profilo destro. Così come la riflessione successiva sul limite con cui veniva proposta la lettura del neocapitalismo, come disse Beppe se non ricordo male nel saggio *Da Togliatti a D'Alema*, secondo uno schematismo speculare a quello – diciamo – della maggioranza a egemonia culturale della destra, che continuava a insistere sul ristagno del capitalismo italiano e sulla necessità di attaccarlo dal lato delle sopravvivenze, dei residui: in fondo era Emilio Sereni dal punto di vista teorico e sicuramente Emilio Sereni come rappresentante, agli occhi di quasi tutti, dell'unico marxismo riconosciuto come tale. Prima di scoprire veramente che cosa fosse Gramsci c'è voluto del tempo, per una platea ampia. Per questi giovani no, perché avevano una lettura di Gramsci molto ricca e molto avanzata. Faccio un solo esempio, per ragioni che hanno a che fare con la provenienza e in particolare con la provenienza non solo mia ma di quel gruppo di compagni che all'epoca non erano iscritti al partito, ma poi si sarebbero iscritti nel '68, e con i quali poi in qualche modo demmo vita per più di un decennio alla sinistra di De Donato: il Gramsci più insistito, non proposto da noi ma al quale noi guardavamo

cercando di vedere chi e come di Gramsci si parlasse da parte dei dirigenti comunisti, era quello di alcuni temi della Questione meridionale e del Risorgimento. E invece no, questi banfiani – diciamo così – avevano già in testa il *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, come angolazione assai più ricca per leggere e utilizzare Gramsci. Così come, subito dopo, rispetto al “manifesto” anch’io condivisi, a parte altre ragioni (e cioè che comunque quando ci dividemmo eravamo all’inizio tutti insieme nell’idea di fare la rivista, ma quando la scelta prevalse di un mensile per quanto mi riguarda io dissi: «No, con un mensile si fa una frazione e una frazione porta prima o poi a una scissione»), ma non è questo che voglio dire, bensì ricordare quanto la comunità di vedute con Beppe risulta bene dal suo lavoro riflessivo, e considerando il fatto che tutta la motivazione della militanza e dell’esperienza politica fino ad allora fatta era centrata sul nesso fra Italia e Europa: la mitologia del maoismo e della rivoluzione culturale era uno scarto, una mossa del cavallo troppo forte per essere presa alla lettera e giocata come una grande risorsa.

E così arriviamo sostanzialmente a Berlinguer. Berlinguer, nella storia di Beppe, molto meno nella storia mia, nella riflessione successiva è il punto di maggiore avanzamento della storia politica e della cultura del PCI, oltre quelli che Beppe insistentemente, per necessità comunicativa e di scrittura, designa come il combinato incongruente di un persistente economicismo e politicismo. E in coerenza con quanto detto in proposito dell’arrivo al PCI, Beppe individua nell’eurocomunismo il punto più alto non solo della visione di Berlinguer, almeno del primo Berlinguer, ma anche della innovazione portata negli orizzonti, nella cultura politica e nella visione del PCI. E anche su questo ci trovammo molto d’accordo, e quindi erano anni di crescente intensificazione della nostra collaborazione. Ci trovammo molto in sintonia anche nella lettura della strategia del compromesso storico e delle sue ambivalenze; per dirla con le parole successive di Beppe, ambivalenze fra una strategia di stabilizzazione e invece una strategia di reciproco assedio, che però per essere sostenuta avrebbe avuto la necessità di uno spessore culturale anche nella lettura dei processi in corso e nella lettura dell’avversario che in realtà ci fu solo in parte. E da questo punto di vista vorrei segnalare un altro momento in cui la particolare finezza dell’analista politico e della qualità culturale di Beppe Chiarante ebbe modo di manifestarsi, se mi consentite di dire, comparativamente. Prima ancora dei famosi articoli di Berlinguer sul Cile, in vista dell’imminente congresso della Democrazia Cristiana nel quale Moro si

giocava la prevalenza, la preminenza negli equilibri del partito intorno al problema del dialogo, del confronto col PCI, il PCI, in particolare «Rinascita» sotto la direzione di Chiaromonte dedicò alla questione democristiana un denso fascicolo nel quale finalmente si affrontava in maniera analitica la questione del principale partito italiano oltre gli schemi ereditati, devo dire, dagli aspetti più caduchi dell'immagine che ne aveva fissato Palmiro Togliatti nel celebre saggio «Per un giudizio equanime dell'opera di Alcide De Gasperi», saggio che in realtà era stato molto sollecitato, nell'impianto, sia dal convincimento che, con la sconfitta della legge truffa, la crisi del centrismo era irreversibile e che il pallino poteva tornare nelle mani del PCI, sia dal fatto che andavano manifestandosi all'interno della DC nuove fratture e nuovi interlocutori che riproponevano il problema dell'unità delle forze antifasciste per realizzare il programma della Costituzione. Fra queste forze che andavano emergendo c'erano già Chiarante e Magri, più in generale era la costituzione della base. Ma pesavano le ambivalenze del compromesso storico fra politica di stabilizzazione e capacità di una sfida come reciproco assedio. Ecco, in quel fascicolo del «Contemporaneo» letto ancora oggi – e l'ho riletto di recente per scrivere di Scoppola, anche nell'interazione fra il De Gasperi di Scoppola, che è del '74, e la percezione della DC da parte della cultura del nostro partito – il saggio di Chiarante spicca su tutti gli altri, e gli altri non sono cosa da poco: sono Amendola, sono Ingrao, sono Barca, sono Accornero. Perché spicca? Ecco qui una lettura di Gramsci di più alto livello che torna: è l'unico che fa un'analisi della DC in chiave di egemonia, spiegando la sua capacità di tenere insieme in momenti diversi del suo percorso storico elementi diversi del suo blocco sociale di riferimento, perché riesce a funzionare come, se non altro, il principale partito nazionale. Ecco, devo dire che quella è una lezione straordinaria.

Avviandomi a concludere. Quando dopo Berlinguer, e durante la segreteria di Natta, cominciò una discussione aspra e preoccupata sul declino e sulla crisi del PCI, io ero vice di Beppe Chiarante alla commissione culturale e in questa veste successivamente contribuì anche alla fondazione dell'Associazione Bianchi Bandinelli, ma quando ormai ero stato assegnato – cosa da me fortemente ambita – alla direzione dell'Istituto Gramsci e quindi potei far poco per questa Associazione. Qui c'è il momento del mio maggiore debito verso Chiarante, anche se penso Chiarante non da solo, perché una decisione come quella, cioè di nominarmi direttore dell'Istituto Gramsci, non si prendeva da soli, ma avrà sentito

innanzi tutto Tortorella, poi avrà deciso insieme a Natta, forse ha deciso Natta, contava già Occhetto. Perché lo ricordo, perché è molto meno autoreferenziale di come può sembrare questa citazione. Questo avvenne sulla base anche di un passaggio aspro come quello del XVII Congresso, in cui appunto il PCI si dichiarava parte integrante della sinistra europea ma, come la sinistra del PCI amava dire, senza dimenticare il resto del lemma: in virtù della sua storia e della sua specificità di partito nazionale riformista ma non socialdemocratico. Ero scontento di come procedeva la nostra capacità di affrontare il declino e la sconfitta: scrissi un libro molto aspro, che a rileggerlo oggi è aspro e devo dire con altrettanta franchezza è fondamentalmente giusto, dal punto di vista storiografico: si chiamava *Fra compromesso e solidarietà. La politica del PCI negli anni Settanta*. Era aspro soprattutto nell'individuare le responsabilità soggettive all'interno dei gruppi dirigenti. E il libro suscitò, diciamo, un dibattito vivace e anche delle stroncature pesanti, però data la situazione, essendo io stato rinominato vice di Chiarante nella commissione culturale, si trattava di attribuire un incarico e io a quel punto dissi a Beppe, che mi aveva offerto tra le possibilità quella di andare a dirigere il Gramsci alla scadenza del mandato di Schiavone: «Preferisco questo perché penso che per noi è finita», cioè la nostra storia è conclusa, bisogna andare a cercare molto liberamente molto nelle retrovie. E su questo concludo.

Questo definì anche il modo di reagire, diverso ma non eterogeneo, all'89 e alla Bolognina che in sintesi entrambi (e in tanti) giudicammo inadeguata non per il fatto di aver considerata conclusa l'esperienza storica del PCI, ma per il modo in cui veniva fatta, "azzerando" ogni propensione a spiegarla storicamente, a indagare il rapporto fra passato e presente, a ristabilire nel rapporto col passato la ricerca di radici più solide di quelle che la "Cosa" nata dalla Bolognina andava assumendo. Di lì – diciamo non solo poi in parte per ragioni politiche – i percorsi, non le strade, divennero più paralleli e meno comunicanti (non sto qui a ricordarlo) ma si andò fissando anche un modo non eterogeneo ma diverso di affrontare questo problema: come ripensare il passato per dare radici più profonde a una nuova sinistra.

Per quanto mi riguarda il lavoro che abbiamo cercato di fare all'Istituto Gramsci in questi venticinque anni, in maniera sia pure non lineare e non pacifica, è quella di provare a ripensare il passato non per linee interne alla storia del comunismo ma cercando di ripensare tutto il Novecento, poiché è la storia del Novecento che spiega la storia del comunismo e non,

come anche nella migliore opera che a questo tema è stato dedicato, cioè *Il secolo breve* di Hobsbawn, la storia del comunismo a spiegare la storia del Novecento. Su queste soglie comunicanti ma distinte si è interrotta la possibilità di continuare a parlarci. Continueremo a farlo e anzi lo faremo tanto meglio se questa ricostruzione e questa ricerca invece di farla un po' ognuno da sé come avvenuto in questi anni proveremo a farla meglio insieme. Grazie.

Un progetto di riforma per il Ministero dei beni culturali e ambientali: le idee di Beppe Chiarante¹

di Guido Melis

1. Tre quesiti su Beppe Chiarante e i beni culturali

Questo breve intervento si porrà tre quesiti. Il primo: è o no esistita una specifica idea di riforma dell'amministrazione dei beni culturali riferibile a Beppe Chiarante? Il secondo: se questa idea è esistita, quale ne è stato l'esito concreto? Il terzo: qual è, oggi, nei nostri anni, mentre si torna a parlare di riforma del Ministero, l'attualità (o l'inattualità) del progetto di Chiarante?

Proverò a rispondere alle tre domande principalmente sulla scorta di una rilettura degli scritti di Chiarante, soprattutto di quelli parlamentari, nei quali, dagli anni Settanta in poi, si è prevalentemente condensata la sua battaglia politica.

Chiarante fu, come è noto, deputato eletto nelle liste del Partito Comunista italiano nelle legislature VI e VII; fu poi senatore nelle successive legislature dall'VIII alla XI. Si tratta complessivamente di oltre 20 anni (dal 1972 al 1994), nei quali egli fu membro della commissione istruzione e belle arti (1972-76) e poi difesa (1976-1979) alla Camera; e al Senato delle commissioni istruzione pubblica, poi anche beni culturali (1979-94: ininterrottamente per 16 anni), nonché vigilanza Rai (1979-80) e – dal 1992 al 1994 – della commissione parlamentare per le riforme istituzionali.

In questo ampio periodo, Chiarante produsse una considerevole mole di atti parlamentari: se le proposte di legge a sua prima firma alla Camera nelle due legislature VI e VII furono soltanto 4 (diritti elettorali degli studenti e organi collegiali della scuola, principi in materia di formazione

1. Debbo ringraziare alcuni amici che, con i loro consigli e le loro osservazioni, mi hanno consentito di svolgere al meglio la ricerca. In particolare il dott. Umberto D'Angelo, dell'Associazione Bianchi Bandinelli, il dott. Valerio Strinati e la dott.ssa Chiara De Vecchis della Biblioteca del Senato della Repubblica, la prof.ssa Giovanna Tosatti, la dott.ssa Madel Crasta, il prof. Gianni Paoloni.

professionale), esse furono 27 nell'arco delle 4 legislature del Senato, VIII-XI. Inoltre gli vanno ascritte una innumerevole sequenza di interrogazioni e interpellanze; alcune mozioni di rilievo; numerosissimi interventi in aula e una costante e incisiva presenza nelle commissioni di appartenenza. Gran parte di questa attività fu dedicata ai beni culturali².

Gli interventi su questa specifica materia, in verità, sono stati più rari nelle due legislature d'esordio alla Camera. Riguardano il patrimonio artistico di proprietà ecclesiastica (poco più di una battuta in aula, in sede di conversione in legge del decreto istitutivo del Ministero per i beni culturali e ambientali del '74, ma a sostegno di un ordine del giorno a sua prima firma accettato come raccomandazione dal Governo)³; il nuovo ordinamento dell'Ente «La Biennale di Venezia», nell'aprile 1973⁴; e infine, ancora nella discussione sul decreto istitutivo del nuovo Ministero, la difesa sfortunata di due emendamenti a sua prima firma, per altro respinti dall'aula, dopo il parere negativo della commissione e del Governo. Per quanto si tratti di un episodio minore, i due emendamenti Chiarante, tuttavia, meritano un cenno, perché anticipano preoccupazioni che ritroveremo negli anni successivi in molti degli interventi in Senato: entrambi insistono sull'articolo 2 del testo, entrambi sono firmati anche da Raicich, Giannantoni e Tessari, entrambi mirano a fissare date e criteri certi cui dovrebbe attenersi il Governo una volta istituito il nuovo Ministero⁵. Anticipano dunque di qualche mese la data di emanazione delle norme delegate, fissano termini precisi per l'emanazione della legge di riforma della tutela, per la riforma dell'amministrazione di settore e soprattutto per l'attivazione delle Regioni, con trasferimento puntuale, in tempi certi, di competenze e funzioni amministrative connesse.

2. Chiarante approfondì molti argomenti, tra i quali anche la questione universitaria e il problema della scuola (con particolare attenzione alla democrazia e partecipazione nelle scuole). Nell'ultima legislatura al Senato (la XI) ebbe un ruolo di spicco nella commissione riforme istituzionali.

3. Atti parlamentari (d'ora innanzi AP) Camera dei deputati (d'ora innanzi CAMERA), Leg. VI, Discussioni, 23 gennaio 1975, p. 19387 e, per il testo dell'ordine del giorno, p. 19388. Nel testo si invitava il Governo «ad esaminare, nel corso delle trattative di revisione del Concordato [...] le complesse questioni, anche di natura giuridica, che investono tale patrimonio, in modo da garantirne l'integrità e la tutela e da assicurarne, per la sua natura di bene storico e culturale, la fruibilità per gli studiosi e il più largo pubblico».

4. AP CAMERA, Leg. VI, Discussioni, 11 aprile 1973, p. 6881.

5. AP CAMERA, Leg. VI, Discussioni, 23 gennaio 1975, emendamenti 2.1 e 2.2, p. 19386 (e il voto a p. 19387).

Più assidua, e decisiva, è l'attenzione al tema dei beni culturali nelle quattro legislature del Senato. Da segnalare, tra le prime iniziative, il disegno di legge presentato con Guttuso e altri sulla promozione e lo sviluppo delle istituzioni di arte contemporanea, nella cui relazione emerge con forza uno dei motivi centrali dell'attività successiva: la valorizzazione dell'iniziativa autonoma degli enti locali e l'esigenza di concepire le politiche pubbliche non più come esclusivamente statali ma invece nell'ambito di una rete di collaborazioni tendenzialmente paritarie tra centro e periferia⁶. O l'altro disegno di legge, con Valenza e altri, sull'ordinamento dei teatri di prosa (e anche qui l'insistenza sulla «articolazione dinamica – sono parole della relazione – tra momento centrale e momenti decentrati»)⁷.

Emerge adesso, con più nitidezza, anche il ruolo che Chiarante assegna al Ministero per i beni culturali. Nell'intervenire in aula, nel marzo 1980, su una proposta di legge relativa ai contributi statali agli enti culturali per dichiarare il voto favorevole del gruppo comunista, Chiarante dedica al Ministero un eloquente passaggio:

«Prima di tutto – dice – si attribuisce al Ministero per i beni culturali la responsabilità di impostare una politica di sostegno delle istituzioni culturali e di promozione della vita culturale del Paese»⁸.

Ma poi subito precisa:

«Ma si vuole poi dare al Parlamento, sia attraverso le relazioni triennali sulle attività delle istituzioni che vengono ammesse al contributo finanziario, sia attraverso il parere che le Commissioni sono chiamate ad esprimere sulla Tabella proposta dal Ministero [...], la possibilità non solo di svolgere il controllo che al Parlamento spetta sull'attività del Governo, ma di contribuire esso stesso all'impostazione di una politica culturale»⁹.

Ministero-Parlamento: l'equilibrio tra questi due soggetti istituzionali sarà uno dei capisaldi della linea riformista di Chiarante anche in molti degli interventi successivi, una sorta di bussola della sua elaborazione sui beni culturali. Nel dicembre di quello stesso anno, 1980, giungono in aula

6. AP SENATO della Repubblica (d'ora innanzi SENATO), Leg. VIII, Documenti, n. 1865, Disegno di legge Chiarante e altri, "Promozione e sviluppi delle istituzioni di arte contemporanea e altri interventi riguardanti le attività artistiche", 19 aprile 1982.

7. AP SENATO, Leg. VIII, Documenti, n. 866, Disegno di legge Chiarante e altri, "Ordinamento del teatro di prosa", 22 aprile 1980.

8. AP SENATO, Leg. VIII, Discussioni, 13 marzo 1980, pp. 5861, 5867.

9. *Ibidem*.

i provvedimenti urgenti per la protezione del patrimonio archeologico di Roma, una proposta di legge di iniziativa del senatore Ariosto e altri. Significativa la dura polemica che Chiarante ingaggia verso il ministro Biasini rimproverandogli il frequente ricorso alla legislazione speciale, alla quale – dice – «noi comunisti non siamo in generale molto favorevoli»¹⁰. È l'occasione, anche, per una prima, dura critica alla attività sinora svolta dal Ministero istituito cinque anni prima e per registrarne i ritardi:

«Va [...] notato, a questo riguardo – dice Chiarante in aula – che nonostante la creazione del Ministero dei beni culturali, questa capacità di programmazione e di intervento non si è affatto realizzata nel corso di questi anni, e tanto meno come capacità ordinaria, né per le dimensioni della spesa che nel complesso è rimasta irrisoria, del tutto inadeguata alle dimensioni dei problemi [...], né per la struttura che il Ministero si è dato, perché tale struttura, contrariamente alla promessa iniziale, quella di costituire un ministero “atipico”, caratterizzato dalla prevalenza del momento tecnico-scientifico, ha finito in realtà col ripetere le strutture degli altri ministeri, e quindi col privilegiare, anche nella distribuzione della spesa e nell'allargamento degli organici, le strutture burocratiche e amministrative, anziché quelle scientifiche e tecniche»¹¹.

È qui riassunta, in una prima formulazione (vedremo subito che Chiarante tornerà sul tema, affinando sempre meglio la sua critica), l'obiezione di fondo rivolta sin dai suoi primi passi al Ministero spadoliniano del 1975. E sono proprio le parole di Spadolini, le sue «promesse non mantenute» quelle che Chiarante evoca nel suo intervento: la promessa del ministero «atipico» e quella delle funzioni prevalentemente «tecnico-scientifiche»¹².

Il suo modello, il modello del PCI – lo ha chiarito qualche momento prima –, è ben altro. È quello di «un apparato pubblico (e una strutturazione di questo apparato) che, sia per quel che riguarda le dimensioni della spesa, sia per quel che riguarda la quantità e la qualità del personale, sia per la capacità di programmare, sia per quella di porre in atto i necessari interventi di tutela e valorizzazione, si ponga una buona volta in grado, senza

10. AP SENATO, Leg. VIII, Discussioni, 3 dicembre 1980, pp. 10366 ss., in particolare p. 10378.

11. *Ibidem*.

12. Le due espressioni sono nel discorso di Spadolini alla Camera, AP CAMERA, Leg. VI, Discussioni, 23 gennaio 1975, in particolare pp. 19371 ss., dove il ministro tracciava un ambizioso disegno di politica culturale, insistendo sulla natura diversa, antiburocratica del Ministero.

dover far ricorso a leggi speciali o a programmi straordinari, di provvedere su scala nazionale a una valida e seria politica di tutela e valorizzazione del nostro patrimonio»¹³. Tutt'altro che il burocratico ruzzolar di carte che doveva sembrargli, già allora, la prassi corrente della nuova amministrazione.

Il tema dell'amministrazione non burocratica, del resto, non è inedito. In quegli stessi anni l'eterno dibattito sulla riforma amministrativa che caratterizza l'intera storia dell'Italia unita ha conosciuto dapprima una accelerazione, che ha fatto sperare finalmente in un esito positivo, ma poi l'ennesima mortificazione, l'inesorabile stallo. Del 1979, precisamente del novembre – vale la pena qui di contestualizzare, le date sono significative – è il *Rapporto sui principali problemi dell'amministrazione dello Stato* presentato al Parlamento dal ministro Massimo Severo Giannini, frutto della migliore cultura riformista del dopoguerra; della metà degli anni Ottanta, dopo l'improvvisa sostituzione di Giannini con Clelio Darida alla guida della funzione pubblica, è la sostanziale archiviazione di quel progetto, del quale molti echi tuttavia risuonano nelle parole di Beppe Chiarante sui beni culturali¹⁴.

Proprio Giannini avrebbe osservato amaramente come in quel decennio, appunto gli anni Ottanta, lo scenario cambiasse profondamente¹⁵: diverse per preparazione e per più o meno felice traduzione in norme positive, le riforme approvate dal Parlamento nel decennio precedente avevano tutte subito nella fase attuativa sensibili mediazioni e travisamenti, anche radicali, producendo alla fine – riteneva Giannini – «risultati spesso difformi e comunque non sempre coerenti con quella che ne costituiva l'ispirazione originaria»¹⁶. In ogni caso, al di là del giudizio politico sulle singole riforme (e chissà se Giannini non pensava anche ai beni culturali, su cui avrebbe preparato poi nel 1989 uno specifico pro-

13. AP SENATO, Leg. VIII, Discussioni, 3 dicembre 1980, cit.

14. In generale Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 501 ss. Sull'esperienza del Giannini ministro, Id., *Giannini e la politica*, in «Rivista di diritto pubblico», 2000, n. 4 (interamente dedicato a Giannini), pp. 1249 ss. In generale *Massimo Severo Giannini*, a cura di Sabino Cassese, Roma-Bari, Laterza, 2010. Analogo il giudizio sugli anni Ottanta di Chiarante: cfr. *La tutela dei beni culturali fra centralizzazione e autonomia* (1993), «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», 1 (1994), pp. 109 ss., in particolare p. 110 («anche nel campo dei beni culturali, in sostanza, la svolta degli anni Ottanta è stata marcatamente regressiva»).

15. Massimo Severo Giannini, *La lunghissima fondazione dello Stato repubblicano* [1981], ora in Id., *Scritti*, vol. VII, 1977-1983, Giuffrè, Milano 2005, p. 640.

16. *Ibidem*.

getto di riforma)¹⁷, la stagione dell'innovazione normativa poteva dirsi finita. Il decennio che allora si apriva avrebbe prodotto una legislazione assai meno ambiziosa, fortemente condizionata dalla necessità di fronteggiare l'emergenza della crisi economico-occupativa e poi l'incipiente crisi fiscale dello Stato; una legislazione priva comunque di un coerente indirizzo unitario, ancor più caratterizzata che nel passato dal particolarismo e dalla frammentarietà, condizionata dagli interessi corporativi (qui non ho il tempo, ma alcuni interventi di Chiarante sull'Università, ad esempio, insistono sul fatto che la riforma, anche in quel campo, si sia tradotta in soli provvedimenti di sistemazione per il personale, senza più alcuna visione generale delle istituzioni e del loro ruolo)¹⁸.

2. *Un'amministrazione autonoma dei beni culturali*

Alla prima delle tre domande che mi sono proposto, tenderei dunque sin d'ora a rispondere di sì. Sì, uno specifico progetto Chiarante per l'amministrazione dei beni culturali ci fu: embrionale all'inizio, prese forma agli inizi degli anni Ottanta, si perfezionò in una serie di atti parlamentari e di scritti nel corso del decennio, sino a presentarsi come una organica visione nei primi anni Novanta, gli ultimi della sua presenza in Parlamento.

In un discorso parlamentare sul bilancio del 1986, Chiarante si occupa del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali ma coglie anche l'occasione per allargare il tema. Il riferimento è, come in altre occasioni, alle "promesse" della vigilia, quelle – lo si è detto – concernenti un Ministero "atipico" nutrito di cultura tecnico-scientifica. Il Consiglio nazionale

17. Da vedere in particolare, Massimo Severo Giannini, *I beni culturali* [1976], ora in Id., *Scritti*, vol. VI, 1970-1976, Giuffrè, Milano 2005, pp.1003 ss.; Id., *Ristrutturiamo il Ministero dei beni culturali*, relazione al convegno su *La tutela attiva dei Beni culturali tra intervento pubblico e iniziativa privata*, Roma, 10 maggio 1986, ora in Id., *Scritti*, vol. VIII, 1984-1990, Giuffrè, Milano 2006, pp. 541 ss., dove si sottolineava con forza l'incomunicabilità tra il Ministero (senza strumenti) e le Regioni (protagoniste invece di iniziative importanti). E per la proposta del 1989, <http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Studi/giannini.pdf>.

18. Cfr. ad esempio AP SENATO, Leg. VIII, Discussioni, 19 luglio 1979 (antim.) su varie proroghe al personale docente e non docente: «noi ci battiamo da molti anni perché sia eliminata la piaga del precariato e chiediamo che sia garantita a chi insegna quella stabilità di occupazione che è anche condizione della continuità didattica [...]». Ma siamo altrettanto convinti che una politica del personale non può essere fine a sé stessa, ancor più non può essere indirizzata unicamente a obiettivi di sistemazione del personale».

– dice – avrebbe dovuto, in teoria, garantire l’alta consulenza degli esperti. Escluderlo dal momento delle decisioni effettive, quello della attribuzione dei fondi, era dunque «del tutto assurdo». E nella legge in discussione – precisava Chiarante – si trattava di ben 300 miliardi extra, «più del doppio di quanto nel bilancio del Ministero [non fosse quell’anno] a disposizione per gli interventi di restauro, tutela, valorizzazione del patrimonio»¹⁹.

Sul Consiglio nazionale Chiarante con altri colleghi avrebbe poi presentato nel dicembre 1988 una puntuale legge di riforma²⁰, volta a potenziarne le funzioni (accorpendone alcune esercitate allora dal Consiglio superiore dei lavori pubblici) e soprattutto a renderne effettivo immediatamente il funzionamento, mettendo in mora il Governo che non rinnovava l’organismo ormai scaduto²¹.

Il testo che meglio riassume la concezione di Beppe Chiarante (che vi lavorò moltissimo e vi spese tutte le sue energie) fu però, nella X legislatura (ottobre 1989), la proposta di legge sulla revisione delle norme di tutela e – come suona il titolo del provvedimento – «l’istituzione dell’Amministrazione autonoma dei beni culturali»²². Converrà soffermarsi su questo ambizioso progetto, che si può dire costituisca il fulcro dell’attività di quegli anni.

Va detto intanto (non l’ho ancora detto) che qui Chiarante lavorava come sempre in piena sintonia con i colleghi della commissione e del gruppo parlamentare. Non è oggi così scontato che i gruppi parlamentari dei partiti costituiscano un collettivo intellettuale. Nell’epoca di Chiarante al Senato non c’è dubbio che le linee della politica culturale si inserissero in un più vasto quadro di elaborazione collegiale. Deter-

19. AP SENATO, Leg. IX, Discussioni, 5 dicembre 1986 (antim.), pp. 13 ss.

20. AP SENATO, Leg. X, Documenti, n. 1450, Disegno di legge Chiarante e altri, “Norme sul funzionamento e sui poteri del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali”, 2 dicembre 1988 (gli altri co-firmatari sono Argan, Alberici, Nocchi, Callari Galli, Longo).

21. «La proposta che presentiamo – esordiva la relazione al provvedimento – ha lo scopo, in attesa di una revisione complessiva delle norme che disciplinano la tutela dei beni culturali e ambientali e l’organizzazione del relativo Ministero [...], di provvedere, con un intervento legislativo che può essere realizzato in tempi brevissimi, a definire con più precisione i compiti e ad eliminare alcune gravi disfunzioni che da tempo si erano venute manifestando nell’attività del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali, ma che si sono andate particolarmente aggravando in questo ultimo periodo».

22. AP SENATO, Leg. X, Documenti, n. 1904, Disegno di legge Chiarante e altri, “Revisione delle norme di tutela e istituzione dell’Amministrazione autonoma dei beni culturali”, 5 ottobre 1989.

minante, e non solo sui problemi dell'arte contemporanea o su quelli della struttura museale ma sull'intero arco dei temi toccati, fu il rapporto con Giulio Carlo Argan, del resto poi rievocato in un bellissimo ricordo dell'amico che Chiarante pubblicò sugli «Annali Bianchi Bandinelli» del 2002 dedicati appunto a *Giulio Carlo Argan. Storia dell'arte e politica dei beni culturali*²³.

Il progetto – 52 articoli distribuiti in 7 capi – si distingueva (elenco le titolazioni dei singoli capi) in 1. “norme generali”, 2. “ordinamento e funzioni dell'amministrazione nazionale dei beni culturali e ambientali”, 3. “riforma del Ministero dell'Università, della ricerca scientifica e tecnologica, dei beni culturali e ambientali”, 4. “competenze delle Regioni”, 5. “tutela e assetto territoriale”, 6. “altre modificazioni delle normative di tutela”, 7. “norme transitorie e finali”²⁴.

Raccoglieva e sistematizzava almeno due decenni di dibattiti, riflessioni, proposte. Ambiva, per la prima volta, a sistemare l'intera materia non di per sé stessa, ma in un quadro vasto, che riguardava la sua collocazione nell'attività di governo (in rapporto anche a altri ministeri concorrenti) e soprattutto il contesto delle Regioni e degli enti locali, ognuno con precise e riconosciute competenze.

Significativa la densa relazione illustrativa²⁵. Evocata l'Assemblea costituente e prima ancora l'esperienza del 1945 di Ranuccio Bianchi Bandinelli, costretto alle dimissioni dalla responsabilità appena assunta di direttore generale per la «assoluta indifferenza dimostrata [...] dal ministro democristiano dell'epoca»; richiamata la Commissione Franceschini degli anni Sessanta e le successive Commissioni Papaldo («che prepararono, nello stile del più assoluto grigiore burocratico e lasciando cadere gli aspetti più innovativi delle proposte della Commissione parlamentare, due bozze di disegno di legge che non giunsero mai né all'esame del Consiglio dei ministri né al

23. Si cita qui «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», 12 (2002), 2^a ed. rivista e ampliata a cura di Giuseppe Chiarante. La prima edizione, dell'aprile 1994, raccoglieva le relazioni e le comunicazioni presentate al Convegno di studi promosso dalla stessa Associazione l'11 novembre 1993 e volto a ricordare Argan a un anno dalla scomparsa. L'intervento di Chiarante cui ci si riferisce è Giuseppe Chiarante, *Argan politico: gli anni del Senato*, pp. 131 ss., dove Chiarante fa esplicita menzione del disegno di legge sull'Amministrazione autonoma come frutto della sintonia stabilitasi con l'amico (la proposta di legge è in appendice, pp. 162 ss.).

24. AP SENATO, Leg. X, Documenti, n. 1904, Disegno di legge Chiarante e altri, “Revisione delle norme di tutela ecc.” cit.

25. *Ibidem*.

confronto delle forze politiche»²⁶, la relazione individuava nell'istituzione delle Regioni a statuto ordinario (1970), una prima cesura rilevante, cui aveva corrisposto l'iniziativa virtuosa di alcuni dei nuovi soggetti istituzionali (in particolare dell'Emilia-Romagna, con l'istituzione dell'Istituto regionale per i beni culturali, e poi della Toscana). Ma successivamente il decreto 616 del 1977 aveva dovuto scontrarsi con «il riemergere di forti resistenze centralistiche»²⁷. La stessa creazione del Ministero del resto era stata, nel 1974, assolutamente deludente, appesantendo «i controlli e i diaframmi burocratici»: «non basta costituire un ministero apposito perché vi sia una politica efficace ed adeguata ai bisogni del settore». Eppure – era la tesi di Chiarante – la situazione era tanto grave da richiedere urgentemente ben altri strumenti d'azione e una ben diversa concezione programmatica. Egli ne elencava i punti dolenti: «l'uso speculativo e di rapina delle città, del suolo urbano, del territorio»; l'inquinamento dell'aria e delle acque; l'impatto sul patrimonio del turismo di massa; la dispersione dello stesso patrimonio artistico causata anche dalla espansione del mercato ben oltre la dimensione nazionale; l'irrisoria dotazione di personale e di mezzi finanziari preposti alla tutela e alla valorizzazione.

«Un patrimonio di civiltà in pericolo», era la sintesi drammatica. Alla quale occorre opporre adesso una revisione drastica della tutela, attraverso una profonda riforma legislativa del vecchio testo Bottai del 1939. E ciò su 5 punti fondamentali: 1. il superamento della visione tradizionale e restrittiva della nozione stessa di “bene culturale”; 2. l'inserimento della tutela in un più ampio quadro di politiche nazionali per la difesa del suolo, del territorio, dei centri urbani, e infine della stessa economia; 3. il superamento definitivo della concezione “idealistica” dell'opera d'arte intesa per sé stessa o in un limitato contesto, da sostituirsi con una visuale larga, che privilegiasse il concetto di “insieme storico”; 4. la sottolineatura del patrimonio culturale come elemento dell'identità nazionale “e quindi come bene per sua natura inalienabile”; 5. un più stretto nesso tra tutela e fruizione dei beni da parte dei cittadini²⁸.

26. Molto negativo il giudizio sulle commissioni Papaldo, il quale veniva definito come «un funzionario», singolare “svista” trattandosi del consigliere di Stato Nino Papaldo (su cui cfr. *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, a cura di Guido Melis, t. II, *ad vocem*, a cura di Giovanni Focardi).

27. AP SENATO, Leg. X, Documenti, n. 1904, Disegno di legge Chiarante e altri, “Revisione delle norme di tutela ecc.” cit.

28. AP SENATO, Leg. X, Documenti, Disegno di legge Chiarante e altri, “Revisione ecc.” cit.

Si profilava così un ampio disegno culturale, al centro del quale Chiarante poneva un perno, assolutamente nuovo e perciò stesso anche radicalmente “sovversivo” rispetto alla struttura tradizionale: affidava cioè l'esercizio della tutela, non più al Ministero ma a una amministrazione autonoma. Qualcosa che riecheggiava altre esperienze (il Cnr, soprattutto, ma anche le recenti norme sull'autonomia universitaria), che valorizzava molto il Consiglio nazionale (posto “al vertice” dell'amministrazione autonoma col compito di nominarne la direzione generale), che tendeva a concentrare sul nuovo soggetto personale e risorse adesso sparse in più responsabilità e più livelli decisionali:

«L'ossatura fondamentale della nuova Amministrazione – si precisava – sarà costituita col trasferimento a essa delle strutture e dei servizi – dagli istituti centrali alle soprintendenze territoriali, alle biblioteche statali, agli archivi di Stato centrali e periferici – oggi dipendenti dal Ministero per i beni culturali e ambientali: ma con l'introduzione delle indispensabili riforme e con un adeguato e concreto programma di potenziamento, qualificazione, valorizzazione»²⁹.

Trasferite le funzioni ministeriali alla nuova amministrazione, Chiarante prevedeva però anche che esse fossero esercitate «sulla base del riconoscimento di ampi e concreti spazi di autonomia [...] agli istituti centrali e alle soprintendenze territoriali o altri istituti assimilati». «Al Governo – soggiungeva – resteranno in pratica solo le funzioni di indirizzo, di coordinamento, di programmazione generale in materia finanziaria, nonché i compiti di vigilanza e di surroga in caso di inadempienza». Ma «per lo svolgimento di tali funzioni, non ci sembra che sia opportuno il mantenimento di un Ministero specifico»³⁰.

E il corollario era duplice: unificare il restante vecchio Ministero dei beni culturali con il dicastero dell'Università e ricerca scientifica, semplificando così la stessa struttura del governo³¹; e attuare allo stesso tempo un

29. *Ibidem*.

30. *Ibidem*.

31. *Ibidem*: «Proponiamo perciò alla discussione – ma è bene dire che questo è uno dei punti della nostra proposta che consideriamo in termini problematici – un'unificazione con il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica: unificazione che ci pare consigliabile sia per analogia strutturale (tale Ministero è stato costituito sulla base del riconoscimento costituzionale delle università e degli istituti di ricerca) sia per l'opportunità di rendere più stretto il rapporto – e più facile la mobilità anche del personale – fra un settore come quello dei beni culturali e ambientali e i settori contigui della ricerca scientifica e tecnologica e dell'insegnamento universitario».

robusto raccordo con le Regioni (titolari di precisi poteri nel loro territorio) e con gli enti locali in genere.

Era quella che a buon diritto potremmo chiamare “la riforma Chiarante dei beni culturali”. Tre concetti vi dominavano con evidenza, permeando di sé tutta la proposta. Il primo era quello del superamento della burocrazia centrale attraverso una sinergia centro-periferia che valorizzasse la rete delle autonomie sui territori (si potrebbe dire che dal sistema ad albero, gerarchico-piramidale, si passava a una rete orizzontale tra istituzioni ognuna nel proprio contesto autonoma e, sotto certi aspetti, “sovrana”)³². Il secondo concetto era il definitivo accantonamento della struttura ministeriale, necessariamente generalista, articolata per direzioni generali o uffici centrali, comunque in uno schema a canne d’organo tra loro nettamente distinte, per adottare in sua vece una figura che potremmo definire come un’amministrazione di missione o di scopo, dotata di forte autonomia d’azione e di mezzi adeguati, incaricata di svolgere funzioni precise nell’ambito di competenze ben delimitate («né centralismo né privatizzazione», era la parola d’ordine). Il terzo concetto (il più importante) era la trasformazione definitiva del bene culturale inteso un tempo come bene singolo, sia pure inquadrato in un contesto, in un «insieme storico di beni», di varia natura e identità, nella convinzione che le moderne politiche di tutela e valorizzazione non potessero più prescindere da una dato di fondo: l’interrelazione storico-ambientale dei beni.

3. *L’inattualità “attuale” delle idee di Beppe Chiarante*

Per rispondere alla seconda domanda che ponevo all’inizio, l’esito concreto della proposta Chiarante non fu favorevole. Tanto che lo stesso suo autore fu indotto, realisticamente e sempre rivendicando quel quadro d’insieme, a presentarne singoli aspetti in successivi disegni di legge, nella speranza di poterne realizzare intanto almeno alcuni elementi fondanti. Così fece nel gennaio 1991 quando ipotizzò che il Consiglio nazionale si dotasse di una

32. *Ibidem*: «Ci sembra chiaro che un’amministrazione autonoma così concepita può, assai meglio di quel che oggi accade, coordinare la propria attività con quella delle Regioni e delle autonomie locali, di cui il disegno di legge che proponiamo valorizza e potenzia il ruolo»; “particolare rilievo assumono, nell’assetto qui delineato, i compiti della Regione in materia di tenuta dell’inventario e del catalogo, naturalmente in collaborazione con l’Istituto centrale che si occupa di questa materia; nonché di promozione, assieme all’Amministrazione nazionale, dei centri regionali per il restauro e per la formazione dei restauratori».

segreteria tecnica permanente «con il compito di compiere l'istruttoria dei progetti e fornire ai Comitati di settore i dati analitici necessari per una valutazione comparativa»³³; o ancora in quello stesso mese, quando sui piani paesaggistici regionali cercò di introdurre una maggiore autonomia delle Regioni, così da ottenere «che al Ministero [...] si ricorra solo nei casi di effettiva necessità e non come ad un ente che sostituisce sempre e comunque le regioni quando esse sono carenti»³⁴; o nel gennaio 1992, quando propose nuove norme per l'autonomia delle soprintendenze e dei musei (e ancora una volta criticò a fondo «la politica centralistica e una gestione burocratica, con tutte le relative lungaggini e disfunzioni») ³⁵; o, infine, nel gennaio 1992, quando, proponendo un vero piano di agevolazioni fiscali a favore dei beni culturali, rilanciò l'idea «di un vero e proprio Registro dei beni culturali vincolati, immobili o mobili», che supplisse, se non altro, al tanto invocato catalogo nazionale inesorabilmente rimasto tra i progetti nel cassetto del Ministero³⁶. Efficienza e rapidità di azione – non si stancava di precisare – non vuol dire assenza di regole. Anzi:

«a fronte di tutto ciò, come rimedio, c'è la tendenza da parte dello Stato a rinunciare e a far ricorso in misura crescente a soluzioni di tipo privatistico e si sta facendo sempre più strada, come un toccasana, l'opportunità di privatizzare la gestione dei musei e di altre istituzioni pubbliche. Noi riteniamo invece che si debba percorrere la strada di garantire la presenza del pubblico e del privato, di favorire la loro collaborazione»³⁷.

Sappiamo qual è stata la risposta. La riforma del 1998. Su questa riforma (in sostanza impiantata su due leggi, il decreto legislativo n. 368 che isti-

33. AP SENATO, Leg. X, Documenti, n. 23620, Disegno di legge Chiarante e altri, "Programma decennale di interventi per la conservazione e valorizzazione dei beni culturali", 23 gennaio 1991.

34. AP SENATO, Leg. X, Documenti, n. 2626, Disegno di legge Chiarante e altri, "Norme per l'incentivazione alla redazione ed attuazione dei piani paesaggistici regionali e per il loro finanziamento", 30 gennaio 1991.

35. AP SENATO, Leg. X, Documenti, Disegno di legge Chiarante e altri, "Nuove norme per l'autonomia delle Soprintendenze e per la promozione del sistema museale", 31 gennaio 1992.

36. AP SENATO, Leg. XI, Documenti, Disegno di legge Chiarante e altri, "Agevolazioni fiscali per l'incremento e la valorizzazione del patrimonio culturale e per l'attuazione di interventi di conservazione e di restauro: modifiche e integrazioni della legge 2 agosto 1982, n. 512", 4 agosto 1993, ora anche in *Beni culturali tutela investimenti occupazione*, «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», 1 (1994), pp. 119 ss.

37. *Ibidem*.

tuiva il Ministero per i beni e le attività culturali e il 112 che rivedeva la distribuzione delle competenze tra centro e periferia) Chiarante espresse nel 1998 un giudizio di massima positivo; ma temperato quattro anni più tardi dalla amara constatazione che gli aspetti più innovativi restavano vistosamente inattuati; anzi, negli indirizzi del governo di centrodestra dell'epoca (ma forse non solo di quello) si profilava una contraddizione clamorosa «fra intenzioni innovatrici di partenza e realizzazioni concrete»:

«In sostanza – scriveva – la struttura del nuovo Ministero non sembra affatto destinata ad assicurare quello che dovrebbe essere l'aspetto più qualificante [...]: ossia la valorizzazione e il potenziamento dell'autonomia delle strutture tecnico-scientifiche e la massima apertura agli impulsi innovativi che possono venire dal mondo dell'università, della ricerca, delle professioni»³⁸.

E concludeva:

«Resta perciò mia convinzione [...] che per un settore come quello dei beni culturali e ambientali sarebbe stato opportuno pensare, anziché a un tradizionale Ministero, a un'amministrazione autonoma»³⁹.

E qui, in questo passaggio così puntuale (quasi una puntigliosa rivendicazione), potrebbe anche trovare risposta, a ben vedere, la terza delle domande iniziali. Inattuale, Chiarante, perché non sembra che nel corso degli anni successivi le sue idee abbiano trovato concreta rispondenza, tanto meno realizzazione. Semmai le politiche di bilancio e di controllo della spesa imposte via via dalle tante emergenze (compresa quella attuale) avrebbero allontanato, piuttosto che avvicinarlo a compimento, il suo affascinante disegno di un'amministrazione a rete, dotata di forte autonomia e consapevolezza di obiettivi, soprattutto titolare di un potere autonomo di borsa.

Ma anche attuale, però, il progetto Chiarante, almeno nel senso che quel modello amministrativo così arditamente innovativo appare, nel mondo globalizzato di oggi, in una società sempre più fluida e frammentata in un pulviscolo di interessi, sempre meno compatibile (sino a essere alternativo) con gli schemi organizzativi rigidi e gerarchici del modello tradizionale.

38. Giuseppe Chiarante, *L'ordinamento centralista del Ministero per i beni e le attività culturali* (2002), in Id., *Sulla Patrimonio S.p.a. e altri scritti sulle politiche culturali*, «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», 15 (2003), pp. 77 ss., la cit. a p. 82.

39. *Ivi*, p. 83.

Sicché, per un paradosso forse non tanto raro nella storia della cultura, le idee di Chiarante, allora sconfitte, appaiono oggi una strada non solo praticabile ma forse addirittura obbligata.

Dagli anni Novanta in poi Beppe Chiarante avrebbe svolto un ruolo più appartato: non più in Parlamento, adesso ma nella società civile, nel cuore dell'associazionismo culturale. Nel mezzo cioè di quel tessuto virtuoso delle libere forme associative che, con preveggenza rara, proprio lui aveva posto al centro di una delle sue ultime proposte di legge, quella volta a «sostenere e valorizzare l'impegno dei cittadini e delle cittadine nelle associazioni».

E c'è un brano, di suo pugno, nella relazione che accompagna quel testo, che non posso non citare, come ideale conclusione di questo rapido profilo. Scrive Chiarante, presentando la sua proposta di legge:

«Solo valorizzando la "politicità" di queste molteplici esperienze [quelle del libero associazionismo], la democrazia moderna potrà rispondere adeguatamente alla domanda cruciale, che riguarda il suo stesso avvenire, della possibilità di rappresentare adeguatamente nella sfera politico-istituzionale la straordinaria poliedricità dei "nuovi cittadini", al tempo stesso portatori di consapevoli identità politiche, di classe, di genere, di età, così come di istanze parziali e partitiche o di grandi valori collettivi, legati addirittura alla sopravvivenza del genere umano o della biosfera»⁴⁰.

Questo era Beppe Chiarante: molto di più – che già sarebbe tanto – d'essere un ottimo parlamentare.

40. AP SENATO, Leg. XI, Documenti, n. 848, Disegno di legge Chiarante e altri, "Norme per sostenere e valorizzare l'impegno dei cittadini e delle cittadine nelle associazioni che perseguono finalità umanitarie, scientifiche, culturali, religiose, politiche, di promozione sociale e civile, di salvaguardia dell'ambiente naturale e del patrimonio culturale ed artistico", 15 dicembre 1992.

Quando Chiarante fu “epurato” dal Consiglio Superiore

di Vittorio Emiliani

La figura di politico e di intellettuale di Giuseppe Chiarante va ben oltre gli episodi che sto per rievocare, relativi all'ultima fase della sua presenza (presenza sempre autorevole) nel Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, di cui era vice-presidente esecutivo dal 2 dicembre 1998. E però ci è sembrato importante rievocarli per la statura morale e politica che, anche in quella fase, Chiarante seppe dimostrare, ma pure per la grave, decisiva rottura che la linea del secondo governo Berlusconi, Giuliano Urbani ministro, volle provocare nella politica della tutela del patrimonio storico-artistico. Sempre autonomo nelle valutazioni e quindi anche critico nei confronti di ministri e di programmi di riforma (o cosiddetta riforma) del Ministero per i Beni e le Attività Culturali nato, più felicemente, con Giovanni Spadolini quale Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Beppe, lo sappiamo tutti, sarebbe stato il più saggio e il più competente dei ministri dei Beni culturali di quegli anni. Non lo fu perché le alchimie di partito e di coalizione determinarono altre scelte purtroppo non sempre adeguate al livello dei problemi da affrontare, molti dei quali gravano ancora irrisolti e magari appesantiti sul Ministero che oggi include Spettacolo e Turismo.

Eravamo stati nominati nel dicembre del 1998 quali componenti del Consiglio Nazionale Giuseppe Chiarante, Luca Odevaine, Vittorio Ripa di Meana ed io in rappresentanza di associazioni come Bianchi Bandinelli, Legambiente, FAI, Comitato per la Bellezza, Italia Nostra. Lavorammo con solerzia e alacrità fino al 2001 quando nelle elezioni politiche prevalse nuovamente il centrodestra e alla guida del Ministero vennero nominati Giuliano Urbani quale ministro e Vittorio Sgarbi quale sottosegretario. Certo, anche nel periodo precedente al successo del centrodestra non erano mancati problemi. Ad esempio, uno sciagurato ordine del giorno presentato in sede di legge finanziaria alla Camera dalla Lega Nord e votato anche da una parte consistente della sinistra aveva ribaltato il criterio fondamentale in base al quale tutti i beni culturali pubblici sono

inalienabili salvo eccezioni, trasformandolo nel suo contrario e cioè: tutti i beni culturali pubblici sono alienabili salvo eccezioni. Dovemmo rimediare con un ordine del giorno contrario al Senato (che fece tornare alla Camera la Finanziaria) e con l'istituzione di una commissione che, in un anno di lavoro, seppe redigere un solido regolamento votato, in pratica, all'unanimità in cui si disciplinavano con chiarezza quali beni pubblici potevano venire alienati, sulla base di elenchi definiti dalle Soprintendenze, e quali no¹.

Ma con l'avvento del centrodestra e del duo Urbani-Sgarbi (il secondo delegato a presiedere il Consiglio Nazionale) al Ministero tutto cambiò, anzi precipitò. Il governo Berlusconi-Tremonti riprese con forza il discorso della privatizzazione dei beni culturali, con la Patrimonio S.p.A. e altri strumenti, e degli stessi Musei statali. Nel settembre del 2001 in un grande convegno internazionale tutti i direttori dei maggiori musei del mondo si espressero in modo recisamente negativo nei confronti della privatizzazione dando un giudizio elogiativo dei nostri Musei. Con Chiarante decidemmo, lui presidente dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli ed io del Comitato per la Bellezza, di indirizzare al "Corriere della Sera" una lettera nella quale sottolineavamo con piena condivisione la valutazione dei direttori dei maggiori musei del mondo. Pochi giorni più tardi il sottosegretario Sgarbi ci bocciò chiedendo che ci dimettessimo dal CN perché i suoi membri «devono avere rapporti col Ministero prima che con i giornali». «Dato che così non è», proseguiva il sottosegretario, «prendo atto delle dimissioni di Giuseppe Chiarante». Ribattemmo che, in quella sede, parlavamo da rappresentanti delle associazioni. Ma Sgarbi insistette: «È intollerabile che questi signori dicano ai giornali e non al Ministero ciò che hanno da dire». Secondo il sottosegretario, i musei erano già gestiti con criteri privatistici, compresi quelli italiani, e quindi la nostra polemica sulla "mercificazione dell'arte" era del tutto pretestuosa.

1. L'ordine del giorno venne richiesto alla unanimità da associazioni e comitati e accettato, dopo una lunga discussione, dall'allora ministro Giovanna Melandri. Certo fu necessario far tornare la legge finanziaria dal Senato alla Camera per l'approvazione definitiva. Per questo nella riunione si manifestarono non poche riluttanze "politiche". Le spazzò via l'atteggiamento risoluto dei Verdi presenti (portavoce Luigi Manconi e capogruppo al Senato Maurizio Pieroni) i quali minacciarono, altrimenti, di aprire la crisi di governo. L'ottimo lavoro condotto dalla commissione per un nuovo regolamento trovando praticamente l'unanimità dei consensi (con la sola dissociazione del rappresentante delle Regioni, peraltro isolato da Anci e Upi) venne rapidamente demolito dal ritorno al governo nel 2001 di Silvio Berlusconi. In quel periodo avvenne la "epurazione" di Chiarante.

In conclusione minacciò Sgarbi: «Se Chiarante non si dimette, non convocherò più il Consiglio Nazionale: visto che sono il presidente, lo farò con gli amici miei, che sono anche più bravi».

Posizione da lui ribadita in commissione al Senato il 27 novembre 2001 con queste parole: «Trovo inaccettabile che il vice-presidente del Consiglio Nazionale per i beni culturali e ambientali, senza discuterne preventivamente con il Governo, abbia deciso di polemizzare a danno del Ministro – in questo caso a proposito dell’articolo 22 del disegno di legge finanziaria – attraverso un articolo (*in realtà si trattava soltanto di una lettera, nda*) pubblicato su “Il Corriere della Sera”, firmato da due “membri del Consiglio” stesso». Un uomo di governo tutto d’un pezzo, rispettoso della democrazia e della libertà di espressione, come si vede.

Chiarante ovviamente non si dimise, ma i nostri lavori furono di continuo interrotti e di fatto sconvolti dal modo di procedere del duo Urbani-Sgarbi fino quando essi rimasero uniti. Faccio un esempio: noi venimmo convocati per un parere (naturalmente consultivo, ci ricordò con una certa aria di sufficienza il direttore generale Carmelo Rocca) sul piano quadriennale di investimenti in restauri. In sole quattro ore dovevamo esaminare sia pure per un parere consultivo un dossier di 400 pagine entrando nel merito di una spesa decisamente ingente per il già magro bilancio del Ministero. Di fronte alla riconferma del sottosegretario Sgarbi che avevamo tempo soltanto dalle 10 alle 14, il professor Marco Cammelli, docente di Diritto Amministrativo a Bologna, si alzò, rimise le carte nella borsa e disse: «Me ne vado, torno a Bologna, non sarei nemmeno venuto, alzandomi all’alba, se avessi saputo di questa assurda richiesta». «Non sono abituato a lavorare così e quindi chiedo che si metta a verbale che lascio la seduta per protesta», chiesi anch’io uscendo dalla sala. Sgarbi aveva abbandonato l’aula del CN e ogni tanto si affacciava dalla porta e si ritraeva, si affacciava e si ritraeva. Eppure era stato l’autore, poco tempo prima, in Consiglio di una tirata furente contro ben otto soprintendenti in carica (come poi ammise in commissione Cultura) giudicandoli uno più inadeguato dell’altro (ovviamente il termine “inadeguato” è un mio eufemismo). Adesso sembrava intimidito.

Di fronte a questa situazione grottesca Beppe Chiarante decise di lasciare la carica di vice-presidente esecutivo del Consiglio Nazionale rimanendo ovviamente quale consigliere. «Mantenere tale posizione significherebbe avallare il totale svuotamento delle funzioni del Consiglio», affermò esprimendo con quel gesto un disagio «condiviso da molti altri consiglieri».

ri», «per la chiara volontà di escludere il Consiglio da un reale esercizio anche solo del suo ruolo consultivo». Chiarante continuava rilevando come «nessuno dei provvedimenti legislativi del governo che riguardano i Beni culturali e ambientali è stato sottoposto al parere del Consiglio. Nessuna informazione ci è stata fornita sulla costituzione di commissioni incaricate di rivedere il Testo Unico. La stessa programmazione triennale e i piani di spesa per il 2002 sono stati portati all'esame del Consiglio solo a decisioni sostanzialmente prese». Nella lettera di dimissioni Chiarante rilevava che col ministro e col sottosegretario ai Beni culturali «è stato impossibile per il vice-presidente avere il minimo rapporto». Lapidario.

Sgarbi replicava debolmente dichiarandosi dispiaciuto: «Non mi sembra che da parte nostra ci sia stata mancanza di attenzione verso questo organismo»... Davvero lunare. Anche perché per lui Chiarante «è persona di qualità con le idee chiare. E sui principi della tutela le nostre posizioni concordano». Evito di commentare.

Giuseppe Chiarante, intervistato da «Repubblica» (31 maggio 2002), definiva «un'esperienza logorante» quella vissuta, durata il quadriennio 1998-2002. In compenso aveva ricevuto la solidarietà di tanti rappresentanti, anche di altra parte politica. Beppe ricordava anche la battaglia da noi condotta per far vincolare il Foro Italico riuscendo col ministro Giovanna Melandri nell'intento, con la sola eccezione dello Stadio Olimpico ritenuto molto, troppo modificato negli anni '80. Quanto al ministro Urbani, «ha una visione quasi sacerdotale della tutela, ma sulla gestione vorrebbe affidare quante più cose ai privati». Sottolineava comunque i tagli inferti rispetto ad anni recenti in cui i fondi erano stati accresciuti di 300-400 miliardi di lire. «Questa ossessione sulla redditività porta a concentrarsi solo sui musei trascurando che il patrimonio italiano è diffuso ovunque» ed elencava la difficoltà delle Soprintendenze a pagare le spese per le pulizie o per la benzina. Riconosceva a Sgarbi di essere «sensibile alla tutela», attento però «ai singoli interventi, non alle questioni strutturali». In chiusura Chiarante, confermando la propria autonomia politica, lamentava l'indebolimento, ad opera del centrosinistra, del parere, un tempo vincolante, del Ministero nelle conferenze di servizi che si occupano di opere pubbliche, lasciando così decidere, di fatto, al Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE). Cioè ad un organismo soltanto economico.

Venti giorni dopo, il 20 giugno, il duo Urbani-Sgarbi si scisse, poiché il primo, accusato dal secondo di favorire sfacciatamente un'attrice (tralascio i dettagli e le posizioni), domandò ed ottenne dal Consiglio dei

ministri, alla unanimità, che venissero ritirate a Sgarbi le deleghe². Da parte nostra chiedemmo al ministro di poter discutere delle dimissioni di Chiarante e ci venne negato. Reclamammo all'unanimità, sottolineo all'unanimità, la convocazione del CN una prima volta a luglio e una seconda ai primi di agosto. Non avemmo nessuna risposta. La vita del Consiglio Nazionale deperì fino a cessare dal momento che esso ebbe un suo piccolo 8 settembre. In quella data infatti apparve sulle agenzie la notizia che Giuseppe Chiarante, Luca Odevaine e Vittorio Emiliani erano stati rimossi dal Consiglio Nazionale dei beni culturali a norma dell'articolo 6 della legge Frattini (quella sullo *spoils system*). Il tutto senza il minimo preavviso. Al nostro posto erano stati nominati la senatrice Susanna Agnelli, lo storiografo Piero Melograni e il presidente emerito della Corte Costituzionale Cesare Mirabelli³. Noi rappresentavamo Comitati e associazioni per la tutela. I nostri successori no. Comunque non ebbero modo di esprimere le loro opinioni perché, con scarsissimo riguardo verso di loro, il CN non venne più convocato da Giuliano Urbani. Quello che Giovanni Spadolini aveva individuato come «il Parlamento dei beni culturali» non aveva potuto esprimere il proprio motivato parere su un tris fondamentale come la legge-delega sul riordino del Ministero, la legge Tremonti sulla Patrimonio S.p.A. e le leggi Lunardi sulle grandi opere.

Ho voluto rievocare anche minutamente il periodo che va dal dicembre 1998 al settembre 2002 perché esso rappresenta un passaggio grave,

2. Vedi la lunga intervista rilasciata da Giuliano Urbani a Paolo Conti, pubblicata dal «Corriere della Sera» il 2 ottobre 2002 col titolo «Urbani: Sgarbi ha offeso e abusato» (vedi allegato seguente).

3. Una tecnica analoga presiedette, nel febbraio 2009, alla decapitazione del Consiglio Nazionale nel passaggio, avvenuto dopo le elezioni del 2008, dal centrosinistra (titolare del MiBAC Francesco Rutelli) al centrodestra (ministro Sandro Bondi). La “epurazione” di Salvatore Settis vice-presidente esecutivo dimissionario (in realtà costretto a dimettersi per la nomina di un direttore generale alla Valorizzazione, l'ex ad di McDonald's Mario Resca, e per altri guasti provocati dal neo-ministro) e l'immediato subentro richiesto da Bondi ad Andrea Carandini e ottenuto in pochi minuti, fu accompagnato dalle dimissioni di alcuni consiglieri, gli ‘esperti’ di nomina del precedente ministro: quelle di Andrea Emiliani, ex soprintendente ai beni storici e artistici in Emilia-Romagna, per primo, e poi di Andreina Ricci, archeologa, e di Cesare De Seta, storico dell'architettura. Anch'essi prontamente sostituiti con Francesca Ghedini, archeologa, sorella di Niccolò Ghedini avvocato di fiducia di Silvio Berlusconi, con Emanuele Greco, anch'egli archeologo, e col docente di Estetica della città (sic) Marco Romano da sempre sostenitore della superfluità delle Soprintendenze, in particolare di quelle ai beni architettonici e paesaggistici.

una rottura evidente, traumatica, forse non rimediabile, nella cultura e nella politica di tutela del patrimonio della Nazione. Passaggio nel quale il nostro indimenticabile amico Chiarante manifestò appieno, ancora una volta, dignità politica, tempra morale, competenza specifica e una pressoché inesauribile pazienza riformatrice. Ma quando decideva di chiudere, Beppe chiudeva senza pentimenti, certo di aver fatto quanto poteva per il proprio Paese e per la sua cultura.

Allegato

CORRIERE DELLA SERA

5 ottobre 2002

ROMA – «Una Finanziaria rivoluzionaria per i Beni culturali. Nei prossimi dieci anni il settore avrà una gamba e un motore in più», spiega il ministro Giuliano Urbani che si definisce «fiero del risultato perché sono il primo ministro del dicastero ad aver immaginato questa soluzione» E in cosa consisterebbe questa «rivoluzione», ministro? «D'ora in poi il 3% di ciò che verrà destinato alle grandi opere e al piano di infrastrutture finirà al nostro ministero. La spesa prevista nel decennio è di 145 miliardi di euro, cioè 290 mila miliardi di vecchie lire: la mole di denaro è immensa. Tutti in Consiglio dei ministri hanno riconosciuto la bontà della proposta che ha avuto il sì anche del ministro delle Infrastrutture, che ringrazio. Quanto denaro riceverà al ministero che lei dirige? «Ogni calcolo per ora sarebbe solo virtuale. Ma la cifra per le grandi opere è quella che ho indicato». Il meccanismo sembra simile a quello adottato per il Lotto... «Un po', forse, si parva licet componere magnis. Si parte da un principio: se le grandi opere comporteranno possibili alterazioni del paesaggio, occorre un intervento compensativo» Il paesaggio italiano è dunque in pericolo? «Gli interventi ci saranno ma solo in alcuni casi saranno inevitabilmente visibili. Ricorreremo a un'architettura di qualità anche nei viadotti, magari con concorsi di idee tra architetti». Cosa farete di tutti quei soldi? «Li utilizzeremo per i beni culturali, per lo spettacolo e lo sport. Valorizzeremo per esempio i siti archeologici scoperti nei cantieri delle grandi opere. Penso a quello di Luni, che ha potenzialità straordinarie. Poi ci occuperemo di tutto il patrimonio culturale. L'ho detto mille volte, con risorse così limitate non si poteva andare avanti» E per lo sport? «Un esempio. In Gran Bretagna abbattano Wembley per realizzare un complesso grandioso. Non possiamo continuare a guardare». In quanto allo spettacolo? «Il Fondo unico nel 2003 sarà accresciuto di poco rispetto al 2002 ma conto di portarlo a livelli leggermente superiori al 2001, cioè

alla gestione politica precedente. Si polemizza sempre su questo Fondo...». A proposito di film: ha visto «Pinocchio» di Benigni? «Non sono un critico ma secondo me è un vero capolavoro». Ma Benigni è di sinistra... «È un film di poesia, non traspaiono opinioni politiche. E poi Benigni ed io abbiamo un rapporto davvero molto bello, conosciamo i nostri orientamenti e non ci interessano. Sarà felice il nostro presidente Ciampi: tra Benigni e me c'è un'accettazione reciproca». C'è anche la delega parlamentare per la riforma del dicastero. Quali cambiamenti sono in vista? «La riforma riguarderà soprattutto le procedure della tutela. Il Consiglio nazionale per i beni culturali diventerà, esprimendo il massimo di competenza scientifica possibile in Italia, non solo un organismo di alta consultazione ma anche una magistratura nei ricorsi sui vincoli. Penso a un livello regionale e a uno nazionale. Sarà un ufficio importante: l'anno prossimo affronteremo il nodo delle gestioni in concessione e la divisione delle competenze tra Regioni e Stato». Berlusconi continua a parlare di dismissioni e sono in molti a temere per il patrimonio culturale, soprattutto a sinistra. «Abbiamo indubbiamente un demanio da Paese socialista e dovremo dismetterne molto. Ma proprio perché il patrimonio è vasto non arriveremo mai a quello culturale. In quanto agli strumenti vorrei ricordare che ci riferiremo al decreto firmato dal presidente Ciampi nel 2000 varato da un governo di centrosinistra, mi pare. Molti ragionamenti sono pretestuosi e secondo me non accoglibili». In quanto al personale del ministero, a quei precari che per esempio garantiscono l'apertura serale estiva dei musei che quest'anno è sembrata in pericolo? «Precari confermati per tutto il 2003, così come consente la Finanziaria». Ministro, veniamo alle polemiche dei giorni passati. Vittorio Sgarbi accusa: Urbani mi ha cacciato per colpa di Ida Di Benedetto, un'attrice molto amica del ministro, che era gelosa della mia visibilità. Vero o falso? «La storia di una Ninfa Egeria che plagia non solo me ma un intero Consiglio dei ministri che vota all'unanimità, e in mia assenza, l'allontanamento di Sgarbi dal ministero si commenta da sé, tanto è ridicola e penosa. E dico poco». In Consiglio Berlusconi però c'era. Era d'accordo anche lui? «In quelle ore gli ho mostrato un biglietto di Sgarbi indirizzato a me: «Ti renderò la vita impossibile, qualsiasi cosa dirai affermerò il contrario». Ho chiesto a Berlusconi: «che facciamo?». Ma è solo l'ultimo capitolo. C'è il resto». Quale resto? «Nei suoi mesi passati al dicastero Vittorio Sgarbi è stato una calamità quotidiana. Ha creato liti tra noi e l'universo mondo». Qualche esempio? «Qualche? Offese ai vescovi: non puoi entrare in una chiesa e dire da sottosegretario a un prelato davanti ai fedeli «l'avete ridotta un cesso». Carabinieri irrisi e offesi dopo la nota inchiesta su Telemarket. Ingiurie ai sindaci, accusati di non essere capaci di mantenere il decoro nelle loro città. Sovrintendenti trattati come ebebi e incapaci di intendere e di volere. Così si polverizza la struttura di un ministero. E gli artisti contemporanei apostrofati come indegni di

partecipare a qualsiasi iniziativa? E gli attacchi alle istituzioni culturali, dalla Biennale in poi? Ho decine di contenziosi... Sgarbi pensa di essere superiore alle leggi per virtù divina per la sua alta sensibilità scientifica. Lui ama ripetere: «siete dei servi». Io sono fiero di essere un servo della legge anche perché la parola ministro, ma Sgarbi non lo sa perché in realtà è un incolto, deriva dalla parola servo. In uno Stato di diritto governano le leggi non gli uomini. E le leggi non vanno interpretate ma applicate finché non cambiano». Si dice che la Corte dei conti si sia rivolta al ministero per il capitolo viaggi all'estero di Sgarbi. È vero? «Verissimo. La procura della Corte sta indagando da mesi su quelle sue spedizioni all'estero. Ma Sgarbi ha anche fatto un uso sfacciato e improprio delle auto di servizio: se nel fine settimana io raggiungo casa mia sul lago d'Orta uso la mia macchina e la guido io... Ha abusato del potere di firma, «convocando» e «disponendo» senza poterlo fare perché un sottosegretario è solo un collaboratore del ministro. Ha abusato della presenza pubblica, apparendo continuamente in tv come sottosegretario mentre parlava come cittadino o storico dell'arte. Non so se questa attività abbia prodotto denari. Mi dicono di sì. Non ho prove. Se mai arrivassero denunce le trasmetteremmo alla magistratura». Ma perché lei si è mosso solo dopo un anno di «convivenza»? «Mi sono sopravvalutato. Ho creduto di poterlo "governare". Ma ho sbagliato calcolo. Ministro, non negherà di conoscere Ida Di Benedetto... «Figuriamoci se potrei negarlo. Siamo amici, punto. Ma coinvolgere una terza persona per far del male a me è semplicemente infame». Secondo Sgarbi il film «Rosa Funzeca» avrebbe avuto favori straordinari dalla commissione ministeriale che finanzia il cinema. «Il capitolo riguarderà le querele degli interessati, cioè i membri della commissione. Che era quella nominata dal governo dell'Ulivo. I commissari sono indignati: mai conosciuto il ministro, hanno detto. Anche perché (ride) non potrebbero ammettere, loro che sono di sinistra, di essere stati eterodiretti da un ministro del centrodestra». E l'inserimento del film a Venezia all'ultimo momento? «Ha già risposto infuriato il direttore della mostra, Moritz De Hadeln: ma quale ingerenza, qui a Venezia il padrone sono io». In quanto a Mico Galdieri, neo presidente dell'Eti, che sarebbe stato scelto perché produttore di Ida Di Benedetto? «Guardi, Mico Galdieri è stato per anni il produttore di Eduardo De Filippo, dico Eduardo! E ha scoperto Roberto de Simone ai tempi della *Gatta Cenerentola*. Poi, tra l'altro, è stato "anche" il produttore della signora Ida Di Benedetto ma come lo è stato di tantissimi altri artisti. Insomma, non è mica un signore qualsiasi che passa per strada...» Giudizio finale su Sgarbi? «Preferisco citare il Federico Zeri su Sgarbi: narcisista, presuntuoso, impreparato, superficiale. Non sono parole mie, insisto, ma di Zeri. Basta consultare i suoi archivi a Mentana».

La filosofia della tutela di Chiarante e l'azione dell'Associazione Bianchi Bandinelli

di Irene Berlingò

«Io sottolineo questo duplice aspetto del decentramento e dell'autonomia (autonomie funzionali degli organi decentrati del ministero e autonomie istituzionali delle regioni e degli enti territoriali) anche perché non si dovrebbe mai dimenticare che la specificità dei problemi della tutela del patrimonio culturale in Italia dipende proprio dallo stretto collegamento che c'è nel nostro Paese tra patrimonio culturale e territorio. In Italia la questione fondamentale non è, come può essere in altri Paesi, quella di amministrare bene un certo numero di musei; ma è prima di tutto quella di amministrare il meglio possibile quel patrimonio diffuso nel complesso del territorio che ben conosciamo. Anche per questo la scelta di conferire un'ampia ed effettiva autonomia agli organi (soprintendenze, biblioteche, archivi) che operano sul territorio trasferendo a essi gran parte dei compiti oggi accentrati nell'amministrazione centrale sembra a gran parte dei membri del Consiglio Nazionale una soluzione non solo percorribile, ma necessaria per rispondere alle speranze di una riorganizzazione che sia anche l'avvio di un'autentica riforma del Ministero». Queste parole sono state pronunciate da Beppe Chiarante in una tavola rotonda sul Regolamento di organizzazione del Ministero per i Beni e le Attività culturali (Roma, 9 marzo 2000, «Aedon», 2, 2000), mentre infuriava la polemica per la stesura del regolamento di attuazione al 368/98, il decreto legislativo con cui Veltroni aveva cambiato radicalmente la struttura ministeriale dei beni culturali. La temperie di quegli anni è molto simile a quella in cui ci troviamo oggi, a soli 13 anni di distanza da quel cambiamento radicale, che provocò a sinistra una frattura nel mondo dei beni culturali, non ancora sanata e che anzi i successivi e rapidi cambiamenti, in peggio, che si sono succeduti, hanno se possibile aumentato, aumentando anche il dissenso e il disamore dei tecnici per un settore che per la maggior parte viene scelto con convinzione dagli operatori e dove non si arriva per caso. Un settore tra l'altro ormai dissanguato dai tagli lineari subiti negli ultimi anni e teatro di scorrerie esterne, tese ad accalappiare quelle poche fonti di finan-

ziamento che ancora arrivavano al MiBACT, oggi arricchito del turismo ma sempre privo dei beni ambientali che sarebbero il naturale complemento dei beni culturali, come anche Chiarante oggi avrebbe sostenuto.

Decentramento e autonomia, sono i due temi che sottolinea Chiarante nel suo intervento e sono i due perni intorno a cui ruota il suo pensiero nel campo della tutela, dal tempo delle *Dodici leggi per i beni culturali* che i gruppi parlamentari comunisti, poi PDS presentarono nel corso della X legislatura, dal 1987 al 1992, intorno ai temi della politica dei beni culturali e ambientali. Sono proposte, primi firmatari Argan, Bonfatti e Chiarante, che delineano un progetto organico di norme e di interventi per la tutela, la valorizzazione, l'arricchimento del patrimonio culturale del Paese. Ed erano molto innovative, talmente innovative che qualche critico con bonomia mi potrebbe far notare, ed è già successo, che nessuna arrivò in porto. È vero, sicuramente perché erano troppo avanti per i tempi; ma vedremo quante di quelle proposte sono germogliate in seguito, proprio perché contenevano quegli elementi innovatori a cui accennavo. Intanto a proporle era un *team* di tutto rispetto, non c'è bisogno di sottolineare, tra gli altri, l'azione di Argan, a cui dobbiamo in gran parte la lucida e fondamentale legge Bottai del 1939; inoltre testimoniano l'attenzione particolarmente competente e strutturata che riservava il PCI, poi PDS, alla materia, tanto che ad Argan era stato affidato il compito di 'ministro ombra' dei beni culturali nel 1991-92.

L'idea era di rendere autonomo il settore dei beni culturali e ambientali e di renderlo simile ad altri istituti di ricerca come il CNR; non erano tempi quelli in cui i fondi per la cultura venivano tagliati selvaggiamente – si potrebbe obiettare –, ma il progetto prevedeva, una volta attuato il decentramento amministrativo anche a livello periferico, che tutta la struttura potesse essere ricondotta sotto la vigilanza di un ministero come quello dell'Università, tra l'altro ponendo al di fuori del comparto ministeriale la materia che è giustamente più affine al comparto Ricerca. Alla luce dei fatti e dell'attuale *spending review* credo che il risparmio potrebbe comunque essere notevole e i risultati certamente più soddisfacenti di quanto ottenuto fin qua. Ma è inutile che io mi diffonda su questo tema. Non credo ci sia un solo argomento positivo da ricondurre alla istituzione di questo Ministero, che è andato esattamente nell'opposta direzione di quella immaginata da Spadolini, il cui unico errore fu di pensare che una struttura ministeriale potesse avere peculiarità tecnico-scientifiche: un nonsenso. Alla proposta riguardante l'autonomia delle Soprintendenze e dei Musei

di rilevanza nazionale si ispira l'istituzione dell'autonomia di Pompei e di Roma, voluta da Veltroni, e l'istituzione dell'autonomia di musei come l'Orientale, il Pigorini, l'Egizio, la Galleria Nazionale di Arte Moderna, Brera, gli Uffizi. È sottolineata la differenza tra musei di rilevanza nazionale e quelli di minore rilevanza, per i quali è prevista la permanenza all'interno delle Soprintendenze dalle quali dipendono, per non spezzare l'unità museo-territorio. E questa lucida analisi è quanto mai attuale, in un momento in cui si vorrebbe andare nella direzione opposta. Non solo questi elementi sono oggi nell'ordinamento del MiBACT, ma anche altri di rilevante importanza a cui Chiarante aveva dedicato gran parte del suo impegno proprio come presidente dell'Associazione Bianchi Bandinelli sono in dirittura di arrivo.

Chiarante era subentrato, dopo la scomparsa di Argan, nel 1992, alla presidenza dell'Associazione fondata nel 1991 e il suo impegno a favore della competenza tecnico-scientifica di archeologi, storici dell'arte, architetti, archivisti, bibliotecari, senza dimenticare i demoetnoantropologi, traspare da tutte le iniziative messe in campo. Un fervore di dibattiti, convegni e studi che si traduce nella pubblicazione degli «Annali» dal 1994, giunti al n. 22 del 2010, tra i quali voglio ricordare *Sulla Patrimonio S.p.A. e altri scritti sulle politiche culturali*, del 2003, con una serie di interventi di Chiarante sul tema, a cui si oppose con grande fermezza, e il volume dedicato a Giulio Carlo Argan, del 2002, riedizione degli atti del convegno del 1993. Di non minore importanza, anzi, con il passare del tempo diventati strumenti sempre più attuali, soprattutto per l'avanzare impetuoso delle riforme, sono i «Quaderni giuridici», tre dal 2001 al 2009, tra cui i volumi sul Testo Unico, sul Codice e sulle nuove norme che riguardano il Paesaggio, presto esauriti. È in corso di pubblicazione il Quaderno n. 4, a cura di Maria Emanuela Vesci e Rita Borioni, *Guida allo studio della legislazione dei beni culturali*. Molte iniziative sono state dedicate alla professionalità degli operatori nel settore della tutela, come le tre giornate del 1993 sulla *Occupazione qualificata e la formazione dei laureati nel campo dei beni culturali; legislazioni nazionali e normative della Comunità europea* o il convegno internazionale di studi del 2000 su *La formazione per la tutela dei beni culturali*, promosso dal Consiglio Nazionale e patrocinato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, poi pubblicato negli «Annali» nel 2001. Il 4 marzo 2003 l'Associazione Bianchi Bandinelli, in collaborazione con l'ARI (Associazione restauratori italiani) e con l'Assotecnici (Associazione nazionale

dei tecnici per la tutela dei beni culturali) promuove un incontro di studio sul tema *La nuova legge per la formazione dei restauratori*. Al problema era stata dedicata una delle 12 proposte di legge del gruppo comunista al Senato, che riguardava i compiti in materia dell'Istituto centrale per il restauro e dell'Opificio delle pietre dure; la proposta prevedeva anche l'istituzione dell'albo dei restauratori, un riconoscimento professionale che oggi è realtà, anzi, quella dei restauratori è l'unica figura professionale introdotta nel *Codice dei beni culturali e del paesaggio* del 2004. Infine, la proposta che prevede l'istituzione di albi anche per gli archeologi, gli storici dell'arte, gli archivisti, i bibliotecari, al fine di garantire la qualificazione di chi, anche al di fuori dei ruoli dell'amministrazione statale, dell'Università o di altri enti pubblici, svolge attività professionale nel campo dei beni culturali. Quell'ipotesi si sta concretizzando nella proposta di legge ex Madia, oggi Ghizzoni-Orfini, per l'istituzione di elenchi presso il MiBACT dei professionisti qualificati. Il disegno di legge, che prende spunto dalla creazione degli elenchi per l'archeologia preventiva, è rimodellato su quanto prevede oggi la normativa europea nel campo delle professioni. Osteggiata da chi ignora il ruolo che l'Europa oggi assegna alle associazioni di categoria in materia di certificazione delle qualifiche professionali, la proposta è in dirittura di arrivo e manca soltanto il parere favorevole del ministro Bray, a cui ancora una volta mi appello a nome di tutti i giovani professionisti precari del settore.

Come abbiamo potuto constatare, una grande e profonda fecondità di idee ci ha lasciato Chiarante con gentile fermezza, così come lui era, fermo e gentile. E a proposito di quanto accade in questi giorni voglio ricordare le sue parole, in occasione di quella tavola rotonda del 2000:

«Qualcuno potrebbe obiettare che, almeno nella tradizione italiana, vi è una contraddizione tra la parola "Ministero" e la definizione di "struttura eminentemente tecnico-scientifica": e, infatti, l'esperienza svolta dal '75 in poi non è stata a questo riguardo molto confortante. Ma nel momento in cui si pone mano al riordinamento del Ministero almeno un tentativo per far prevalere le ragioni della logica scientifica e culturale dovrebbe essere compiuto».

SEZIONE II

ALLORA E OGGI: SOLUZIONI INNOVATIVE
PER ANTICHI PROBLEMI

Le proposte per la tutela del Paesaggio

di Marisa Bonfatti

Ho conosciuto personalmente Beppe Chiarante nel 1987 in occasione della campagna elettorale in seguito alla quale sono stata eletta deputato nella circoscrizione di Mantova. Anche Beppe era candidato nella stessa circoscrizione, come “nazionale” (allora era così), cioè come rappresentante di alto livello del Partito Comunista Italiano: era infatti membro della direzione. Certo, lo conoscevo di fama, essendo stato direttore della rivista «Rinascita». La prima impressione che ebbi fu di una persona di grande e lucida intelligenza, di vasta cultura, dal tratto gentile, riservato, molto attento all'ascolto delle ragioni degli altri ma molto fermo nei principi.

Io ero inesperta (non venivo infatti dalla cosiddetta carriera politica come la maggior parte dei rappresentanti del PCI) e Beppe fu per me la persona che mi poteva insegnare a muovermi in un mondo che non era il mio. Devo dire, fu l'unico che mi aiutò in modo disinteressato.

Dalla conoscenza nacque una grande e vera amicizia che si estese alle nostre rispettive famiglie. Scoprimmo di avere molti interessi comuni e così iniziò la nostra collaborazione.

Appena mi orientai in Parlamento decisi che non volevo fare, come molti, il firmatario di vari progetti di legge elaborati da altri e sui più disparati argomenti, ma volevo cercare di dare un contributo organico nei pochi settori in cui avevo una qualche competenza professionale.

Nacque il progetto «Dodici leggi per i beni culturali», ma senza Beppe io non avrei saputo fare: nacque l'idea dell'Associazione Bianchi Bandinelli, con Giulio Carlo Argan e Beppe Vacca, finalizzata a dare contributi di idee sui temi della tutela del patrimonio culturale e che non doveva avere l'etichetta del Partito, ma essere aperta a tutti i contributi.

Il tema del paesaggio era quello che più mi interessava, forse anche per motivi professionali. Era da poco stata approvata la legge Galasso (1985) e ancora nessuna Regione (o forse una) aveva redatto piani paesaggistici, nonostante fosse scaduto il termine loro assegnato, e lo Stato era ben lontano dall'intervenire in surroga.

Prendendo contatto con vari amministratori di diverse Regioni ci accorgemmo che, nonostante il grande passo avanti della legge Galasso, che estendeva i vincoli della legge 1497, per la maggior parte puntuali, a ben precise e vaste categorie (coste, fiumi, boschi, cime dei monti, vulcani, eccetera), sarebbe stata ben difficile l'inversione della situazione in cui si trovava il paesaggio in Italia. Poteva essere positivo il fatto che si era cercato di portare a unitarietà le competenze urbanistiche (piani territoriali di coordinamento) della legge urbanistica del 1942 e i piani territoriali paesistici della legge Bottai del 1939. Alle Regioni nel 1985 veniva offerto un ruolo chiave per prendere coscienza e gestire da vicino, con una diretta conoscenza, il grande patrimonio che la Costituzione all'articolo 9 tutela con forza e chiarezza: il paesaggio. Il fatto che la Costituzione lo citi con così grande determinazione e non lo subordini (come per esempio la proprietà privata che pure è tutelata ma subordinatamente all'interesse pubblico) ad alcun altro principio e valore, specialmente economico, significa che esso è un elemento fondamentale dell'identità della Nazione. La Costituzione ha sostanzialmente sancito e raccolto i frutti di buona parte del dibattito sul tema che si era sviluppato nei primi decenni del Novecento.

Il principio era fortissimo in Beppe: lo aveva sempre presente e determinava le sue posizioni spesso per lui scomode e pagate in prima persona. Mi riferisco alla sua "epurazione" (è proprio il termine giusto) dalla vicepresidenza del Consiglio Nazionale dei beni culturali. Ne fu amareggiato ma non cedette di un millimetro sulla questione della «svendita e privatizzazione del patrimonio storico, artistico, ambientale, pubblico». Beppe era lucidamente consapevole che lasciare la briglia su questo tema significava perdere una serie di punti fermi e che ciò avrebbe aggiunto ulteriore disastro alla situazione di gravissima compromissione del paesaggio e del patrimonio storico-artistico del nostro paese.

Attenzione però, Beppe non difendeva acriticamente la proprietà pubblica anche perché era ben conscio che non sempre il pubblico, nella concreta gestione, tutela il suo patrimonio, e anzi riconosceva che ci sono privati (ovviamente non tutti) che pur con grandi sacrifici proteggono il patrimonio culturale (mi vengono in mente le dimore storiche, i collezionisti Jesi, Jucker, Panza di Biumo) ma ciò che va salvaguardato è l'interesse pubblico. Questo è il nodo.

Che cosa invece oggi, e purtroppo non mi pare che le prospettive future offrano speranze, determina le scelte che influiscono e decidono l'assetto del territorio?

Le scelte economiche: si fa il condono edilizio per incassare soldi, senza badare alle conseguenze che rimarranno come segni indelebili sul paesaggio e in generale sull'assetto del territorio. Non mi riferisco alle piccole cose, alle varianti interne, allo spostamento di tramezze che non meritano alcuna attenzione se non per gli edifici vincolati: per quelle piccole cose posso persino condividere il «padroni in casa propria» di Berlusconi, ma non si può condividere il suo «Piano Casa» che permette indiscriminatamente aumenti di superficie e di volume degli edifici esistenti con la scusa di rilanciare l'edilizia, indipendentemente dagli effetti sul paesaggio e in generale sul territorio. Oltretutto non ha nemmeno rilanciato il settore delle costruzioni! Una serie quindi di leggi dello Stato in sfregio dell'articolo 9 della Costituzione! Ma tanto la Costituzione è vecchia, superata, bisogna cambiarla e modernizzarla! Qualcuno così sostiene!

Si accentua perciò il disastro che si crea con le costruzioni lungo le coste, nelle zone idrologicamente instabili, franose, con le disordinate aree artigianali, industriali, con le mega aree commerciali. Mi viene in mente a tale proposito (ma queste sono proprio autorizzate e non condonate) le cosiddette «città della moda» outlet. Ce n'è una proprio vicino alla mia città, Mantova, in stile villaggio multicolore (peccato che i colori siano quelli di Portovenere!), nel paesaggio della campagna padana a pochi chilometri dal Po. Con immensi parcheggi asfaltati perché arrivano clienti da tutto il Nord Italia. Mi sono sempre rifiutata di andare a fare acquisti lì anche se abito a pochi chilometri. Questa è proprio una cosa programmata, con tutte le autorizzazioni comunali, regionali, quindi nemmeno il risultato di un abuso commesso da un privato «cattivo»!

Quindi è la logica che sta alla base della programmazione del territorio che non va. Del resto, quando i Comuni pur di incassare l'ICI hanno previsto sui loro territori, con l'assenso della Regione, grandi aree produttive o residenziali, anche a fronte di stabilità o addirittura di decremento della popolazione, senza incentivare il recupero del patrimonio edilizio esistente, di che cosa lamentarsi allora?

Il risultato può essere: nelle zone turistiche, il proliferare di case quasi inutilizzate; oppure: sempre con la logica economica (mi viene in mente la legge Tremonti che ha incentivato gli investimenti in edifici produttivi ma senza indirizzarli verso il recupero, il riuso, la qualificazione, il miglioramento ambientale), vaste aree con capannoni vuoti da anni che hanno praticamente sempre deturpato i luoghi. Si può costruire, ma quando serve veramente e gli insediamenti possono essere di buona o di

cattiva qualità; essere attenti al contesto e avere come obiettivo quello di migliorarlo.

Il paesaggio è il frutto di una continua evoluzione e modificazione di cui l'uomo è un artefice fondamentale. A volte mi chiedo che cosa può determinare, contraddistinguere un paesaggio: spesso è solo un filare di alberi in cima a un crinale; un assetto legato a una certa coltivazione agricola (per esempio il paesaggio delle Langhe, l'uliveto pugliese, l'agrumeto siciliano o calabrese); una costruzione che ha tenuto conto del contesto (la casa sulla cascata di Wright).

Quindi si può e si deve intervenire ma il punto fondamentale è la qualità del singolo intervento e la qualità del rapporto che si crea col contesto e l'obiettivo che ci si dà: l'interesse pubblico (col quale l'interesse privato può non confliggere) e la tutela del patrimonio storico-artistico, elemento fondamentale della nostra identità nazionale sancito dalla Costituzione. Troppo spesso l'azione di tutela che viene messa in atto è parziale, frammentata, priva di visione strategica; quando si è fortunati ha come obiettivo un singolo oggetto. In questo modo non si riesce a salvaguardare e migliorare il paesaggio.

La legge Galasso ha cercato di portare a unitarietà, a una visione sinergica, la programmazione urbanistica e la programmazione paesaggistica, ma ciò non può avvenire concretamente con pianificazioni differenti, magari gestite da enti diversi che affermano cose diverse che hanno finalità diverse, che danno prescrizioni spesso fra loro incompatibili (per esempio: piani di bacino, piano dei trasporti, eccetera). Ciò significa non governare nulla e dare solo spunti per ricorsi, avvocati, tribunali, TAR, e in questo labirinto vince sempre il contendente più forte, quello più abituato alla corruzione e in grado di sopportare economicamente il costo del contenzioso.

La pianificazione si deve espletare con univoche e chiare indicazioni intorno a pochi parametri fondamentali: l'interesse pubblico (e con questo termine intendo anche la salute dei cittadini, la sicurezza, il lavoro, ...), il riconoscimento degli elementi fondanti attorno ai quali devono ruotare le scelte – e fra questi il principale è il riconoscimento degli elementi di valore culturale, storico, artistico che determinano la qualità del paesaggio e che quest'ultimo connette fra di loro.

Ho visto piani paesaggistici che erano un elenco di oggetti ritenuti importanti e il piano ... dov'è? Quali sono le scelte? Gli obiettivi?

È utilissimo avere un catalogo ma bisogna saperlo usare; la conoscenza deve essere la base per fare scelte, per mettersi nelle migliori condizioni di operare. Accanto poi ai singoli monumenti catalogati erano previste però zone industriali con vista sul monumento o un parco attraversato da strade di grande scorrimento, centri storici non liberati dal traffico pesante, viadotti con vista direttamente nelle case e viceversa.

La teoria secondo la quale le regioni si occupano in generale dell'assetto del territorio, determinando di fatto il paesaggio e sui singoli progetti la Soprintendenza, cioè lo Stato, ha il potere di annullamento, non va nella giusta direzione della tutela. L'intervento *ex post* è solo parzialmente efficace, può generare contenzioso, e quel che più conta non coglie la complessità dei problemi e delle reciproche relazioni degli elementi di cui si compone il paesaggio.

È proprio il governo della complessità che è difficile e sicuramente le soprintendenze con le loro attuali forze non sono in grado di affrontarla. Qui entra in gioco la formazione nelle università e dei funzionari, molto più avvezzi a ragionare in termini di soli vincoli, di divieti, quindi con azioni più passive, piuttosto che in termini di azioni propositive attraverso programmi, scelte, progetti di qualificazione, di miglioramento. Spesso si dice solo *no* perché è più difficile e implica maggiore responsabilità dire un *sì* argomentato, anche con scelte che non siano di passiva conservazione ma abbiano il coraggio dell'innovazione tesa a migliorare, a dare valore aggiunto (e non mi riferisco al valore economico). Questo non significa che non debbano esserci vincoli e regole. Esse sono fondamentali e c'erano anche nei secoli passati e per fortuna ci sono state: mi viene in mente che Federico II Gonzaga affidò a Giulio Romano anche il ruolo di Prefetto con competenze sulle costruzioni della città, anche sulle costruzioni minori che dovevano garantire proporzioni, allineamenti, decoro in una sintesi fra pubblico e privato, laico e religioso, simbolo e funzione.

Lo Stato con le sue rappresentanze periferiche deve essere protagonista insieme con le Regioni e gli Enti locali, essere accanto, condividere, indirizzare le scelte di programmazione del territorio, e non riservarsi solo l'azione di veto. Nelle ultime versioni del Testo Unico dei beni culturali questo principio di cooperazione è stato introdotto, ma in concreto mi pare che le cose vadano sempre come si era "abituati" e forse come si può fare con le scarse forze anche in termini di risorse umane in campo.

A questa situazione si aggiunge la confusione dei termini creata fra paesaggio, territorio, ambiente il cui significato spesso viene considerato

equivalente ma le cui competenze sono frammentate a livello centrale fra Ministero dei Beni Culturali, Ministero delle Infrastrutture, Ministero dell'Ambiente, Ministero dell'Agricoltura. Con deleghe e sub-deleghe a livello locale da Regioni, a Provincie a Comuni.

Chi tutela che cosa? Le scelte fatte in termini di regime idrico, di consolidamento di fronti di frana, di realizzazione di grandi infrastrutture (strade, autostrade, ferrovie, viadotti), di nuovi assetti colturali (basta che cambi la politica degli incentivi europei in agricoltura che vaste aree non sono più coltivate o cambiano le specie vegetali): tutto ciò determina o modifica il paesaggio perché cambia anche uno solo dei fattori che lo compongono.

La nostra legislazione tutela o aree specifiche o zone o ambienti vincolati ma la Costituzione tutela il paesaggio nella sua complessità.

Non possiamo quindi prenderci la libertà di fare il peggio che possiamo nelle aree prive di vincolo. Sarebbe bello invece che ogni intervento, sia a grande scala sia sul singolo oggetto, fosse completato da uno studio e una proposta migliorativa del contesto.

E qui vengo al concetto di mitigazione che viene comunemente intesa come occultamento del nuovo intervento, partendo evidentemente dal presupposto che esso sia peggiore della precedente situazione. Può non essere così. Anzi, qualche volta non lo è.

L'obiettivo non è occultare ma fare opere di qualità e che si pongano in relazione col loro intorno, con le caratteristiche peculiari di un territorio, conservando ed esaltando i caratteri storicamente significativi in una visione non acriticamente statica ma di intelligente evoluzione. È chiedere troppo? Questo significa assumersi la responsabilità delle scelte.

In Italia si pensa sempre di fare nuove leggi o addirittura modifiche costituzionali (Titolo V) che accentuano molto spesso, più che semplificare, la conflittualità fra Stato e Regioni, e che alla fine rendono ancora più difficile la gestione delle cose piuttosto che cambiare i punti di vista e le prospettive correnti. Dobbiamo invece affermare con forza che i beni pubblici (il paesaggio lo è) non sono merce e non possono essere solo le regole dell'economia che vigono.

Di questo Beppe era fortemente convinto: la cultura, l'istruzione, l'educazione sono i valori alti senza i quali una società si suicida.

Grazie Beppe per averlo sempre ricordato con forza e convinzione ma, più che altro, per essere stato in prima persona coerente, nei comportamenti di una vita intera.

Una strategia per la salvaguardia dei beni musicali

di Giorgio Sanguinetti

Questo convegno segue di dieci anni un altro, presieduto da Giuseppe Chiarante, che ai beni musicali era interamente dedicato, con interventi che coprivano molti dei possibili aspetti di questo sfuggente concetto. Cosa sono infatti i beni musicali? La prima cosa che viene in mente sono gli oggetti. La musica, arte costosa e complicata, lascia dietro di sé molte tracce materiali. E infatti la parte del leone, negli atti pubblicati nel 2003 dall'Associazione Banchi Bandinelli, la fanno la conservazione e il restauro degli strumenti musicali, e specialmente degli organi e degli strumenti di liuteria (con gli interventi di Giuseppe Basile e Renato Meucci), i fondi musicali negli archivi e nelle biblioteche, e in particolare la situazione della biblioteca del conservatorio di Napoli (interventi di Pietro Zappalà e Vincenzo de Gregorio), gli archivi sonori di musica colta e di tradizione popolare (interventi di Pasquale Santoli, Giorgio Adamo, Maria Sotgiu), il restauro (Carlo Federici), mentre Chiarante si occupava della situazione legislativa e Careri della natura del "bene musicale"¹. Era stato l'intervento di Agostino Ziino però, nella sua appassionata veemenza, a mettere in luce il problema principale per la salvaguardia dei beni musicali in Italia; cioè che «La musica in Italia, storicamente, è sempre stata considerata non come un 'bene' storico e culturale, ma unicamente, o principalmente, nella sua dimensione ludica e circense»².

Questa situazione di marginalità della musica nella cultura italiana è riscontrabile a molti livelli, ed è particolarmente drammatica per l'esclusione della musica dai programmi scolastici, la cui logica conseguenza è la percentuale strabordante di italiani "anadoremici", come li definiva Pirrotta: cioè musicalmente analfabeti³. Eppure nessuna cultura europea

1. *Il patrimonio culturale musicale e la politica dei beni culturali*, «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», 14, (2003).

2. Agostino Ziino, *Per i Beni musicali*, in *Il patrimonio culturale musicale e la politica dei beni culturali*, cit., pp. 13-18:13.

3. Sul problema dell'esclusione della musica dai programmi scolastici si veda Giuseppina La Face Bianconi - Maurizio Della Casa, *Musica e cultura a scuola*, «Il Saggiatore Musicale»

ha avuto tanta importanza nella storia della musica quanto l'Italia. Le prime scuole professionali di musica sono state in Italia: erano i quattro conservatori attivi a Napoli per due secoli, Sei e Settecento. Il primo stampatore di musica nella storia era un italiano, Ottaviano Petrucci di Fossombrone, attivo a Venezia nella prima metà del Cinquecento. L'Italia ha dato al mondo l'opera, il violino, il pianoforte, il violoncello, pressochè tutti i generi di musica strumentale, i termini musicali (ancora oggi tutti in italiano, in tutto il mondo). La musica italiana, per secoli, è stata oggetto di ammirazione e imitazione da parte di tutti i musicisti europei, che quando potevano venivano in Italia a impararne i segreti. Com'è stato dunque possibile che tale immenso patrimonio sia caduto in tale discredito?

Il "problema culturale" che investe la musica in Italia è noto da tempo, anche se non c'è consenso sulle sue cause, che sono profonde e remote⁴. Su di esse mi sono formato una personale opinione che fa risalire l'esclusione della musica dal dominio della cultura italiana al fatto che per la musica, a differenze di tutte le altre arti storicamente attestate, non sono sopravvissuti significativi modelli provenienti dall'antichità classica greca o romana. Così, se per la poesia, la letteratura, l'oratoria, la scultura, l'architettura, la pittura gli artisti moderni hanno potuto rifarsi ai modelli classici, per la musica questo non è stato possibile. Infatti, se per "poesia classica" ci si riferisce a Virgilio o a Orazio, per "musica classica" ci si riferisce a Mozart o Haydn, vissuti circa 17 secoli dopo. Leggendo i trattati e gli scritti teorici italiani, da Zarlino a Padre Martini, si resta colpiti da quanto questo problema li ossessionava, al punto che Martini dedicò alla musica greca (di cui allora erano note praticamente solo le fonti teoriche) il secondo e il terzo volume dei tre pubblicati della sua *Storia della musica*⁵.

x/1 (2003), pp. 119-133, e Daniele Sabaino, *Musica, discipline musicali e formazione degli insegnanti. Note a margine d'una questione culturale*, «Il Saggiatore Musicale» x1/1 (2004), pp. 143-155.

4. Sul "problema culturale" nella prima metà del Novecento si veda il mio saggio *La formazione dei musicisti italiani (1900-1950)*, in *La cultura dei musicisti italiani nel '900*, a cura di Guido Salvetti e Maria Grazia Sità, Guerini, Milano 2004 (*Musica nel Novecento italiano*, 2), pp. 15-54. La situazione della musica nell'Italia post-unitaria è l'oggetto del recentissimo e pregevole volume di Lorenzo Santoro, *Musica e Politica nell'Italia unita. Dall'Illuminismo alla repubblica dei partiti*, Marsilio, Venezia 2013.

5. Giovanni Battista Martini, *Storia della musica*, Lelio Dalla Volpe, Bologna 1757 (I), 1770 (II), 1781 (III).

Per una cultura tradizionalmente conservatrice come quella italiana, la mancanza di modelli musicali provenienti dall'antichità è stata letale: la musica di fatto è stata esclusa dal dominio della cultura e relegata a quello del divertimento. In altri paesi, e specialmente in Germania, la musica è entrata a far parte della cultura "alta" già nei primi decenni dell'Ottocento. Il merito dell'assunzione della musica nel reame dello spirito fu soprattutto del filosofo e teorico della musica Adolf Bernhard Marx (1795-1866), al quale fu offerta la prima cattedra universitaria in musica dei tempi moderni (Berlino, 1830), nella stessa università dove dal 1818 insegnava Hegel. In Italia il primo professore ordinario di storia della musica fu Luigi Ronga (alla Sapienza, nel 1958). Non sorprende dunque che nei paesi tedeschi sia normale considerare la musica come una essenziale componente dell'educazione e della cultura, un'idea che da noi fa ancora fatica a farsi strada.

Vediamo un esempio concreto di questa situazione. Nel già citato convegno del 2003 sui beni culturali musicali Giuseppe Basile aveva riportato il caso del restauro, a cura del Corso sperimentale di formazione professionale sulla conservazione e il restauro degli organi storici presso l'istituto Centrale per il restauro, dell'organo Altemps di Filippo Testa (1701) nella Basilica di Santa Maria in Trastevere, a Roma. Restaurato nel 1996-97, quest'organo è uno strumento di eccezionale bellezza e valore⁶. Ora, nell'ottima "guida rossa" del Touring Club Italiano, edizione 2004, la basilica di S. Maria di Trastevere è trattata alle pagine 564-567, con informazioni precise su tutto l'interno⁷. La guida dà conto del pavimento cosmatesco, del soffitto ligneo, dei sarcofagi e cenotafi, dei quadri e dei mosaici: ma sull'organo Altemps nemmeno una parola. Eppure chiunque entri nella basilica non può fare a meno di notarne la bellissima mostra: ma, essendo un organo, e dunque uno strumento musicale, non fa parte della cultura. Ho voluto fare una controprova, e sono andato a vedere un caso estremo: cioè se la stessa guida, nel descrivere la basilica di S. Giovanni in Laterano, parlava del monumentale organo Blasi del 1598, che incombe grandioso dalla cantoria del transetto destro. In effetti questa volta la guida non riesce a ignorare l'organo; ma lo menziona di sfuggita, senza rilevarne l'importanza storica, né il fatto che nel 1707 fos-

6. Giuseppe Basile, *Conservazione e restauro degli strumenti musicali*, in *Il patrimonio culturale musicale e la politica dei beni culturali*, cit., pp. 19-25.

7. AA.VV., *Guide d'Italia*, vol. 2, Roma, Touring Club Italiano, Milano 2004.

se stato suonato da Handel – una circostanza che difficilmente sarebbe sfuggita oltralpe⁸. È il caso di ricordare che il Ministero dei Beni culturali ha riconosciuto alla collana del Touring Club la valenza di repertorio dei beni culturali esposti in Italia: da questo repertorio la musica, come sempre, è tenuta ai margini.

La storia musicale italiana ha lasciato dietro di sé molto di più dei due pur bellissimi organi romani. Nessun altro paese possiede fondi musicali archivistici e bibliotecari nella stessa quantità. Il benemerito Istituto di bibliografia musicale – IBIMUS, fondato e diretto da Giancarlo Rostirolla, dal 1979 censisce e cataloga i fondi musicali italiani: un lavoro che è culminato nel CABIMUS, la Guida alle Biblioteche e agli Archivi Musicali Italiani (*Clavis Archivorum ac Bibliothecarum Italicarum ad MUSicam artem pertinentium*) oggi fruibile anche in rete all'indirizzo <http://www.ibimus.it/cabimusonline/inizio.html>.

La versione cartacea del CABIMUS è un imponente volume che in oltre 1000 pagine elenca le biblioteche italiane che possiedono fondi musicali. Le biblioteche in esso descritte raggiungono il numero di 1682 (ulteriormente aumentate negli aggiornamenti) che fanno dell'Italia il paese con il maggior numero di documenti musicali al mondo⁹. Purtroppo l'indifferenza con cui la politica italiana considera i beni culturali ha colpito anche qui con durezza: infatti all'IBIMUS, così come ad altre benemerite istituzioni di cultura musicale tra le quali l'Istituto Italiano di Storia della Musica (da qualche anno trasformatosi in Fondazione) e la Società Italiana di Musicologia, per il 2013 è stato negato da parte del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Direzione Generale per le Biblioteche e gli Istituti Culturali perfino quel piccolo e simbolico finanziamento che finora era servito a tenere in vita queste tre importanti istituzioni.

Non tutte queste biblioteche sono però agibili e funzionanti. In molti casi si tratta di archivi parrocchiali o monastici la cui accessibilità dipende dalla buona disposizione dei religiosi, e in altri di archivi comunali che spesso soffrono per mancanza di personale e di fondi. Un caso a

8. AA.VV., *Guide d'Italia*, vol. 2, Roma, cit., p. 295.

9. Giancarlo Rostirolla, *Clavis Archivorum ac Bibliothecarum Italicarum ad musicam artem pertinentium* (CABIMUS). *Guida alle biblioteche e agli archivi musicali italiani con la relativa bibliografia musicologica*, a cura di Giancarlo Rostirolla con la collaborazione di Luciano Luciani, Ibimus, Roma 2004. Cfr. anche Agostino Ziino, *Le biblioteche musicali*, in *Giornate lincee sulle biblioteche pubbliche statali* (Roma, 21-22 gennaio 1993), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1994, (*Atti dei Convegni Lincei* 109), pp. 111-116.

parte sono le biblioteche dei conservatori, che a causa di una assurda situazione legislativa sono assimilate a biblioteche scolastiche, e gestite da un unico bibliotecario che, in base a una intricata situazione contrattuale, è tenuto a un servizio di 12 ore alla settimana: nel resto dei giorni la biblioteca è chiusa o affidata a personale ausiliario (bidelli) o a docenti in soprannumero.

Il discorso dei beni musicali però non può e non deve limitarsi ai beni musealizzabili, cioè agli oggetti. Infatti, a differenza delle arti visive, per le quali gli oggetti sono il risultato finale, per la musica gli oggetti sono solo un mezzo. Naturalmente anche per le arti visive è essenziale la fruizione; per esempio, i bronzi di Riace, finché se ne stavano sotto la sabbia dello Ionio, non esistevano per la storia della scultura. E, simmetricamente, l'arpa Barberini ha un valore artistico indipendentemente dal fatto che suoni o no. E tuttavia la musica, in quanto arte performativa, può essere musealizzata solo fino a un certo punto. Quello che conta è che venga incessantemente praticata e tenuta in vita, o, quando è possibile, recuperata. Vorrei qui fare qualche esempio per mostrare come un'accorta gestione dei "beni musicali" possa anche avere ricadute importanti sul piano economico e dell'occupazione.

A Cremona è stato recentemente inaugurato un museo unico al mondo: il «Museo del violino» (<http://www.museodelviolino.org/>). Non si tratta di uno dei tanti musei italiani che espongono qualche strumento musicali in teche di vetro (dei quali pure Renato Meucci nel 2003 elencava lo stupefacente numero di 280!) ma di una struttura radicalmente nuova, che integra la conservazione con la didattica, la ricerca, la musica dal vivo, la competizione (concorsi di liuteria). Il risultato è di lanciare ancora di più Cremona come centro mondiale della liuteria, un compito che comunque parte da basi solide. Infatti, soltanto le botteghe di liutai aderenti al «Consorzio Liutai Antonio Stradivari» sono sessantaquattro, con un giro d'affari di 4,8 milioni di euro all'anno. Nell'ultimo anno l'esportazione di strumenti ad arco italiani ha avuto un incremento del 53,7% e costituisce la metà delle importazioni nei mercati di Giappone, Cina, Stati Uniti e Corea del Sud. Tutto bene dunque? Non proprio, perché il mercato vive soprattutto di esportazione mentre il mercato interno è in calo continuo. In Italia le orchestre chiudono, e quelle che resistono pagano poco e male, specialmente i giovani musicisti. Le conseguenza è che la musica italiana è più conosciuta in Corea che in Italia, il che mette a rischio il bene musicale più importante di tutti, la conoscenza. In un'intervista al «Sole-24 ore» del

29 settembre 2013 il liutaio cremonese di origine svizzera Robert Gasser esprime questa preoccupazione con grande chiarezza: «Il nostro compito più grande è conservare il valore di un sapere. Quando andiamo in Oriente vediamo che lì siamo oggetto di grande considerazione perché portiamo un sapere, qualcosa che nonostante tutto loro non hanno. Questo è un patrimonio da conservare»¹⁰.

I primi “Stati generali della musica” che si sono tenuti a Cremona nel settembre 2013 in occasione di “Mondomusica – Salone internazionale degli strumenti musicali d’artigianato” – hanno sottolineato l’importanza della formazione, perché tutti i passaggi, dal legno al violino, sarebbero inutili se non ci fosse un mercato di cultura musicale che li accoglie. Se a Cremona la liuteria è diventata un bene importante, tanto da essere dichiarata patrimonio immateriale dell’umanità dall’Unesco, è perché lì si è realizzata una stretta sinergia nel tempo tra musicisti e liutai, permettendo a entrambi di crescere nei rispettivi settori¹¹.

Negli stessi giorni di “Mondomusica” si è tenuto a Cremona un altro evento importante: “Cremona pianoforte”, dedicato a un mercato molto diverso da quello della liuteria. Se infatti il pianoforte è uno strumento più universale degli strumenti ad arco, e accessibile a un pubblico più ampio, il mercato dei pianoforte è da sempre dominato dalla grande industria: tedesca e giapponese per i prodotti di qualità alta e medio-alta, poi dei paesi emergenti (Cina, Corea, Europa Orientale) per quelli di qualità media e bassa. Attualmente il mercato dei pianoforti di qualità bassa è seriamente minacciato dalla diffusione delle tastiera elettroniche, molto più economiche e trasportabili.

A differenza di quanto è successo per la liuteria, l’Italia è sempre stata ai margini della produzione dei pianoforti, e questo nonostante che l’invenzione del pianoforte sia interamente opera di un italiano, Bartolomeo Cristofori, nel 1698. Eppure la tradizione italiana non si è mai interamente spenta, emergendo episodicamente con punte di eccellenza come la fabbrica Anelli (1896-1961) e l’avventura di Cesare Augusto Tallone (1895-1982) che per primo osò sfidare la supremazia tedesca e produrre il primo

10. Antonio Criscione, *Cremona ritorna a essere capitale mondiale della liuteria*, «Il Sole-24 Ore» 18 settembre 2013; versione digitale: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-09-29/cremona-allarme-cultura-musicale-201051.shtml>; accesso effettuato il 19 gennaio 2014.

11. *Stati generali della musica*, Cremona 27-29 settembre 2013.

pianoforte gran coda da concerto italiano. Nonostante la qualità dei suoi strumenti, Tallone non riuscì a intaccare la forza dell'industria tedesca, allora all'apice della sua potenza, e non ancora insidiata dalla concorrenza nipponica.

Il sogno di Tallone non rimase però lettera morta. Agli inizi degli anni Ottanta un giovane ingegnere diplomato in pianoforte, Paolo Fazioli, concepì l'idea di costruire il miglior pianoforte da concerto del mondo. Fazioli assunse le superstiti maestranze di Tallone, e fondò la sua fabbrica a Sacile di Pordenone. La filosofia di Fazioli non era quella di imitare i pianoforti tedeschi, ma di creare uno strumento "italiano", dotato di una sonorità inconfondibile e ispirata alla tradizione italiana¹². Oggi, dopo trent'anni, i pianoforti Fazioli, così come quelli di un altro interessante costruttore assai più "esoterico", Luigi Borgato¹³, interamente prodotti a mano in Italia, sono considerati i migliori pianoforti da concerto esistenti, e anche i più costosi, e stanno erodendo significativamente il monopolio di Steinway nella principali sale da concerto di tutto il mondo. È interessante notare che Fazioli e Borgato costruiscono solo pianoforti di altissima qualità, occupando la nicchia di mercato detta *high-end*, trascurando del tutto la produzione di basso profilo.

Ho voluto accennare a questi due casi, entrambi riguardanti strumenti musicali, ma il discorso potrebbe estendersi anche ad altri tipi di "beni musicali". Per esempio, il «Sole-24 ore» pubblicava, il 13 novembre scorso, una notizia dal titolo piuttosto incredibile: «Boom della musica classica in Italia: i ricavi crescono del 53% nei primi 9 mesi dell'anno»: «In Italia, in un contesto quanto mai difficile, il segmento della musica classica mostra per la prima volta un segnale di forte controtendenza: cresciuto del 53% nei primi nove mesi del 2013 arriva a rappresentare ben il 12% del mercato italiano, contro il solo 7% raggiunto nel 2012»¹⁴.

Questa notizia è tanto più incredibile, quanto più questa crescita si verifica in un paese, il nostro, dove le orchestre chiudono, i conservatori subiscono riforme che restano a metà del guado e sempre, rigorosamente,

12. <http://www.fazioli.com/>.

13. http://www.borgato.it/index_1024.htm.

14. *Boom della musica classica in Italia: i ricavi crescono del 53% nei primi 9 mesi dell'anno*, «Il Sole-24 ore», 13 novembre 2013; <http://www.ilsole24ore.com/mnt/docs/CODE//art/notizie/2013-11-13/boom-musica-classica-italia-+53-primi-9-mesi-anno-155046.shtml>; accesso effettuato il 19 gennaio 2014.

“a costo zero”, la cultura musicale viene ignorata dalle reti televisive in chiaro, o trasmessa al mattutino, quando i monaci si alzano per pregare, e i giovani musicisti sono costretti a cambiare mestiere, emigrare all'estero, o vivere di espedienti in patria.

Vorrei ora tornare al tema di partenza: quale strategia per la salvaguardia dei beni musicali? Da quanto ho detto finora, spero sia risultato con sufficiente chiarezza che il “bene” musicale più importante è la trasmissione della conoscenza. Questa trasmissione ovviamente deve avere il suo fondamento nei beni materiali: strumenti, documenti, teatri, sale da concerto; ma anche in beni immateriali, come la tradizione orale e la qualità e capillarità dell'insegnamento musicale e musicologico, al quale deve essere consentito di raggiungere quel livello che altrove esiste.

In sostanza, il “bene musicale” di cui l'Italia è portatrice va considerato nella sua interezza, come una tradizione che affonda le sue radici nel passato ma che è tuttora vivente. Un esempio di questa tradizione vivente lo abbiamo a Roma, ed è l'Accademia Nazionale di S. Cecilia. Si tratta di una delle più antiche istituzioni musicali al mondo, probabilmente la più antica ancora in vita: fu infatti fondata nel 1585 con una bolla papale da Papa Sisto V. L'Accademia, che possiede una importante biblioteca e un proprio museo di strumenti musicali, è tutt'altro che un museo: anzi, è una istituzione musicale attivissima, che organizza e gestisce un'impressionante mole di concerti da camera e sinfonici, corsi di perfezionamento, iniziative culturali ed editoriali, corsi di formazione orchestrale per ragazzi, ed è titolare di una delle dieci migliori orchestre sinfoniche al mondo. Direi che l'Accademia è un esempio perfetto di cosa intendo per “bene musicale”.

Come salvaguardare questo immenso e unitario “bene” musicale di cui l'Italia (a volte verrebbe da dire immeritatamente) è depositaria? La risposta è semplice: investendovi denaro e risorse, con la certezza che il denaro e le risorse investite nella cultura e nella musica non sono gettati al vento, ma ritornano indietro moltiplicati, in termini di posti di lavoro e di quote di mercato e di prestigio in ambito internazionale. L'Italia potrebbe riacquistare il ruolo di guida che ha avuto per secoli nel campo della musica, se solo una classe dirigente, che finora è stata incredibilmente miope, lo consentirà.

Un progetto di formazione per i professionisti del patrimonio

di Marisa Dalai Emiliani

Non poteva certo mancare in questo incontro il tema della formazione per i professionisti del patrimonio, formazione da cui dipendono la qualità stessa delle professioni, la loro efficienza ed efficacia quando sono esercitate nelle istituzioni pubbliche, ma prima ancora la competenza e la cultura di chi opera nel settore pubblico come nel privato. È un tema cruciale, che stava molto a cuore ai fondatori dell'Associazione Bianchi Bandinelli – che non a caso ha un sottotitolo, “Istituto di studi, ricerca e formazione” –, perché sia Chiarante che Argan l’avevano concepita e voluta, l'Associazione, per costruire ponti tra il sistema della tutela e il mondo dell'Università, cioè della formazione e della ricerca, tradizionalmente divisi da steccati che soltanto sul piano del destino individuale potevano essere attraversati – e Argan stesso ne era la dimostrazione –; ma l’obiettivo ultimo era per entrambi quello di mettere in rapporto tutela e università, le idee e proposte innovative che proprio quel rapporto poteva generare, con il mondo dei decisori politici, tetragoni allora come oggi ai problemi della cultura e del patrimonio culturale. L'esperienza fatta insieme al Senato nella decima legislatura, tra il 1987 e il 1992, con le loro 12 proposte legislative solo in minima parte andate a buon fine, evidentemente non li aveva scoraggiati.

L'occasione per rimettere in gioco le proprie convinzioni e il proprio impegno si ripresentò per Chiarante, scomparso Argan da qualche anno, nella congiuntura culturale e politica di fine secolo, a partire dal primo Governo Prodi fino al Governo Amato, quando, nominato vice-presidente del Consiglio Nazionale dei beni culturali e ambientali, in quel ruolo, tra il 1998 e il 2002, tentò di orientare, di dare risposte incisive o di contrastare le riforme che investirono contemporaneamente la Scuola, in particolare con il decreto ministeriale n. 765 del 1997 sulla sperimentazione dell'autonomia scolastica, il Ministero dei beni e attività culturali (restituito come tale con il decreto legislativo n. 368 del 1998) e subito dopo l'Università (con il decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509,

“Regolamento sull'autonomia didattica degli atenei”, e i successivi due decreti ministeriali del 2000, rispettivamente 4 agosto e 28 novembre, “Determinazione delle Classi delle lauree triennali e delle lauree specialistiche”). La riforma universitaria italiana era d'altra parte in sintonia con la Dichiarazione della Sorbona del 25 maggio 1998 e con la successiva Dichiarazione di Bologna dei Ministri Europei dell'Università, del 19 giugno 1999, che avevano avviato il processo di armonizzazione dell'ordinamento dei sistemi di istruzione superiore in Europa, proprio attraverso la prevista adozione comune dei nuovi percorsi formativi articolati in un triennio di base e un biennio specialistico. La parola d'ordine sottesa e condivisa sembrava quella lanciata da Margaret Thatcher in Gran Bretagna sin dalla metà degli anni Ottanta: *interdisciplinarietà precoce per una professionalizzazione precoce* (se ne può leggere ancora oggi con profitto una dura critica di Ernst Gombrich a proposito delle discipline umanistiche, in una delle raccolte italiane dei suoi scritti pubblicata dall'editore Einaudi nel 1991, *Argomenti del nostro tempo*).

La risposta strategica di Chiarante, preoccupato soprattutto di salvaguardare l'elevata qualificazione culturale dei professionisti del patrimonio – l'espressione è sua – fu duplice: da un lato, il Consiglio Nazionale dei beni culturali fu tempestivamente chiamato a interrogarsi sulla riforma universitaria e si esprime con voto unanime contro la ventilata soppressione delle storiche Scuole di specializzazione *post lauream* in Archeologia (istituita nel 1891), Storia dell'Arte (istituita nel 1901) e Restauro dei Monumenti (istituita nel 1948) – le prime due attive da un secolo, pur con luci e ombre, l'ultima dal secondo dopoguerra – attraverso la mozione del 2 marzo 1999, dalla quale cito: «Il Consiglio Nazionale per i beni culturali e ambientali ha esaminato nella seduta del 2 marzo 1999 il tema della formazione universitaria del personale tecnico-scientifico impegnato nel campo dei beni culturali, *non solo nell'amministrazione dello Stato* (il corsivo è nostro)... in relazione al previsto riordinamento dei cicli di studio e dell'organizzazione didattica nelle università. Alla luce di questo esame e della discussione che ne è seguita, il Consiglio ha sottolineato l'assoluta esigenza di garantire – come è stato sino a ora e come sempre meglio ci si augura possa essere anche in futuro – l'elevata qualificazione scientifica e professionale di tale personale». Di qui la richiesta «non già dell'eliminazione, ma piuttosto di una sostanziale riforma delle Scuole di specializzazione, nel senso di superare un'impostazione ripetitiva dei corsi di laurea e accentuare invece il carattere specialistico e professionale».

Tra le raccomandazioni conseguenti, due particolarmente innovative e lungimiranti meritano di essere rilette; la prima: «Si ritiene indispensabile promuovere – attraverso le opportune convenzioni – un più stretto rapporto di collaborazione, nella didattica e nella ricerca, tra Università, istituzioni dei beni culturali e istituti di ricerca, considerando le Università come interlocutore privilegiato per le attività di catalogazione, ricerca, scavo, acquisizione e valorizzazione delle conoscenze, didattica del patrimonio culturale e realizzando un più sinergico interscambio di capacità e competenze, anche nella prospettiva della sistematica promozione di iniziative e programmi di aggiornamento, perfezionamento, formazione permanente». Non meno inusuale e di notevole apertura politica rispetto alla tendenze autoreferenziali del Ministero, la seconda raccomandazione:

«Si considera infine essenziale (tanto più in rapporto alla crescente ampiezza dei compiti affidati a Regioni ed Enti locali) – era nell'aria la riforma del Titolo V della Costituzione – giungere a definire, attraverso i rapporti nelle sedi opportune tra lo Stato e gli altri livelli istituzionali, omogeneità di criteri e di requisiti di formazione scientifica e professionale per l'accesso alle funzioni di catalogazione, conservazione, salvaguardia, valorizzazione del patrimonio culturale sia che esse siano realizzate dall'Amministrazione statale, ovvero da quella regionale o provinciale o comunale».

Una prospettiva, questa, antitetica alle richieste che venivano dai fautori a oltranza delle Facoltà e Corsi di Laurea in Beni culturali, proliferati da Nord a Sud a partire dal primo, istituito a Udine nel 1983, nonostante l'impossibilità di garantire qualsiasi sbocco professionale agli allievi, a cui era precluso anche l'insegnamento. Se mi è concessa una piccola digressione personale, ricordo di aver sentito per la prima volta in un incontro nazionale degli iscritti a quei corsi, che erano arrivati a quota 14.000 nel 1999 (io feci parte proprio allora della Commissione insediata dal ministro Luigi Berlinguer per porre fine a quella scandalosa situazione) – lo slogan amarissimo così tristemente attuale oggi, «Ci state rubando il futuro!». Bene, mentre Chiarante in nome del carattere unitario del patrimonio storico e artistico italiano sosteneva la necessità di criteri e metodologie d'intervento altrettanto unitari, a livello statale come a quello locale, a partire dalle elevate competenze e quindi dalla uguale formazione degli addetti, c'era chi (e potrei fare nomi e cognomi) pensava di risolvere a posteriori il destino occupazionale dei laureati in Beni culturali riservandoli al mercato delle professioni di settore per gli Enti locali. Quante re-

sponsabilità della corporazione universitaria, preoccupata solo di posti e moltiplicazione dei medesimi!

Ma torniamo all'azione del Consiglio Nazionale guidato da Chiarante, azione che si sarebbe sviluppata coerentemente in due direzioni: l'incarico a un Gruppo di lavoro misto di formulare proposte per la reistituzione delle Scuole di alta formazione del MiBACT (cioè dell'ICR, dell'OPD e della Scuola per il restauro del patrimonio archivistico e librario), come previsto dal decreto legislativo n. 368 del 1998, con l'obiettivo di ottenere finalmente per i diplomi rilasciati l'equiparazione ai diplomi di laurea, naturalmente dopo un'adequata riforma degli ordinamenti; e, d'altro lato, l'organizzazione di un convegno internazionale, "La formazione per la tutela dei beni culturali", insieme all'Accademia dei Lincei che lo avrebbe ospitato, e alla CRUI (Conferenza dei Rettori), nel maggio del 2000, quando la riforma universitaria che va sotto il nome dei ministri Berlinguer e Zecchino era in pieno corso. Gli Atti sarebbero stati pubblicati nella collana degli Annali dell'Associazione Bianchi Bandinelli (n. 10 del 2001), che offre ancora oggi uno spaccato molto interessante delle tendenze in materia prevalenti allora in Europa. Fece discutere in particolare il modello dell'*Ecole du Patrimoine* (oggi *Institut du Patrimoine*) francese, fondata nel 1990, che preparava – e prepara – alla professione in modo contestuale, nell'arco di poco meno di due anni, i futuri funzionari degli Archivi, delle Biblioteche, dei Musei secondo un modello centralizzato, interdisciplinare e intersettoriale. A parlarne fu uno dei direttori scientifici, Isabelle Balsamo, orgogliosa di essersi perfezionata alla Scuola Normale di Pisa.

Assisteva ai lavori anche il sottosegretario al Ministero dell'Università e della Ricerca, Luciano Guerzoni, convinto sostenitore della necessità di abbreviare drasticamente i percorsi formativi universitari in Italia – ce lo chiedeva l'OCSE! – e di sostituire le Scuole di specializzazione per i Beni culturali, del resto ormai abolite, con master di breve durata e senza selezione d'ingresso per merito, ma solo per censo, più funzionali alla domanda mutevole del mercato del lavoro. Grazie all'evidenza del confronto con i sistemi formativi degli altri paesi europei, in nessuno dei quali si accedeva – e si accede – alle carriere direttive del Patrimonio senza una formazione *post lauream*, per lo più un diploma di dottorato, fu possibile a Chiarante vincere le strenue resistenze del sottosegretario e ottenere qualche mese dopo che in una legge *omnibus* per i Beni culturali, con disposizioni relative a interventi di natura economica, la legge 23 febbraio 2001,

n. 29, venisse introdotto un articolo, l'articolo 6, con cui si consentiva alle Università di deliberare entro diciotto mesi gli ordinamenti didattici delle nuove Scuole di specializzazione relativamente alle professionalità del settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale, sulla base di criteri predeterminati con decreto del Ministro dell'Università di concerto con il Ministro per i beni e le attività culturali.

Invece di 18 mesi sarebbero occorsi più di cinque anni perché dal concerto tra i due dicasteri – mutato l'orientamento del Governo e mutato di conseguenza il Ministro dell'Università e della Ricerca, che era Letizia Moratti – scaturisse il decreto ministeriale 31 gennaio 2006 "Riassetto delle Scuole di Specializzazione". Un risultato, questo, da annoverare comunque tra le vittorie di Chiarante, perché pienamente corrispondente alla sua convinzione che soltanto da una collaborazione del tutto inedita tra le istituzioni universitarie e le istituzioni di tutela potesse prendere forma e decollare un modello formativo moderno per i professionisti del Patrimonio, ma nell'intero nostro Paese, il cui assetto statuale non è centralistico come in Francia.

In mancanza di verifiche sistematiche, a distanza di sette anni dall'attivazione non di tutte le tipologie di corsi previste – che sono otto, lo ricordo, dalla specializzazione in beni archeologici a quella in beni storico artistici, in beni architettonici e del paesaggio, in beni archivistici, beni demoetnoantropologici, fino a quella in beni musicali o in beni scientifici e tecnologici, e in beni naturali e territoriali -, e in assenza al solito di qualsiasi programmazione territoriale, l'impressione è che gli aspetti critici non manchino, ma che non siano state neppure sviluppate tutte le potenzialità del progetto formativo. Il fatto che alle Scuole sia stato imposto un funzionamento a costo zero ne ha costituito sicuramente un grosso limite e ha in parte compromesso anche il previsto rapporto vitale con gli organi di tutela, sia per le attività di docenza sia per i tirocini degli allievi presso soprintendenze e istituti culturali, ai quali dovrebbe essere destinato il progetto scientifico e professionale delle ricerche per la tesi finale (come si fa in Francia). Una carenza da correggere è sicuramente anche l'assenza di qualsiasi previsione di attività trasversali e di uso comune delle risorse per le Scuole di diverse tipologie attive nella stessa area territoriale, così come l'insufficienza di tempi e spazi dedicati all'apprendimento delle nuove tecnologie. Dovrebbe inoltre essere meglio calibrata la progressione tra i tre livelli di formazione universitaria, evitando ripetizioni inutili e formando una vera filiera per i singoli indirizzi.

La Commissione per il rilancio dei beni culturali e del Turismo insediata dal ministro Massimo Bray, che ha da poco affidato a una Relazione finale le sue proposte per la riforma del MiBACT, ha adombrato la possibilità che in un prossimo futuro venga istituita con apposito provvedimento legislativo una Scuola Nazionale per il Patrimonio, «che assicuri un'elevata formazione specialistica». Ci auguriamo che una scelta di così radicale discontinuità con la tradizione italiana possa essere preceduta da una verifica di sostenibilità e affidabilità da parte delle strutture e risorse, anche culturali, del MiBACT, da un lato, e che dall'altro non si disconosca la natura diffusa e stratificata del patrimonio in tutto il territorio nazionale e la conseguente esigenza di garantire la stessa qualificata formazione, iniziale e in itinere, a tutti gli operatori del settore attivi nelle strutture statali e in quelle locali – come raccomandava Chiarante – o private che lavorano per i beni culturali pubblici.

En attendant Godot, la mia ferma convinzione è che si dovrebbe e potrebbe incominciare a far funzionare meglio le strutture formative che abbiamo. In questi ultimi anni, dalla riforma del 2006, le Scuole di specializzazione per i Beni culturali sono state gestite infatti molto svogliatamente dalle Università – impegnate viceversa a moltiplicare in modo dissennato i Dottorati di ricerca, che rilasciano un titolo equipollente-, nel più completo disinteresse d'altro canto del MiBACT, che non ha rivendicato in nessun modo il suo ruolo nella formazione del futuro personale tecnico-scientifico e che, come il ministro Bray non smette di ricordare, spende poco più di un euro all'anno per l'aggiornamento del personale. Degli Enti locali meglio tacere, perché hanno affidato ormai quasi ovunque a personale amministrativo la responsabilità direttiva di musei, archivi e biblioteche.

È urgente reagire: perché – lo sappiamo bene – senza competenze culturali le istituzioni muoiono, la cultura muore.

Quale patrimonio demoetnoantropologico?

di Paola Elisabetta Simeoni

Per anni ci si è attivati per il riconoscimento dei beni demoetnoantropologici (d'ora in poi DEA). Si sono ottenuti risultati che avrebbero potuto essere importanti se fossero stati sostanziali. In realtà sembrano essere state solo timide riforme che non sono mai state portate a termine. Sicuramente si è riscontrata una mancanza di progettualità di lungo respiro, una difficoltà di cambiamento serio e responsabile, una grande difficoltà politica e culturale di prendere questi beni nella giusta considerazione, così come è – paradossalmente – per tutto il patrimonio culturale di questo paese.

Tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta del secolo scorso, avevamo lavorato intensamente con Beppe Chiarante in seno all'Associazione Bianchi Bandinelli in collaborazione con i funzionari demoetnoantropologi del Ministero e le associazioni professionali degli antropologi, l'AISEA (Associazione italiana per le scienze etnoantropologiche) e la SIMB-DEA (Società italiana per la museografia e i beni demoetnoantropologici).

Nel 1989 l'UNESCO propose la *Raccomandazione per la salvaguardia della cultura tradizionale e popolare*. Nello stesso anno, Chiarante insieme ad altri senatori, tra i quali Giulio Carlo Argan e Matilde Callari Galli (senatrice e ordinario di antropologia culturale) presentarono alla Presidenza un documento relativo alla revisione delle norme di tutela e all'istituzione dell'amministrazione autonoma dei beni culturali. Tale documento denunciava tra l'altro le omissioni del Ministero e la mancanza assoluta di innovazioni¹; nel disegno venne proposto di estendere la qualifica di bene culturale e l'azione di tutela ad altre categorie di beni finora trascurate come quelli linguistici e quelli demoetnoantropologici, sì da trovare una loro collocazione nell'ordinamento amministrativo e nella composizione del Consiglio nazionale e competenze distinte che garantissero un'azione specifica di tutela, conservazione e valorizzazione.

1. Valeria Petrucci, *La lingua come bene culturale*, in *La lingua come bene culturale. Il patrimonio demoetnoantropologico*, «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli» 4 (1997), p. 118.

Nulla è stato allora attuato, come già era rimasta lettera morta la proposta presentata nel 1984 dall'allora Ministro dei beni culturali, Antonio Gullotti, di inserire i beni DEA nella Direzione generale per i beni archeologici.

Negli anni Novanta del Novecento e poi fino ai primi anni del nuovo millennio, si era pensato con Chiarante alla proposta di un "Istituto speciale per i beni DEA" che avesse competenza a livello nazionale e che potesse costituire un punto di riferimento per le realtà locali, molto vitali in quel periodo². Questo Istituto avrebbe anche permesso di sanare la mancanza di omogeneità istituzionale tra le competenze DEA del Museo Nazionale Preistorico Etnografico Luigi Pigorini e quelle del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari (MNATP) con l'obiettivo di superare la divergenza tra la parte etnologica relativa alle culture extraeuropee del Museo Pigorini e il MNATP con le sue competenze relative alle culture popolari italiane.

Beppe Chiarante d'altra parte era contrario a sovraccaricare ulteriormente la già pesante macchina ministeriale – in realtà aveva perfino pensato in quel periodo a un'"Agenzia per i beni culturali" formata principalmente da tecnici. Vista però l'impossibilità di costituire un'Istituto competente a livello nazionale e per non aggiungere alla macchina amministrativa una nuova Direzione Generale o Soprintendenze specifiche, si era addivenuti alla decisione di abbinare tale categoria di beni alle Soprintendenze esistenti.

Sembrò allora indifferente se scegliere di abbinare i beni DEA all'area storico-artistica ovvero all'area archeologica: *ambidue le discipline e categorie di beni hanno infatti competenze scientifiche e culturali ben diverse*, realtà che purtroppo non è ancora ben chiara a molti. Si prevedeva già che tale decisione non sarebbe stata peraltro la soluzione giusta, poiché le discipline e categorie di beni alle quali i beni DEA sarebbero stati abbinati, avrebbero fagocitato il patrimonio antropologico per la debolezza nella quale si trovava in ambito sia ministeriale sia accademico; ma non avevamo altra scelta.

Si stabilì in quel momento comunque di associare il patrimonio DEA all'ambito *storico* delle Direzioni generali e delle Soprintendenze per i beni storici e artistici (non storico-artistici come di nuovo troppi le chiamano,

2. Cfr. Paola Elisabetta Simeoni, *Introduzione*, in *La lingua come bene culturale*, cit., pp. 150 e segg.

ma storici *virgola* artistici ed etnoantropologici: anche questa chiarificazione ottenuta da Chiarante). L'ambito DEA avrebbe quindi aderito in particolare al contesto storico, declinato in particolare come storia contemporanea, e si era convinti che questa potesse costituire una ragione significativa e scientificamente seria di scelta. La distinzione disciplinare era d'altronde prevista, anche se allora ancora in dimensione subalterna, nella Commissione Franceschini che recita nel Titolo III: «*La legge provvederà a stabilire particolari criteri valutativi per talune categorie di tali beni, se tecnicamente necessario, in modo che si possa provvedere a pertinente tutela non solo dei beni aventi riferimento all'arte, ma altresì di quelli, a titolo di esempio, aventi riferimento alla storia, all'etnografia, alla numismatica, all'epigrafia, all'arredamento, alle arti applicate, al costume, alla storia della scienza e della tecnica*».

Tali previsioni – come temevamo e come troppo spesso succede in questo paese – hanno dimostrato un eccesso di fiducia nel buon governo del Ministero e nella correttezza tecnico-scientifica dei dirigenti storici dell'arte, i quali, se da una parte devono pur farsi carico delle loro competenze anche in mancanza di funzionari DEA, possono tuttavia avvalersi di ispettori onorari o consulenti DEA³.

Le competenze DEA sono diventate dunque competenza delle Soprintendenze storiche e artistiche a livello periferico e sono state ugualmente inserite a livello centrale nella titolazione della Direzione generale. Allo stesso tempo, come immediata e *ovvia* conseguenza, si era chiesto il riconoscimento delle professionalità nei ruoli dell'Amministrazione di questa specifica professionalità (già presente purtroppo come è noto sotto le mentite spoglie degli storici dell'arte e degli archeologi), con la loro immissione negli organici dei due Musei Nazionali, delle Soprintendenze ormai competenti e in altri istituti del Ministero come l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, l'allora Discoteca di Stato (oggi ICBSA), gli archivi, ecc. Là dove, in sostanza, potesse essere indispensabile o almeno utile la loro peculiarità scientifica.

In effetti con il rinnovato ingresso nell'Amministrazione ministeriale dei beni DEA, si sarebbero dovuti automaticamente creare ruoli specifici,

3. Solo pochi Istituti (l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – ICCD e la Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici del Lazio) hanno potuto usufruire di queste professionalità in fuga dal Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, *mobbizzati* dalla Direttrice storica dell'arte del MNATP. A mia conoscenza, solo la Soprintendenza di Siena ha indetto un bando per un consulente DEA.

indire bandi per assorbire nuovi antropologi culturali, e anche concorsi a ruoli dirigenziali DEA per la Direzione degli Istituti competenti. Tutto questo era stato richiesto più volte – e a gran voce – sia dell'Associazione Bianchi Bandinelli, sia dalle Associazioni professionali, AISEA e SIMBDEA, sia dai sindacati.

Ma nel nostro paese, sembra non esista un pensiero politico coerente e deciso che ha la reale volontà di tutelare e valorizzare il patrimonio, e che non butta via le risorse, le intelligenze e i meriti, che sono anch'essi un patrimonio, quelli cioè professionali e specialistici che il paese stesso ha formato. Per inciso, il comportamento politico e culturale che potrebbe rivoluzionare il nostro paese, con riferimento al merito, è purtroppo ancora influenzato dalla nostra tradizione culturale clientelare; necessiterebbe l'abbandono del *familismo amorale*, della cultura degli amici degli amici, della politica delle lobby politiche, che mettono le persone sbagliate nei posti sbagliati, gli incapaci a gestire cose molto delicate e per le quali occorrono competenze e senso civico.

In sintesi, i demoetnoantropologi esistono come figura professionale; purtroppo i ruoli non sono stati inseriti nell'Amministrazione: è stato assorbito un solo antropologo nel 2000, non è stato bandito un concorso alla Dirigenza. Il risultato è che sono ormai quasi sempre gli storici dell'arte ad occuparsi del patrimonio DEA, come paventato, e, come si è visto, essi non sanno in genere neppure quale sia questo patrimonio!

Il decreto del Presidente della Repubblica 26 novembre 2007, n. 233, di riorganizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali, istituisce l'Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia; con il successivo decreto ministeriale 7 ottobre 2008 ne vengono stabiliti l'organizzazione e il funzionamento. Ma l'atto di nascita di questo Istituto (non a caso, purtroppo), al comma 2 dell'articolo 3, stabilisce che sia diretto da un dirigente storico-artistico. Il cerchio si chiude con la denominazione della Direzione generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e le arti contemporanee. I beni DEA ripiombano in una sorta di invisibilità più volte denunciata nei decenni antecedenti queste riforme, e nonostante la ratifica dell'Italia nel 2007 della Convenzione dell'UNESCO per la salvaguardia del Patrimonio culturale immateriale.

La ciliegina sulla torta è nel Codice dei beni culturali e del paesaggio (decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, poi modificato e integrato con decreto legislativo 26 marzo 2008, n. 62) che riprende a nominare "cose" i beni culturali. In effetti, nel precedente Testo Unico sui beni culturali e

ambientali (decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490), che all'articolo 2, comma 1, lettera a) richiamava il decreto legislativo 31 marzo 1998 n. 112, si nota che vi era stato il tentativo di superare tale dimensione allo stesso tempo "patrimoniale" e "materiale" in senso economicistico.

Scriva Antonio Leo Tarasco⁴: «Nonostante l'espunzione del riferimento alla "materialità" operata dall'articolo 148, lettera a), decreto legislativo n. 112/1998, la nozione di *bene culturale* resta tuttora saldamente ancorata al concetto di «*res qui tangi potest*»; egli si riferisce alla dichiarazione di Sabino Cassese (1976) per il quale «*la ricostruzione dei beni culturali è tutta svolta con l'occhio alle cose che siano beni culturali: al fondo della concezione c'è sempre una cosa oggetto di un diritto patrimoniale*»⁵.

Ma vi è altro: il Codice del 2008 finge di normare la pratica della tutela del patrimonio immateriale con un codicillo (l'articolo 7 bis) che nega di fatto esplicitamente la sua stessa esistenza sia dal punto di vista giuridico che culturale. Viene aggiunto in extremis all'articolo 1 l'*articolo 7 bis*, il quale è intitolato *Espressioni di identità culturale collettiva* (sic) confondendo peraltro le due Convenzioni UNESCO del 2003 e del 2005:

«Le espressioni di identità culturale collettiva contemplate dalle Convenzioni UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e per la protezione e la promozione delle diversità culturali, adottate a Parigi, rispettivamente, il 3 novembre 2003 ed il 20 ottobre 2005, sono assoggettabili alle disposizioni del presente codice qualora siano rappresentate da testimonianze materiali e sussistano i presupposti e le condizioni per l'applicabilità dell'articolo 10».

A parte la denominazione del patrimonio immateriale come "espressioni di identità collettiva" (come se le altre categorie di beni non lo fossero!), tale codicillo costituisce una vera e propria e sostanziale "elusione" della normativa internazionale. Scrive Tarasco: «con la conseguenza paradossale che pur dopo la ratifica delle Convenzioni, i beni immateriali non appaiono protetti nel Codice del (comune) patrimonio culturale. Di tal guisa, anche la "nuova" categoria di *patrimonio culturale* – la cui ampiezza

4. Antonio Leo Tarasco, *Diversità e immaterialità del patrimonio culturale nel diritto internazionale e comparato: analisi di una lacuna (sempre più solo) italiana*, in «Amministrazione in cammino», rivista elettronica: <http://www.amministrazioneincammino.luiss.it/?p=8520>.

5. Sabino Cassese, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», xxxv (1975), n. 1-3, pp. 116 ss.; ora in Id., *L'Amministrazione dello Stato*, Giuffrè, Milano 1976, pp. 152 e segg., qui 177.

semantica pur si presterebbe a ricomprendere in sé ogni espressione della dimensione culturale – non riesce ad *esplodere* le proprie potenzialità.

Nel Convegno dell'Associazione Bianchi Bandinelli dedicato a «La lingua come bene culturale» (Roma, 21 ottobre 1996), Chiarante sottolineava il carattere “primario” della lingua come bene culturale per due ragioni (che riguardano anche il patrimonio DEA e anch'esso smentito dalla Convenzione UNESCO del 2003): la prima relativa al carattere “limitativo” e “restrittivo” della nozione di Bene culturale «che tende a escludere o comunque a lasciare ai margini molti beni». La seconda ragione nel «cercare di uscire dalla discussione piuttosto inconcludente (e un po' vecchiotta) fra puristi e aperturisti, tra difensori della tradizione e fautori dell'evoluzione dello strumento linguistico»⁶, che prende in considerazione la dimensione trasformativa della cultura, caratteristica centrale del patrimonio DEA.

L'altro problema da rilevare in questo articolo 7 bis è la sostanziale incomprensione della diversità delle due Convenzioni. Occorre non mescolare le due ultime Convenzioni dell'UNESCO e cadere nella confusione fra trasmissione culturale e *revival* o nuove forme di performance: l'una si riferisce al patrimonio DEA, l'altra alla creatività relativa alle “attività culturali”, nozione con la quale è titolato lo stesso Ministero, “attività” che si riferiscono alla promozione e protezione della diversità delle espressioni culturali, materia della Convenzione del 2005. Anche in questo ambito si ritrova la stessa mancanza di immaginazione politica: il problema delle “attività culturali” (legge di delega del 2002) non ha alcun riferimento né definitorio, e né giuridico (Tarasco).

Per quanto riguarda invece la Convenzione del 2003, i beni *non materiali* che sono beni “viventi” *tramandati di generazione in generazione* si caratterizzano per il contesto relativo alla tradizione orale popolare: questi patrimoni sono sotto gli occhi di tutti da sempre.

Dalla nascita dell'antropologia sin dalla fine del XVIII secolo, poi con la fondazione di esposizioni universali e la costituzione dei nostri due musei nazionali, molte riflessioni si sono succedute nel tempo riguardo l'approccio antropologico risultato perfino centrale nella nozione di *bene culturale*, coniato in Polonia nei primi anni Sessanta del Novecento poi adottato anche in Italia, e di *territorio* che diventa nozione centra-

6. Giuseppe Chiarante, *Le prospettive legislative e istituzionali: alcune proposte concrete*, in *La lingua come bene culturale*, cit., pp. 134-135.

le della tutela culturale e ambientale nel nostro paese, come accennerò successivamente.

Non si può fare qui una disamina seria degli sviluppi dell'antropologia in Italia riguardo alle riflessioni scientifiche, all'attenzione elaborata nell'ambito dei beni culturali e della musealizzazione DEA⁷; enuncerò rapidamente soltanto alcune tappe della presenza imprescindibile e fondamentale dell'antropologia nell'orizzonte italiano della patrimonializzazione.

Va citato il lavoro capillare di documentazione del patrimonio materiale popolare, condotto in tutte le regioni del nostro Paese da Lamberto Loria (che aveva già effettuato raccolte etnografiche extraeuropee come Paolo Mantegazza e Luigi Pigorini) e dai suoi collaboratori, patrimonio conservato inizialmente nel Museo di Etnografia di Firenze, poi presentato alla grande Esposizione internazionale del 1911. Tali ricerche hanno testimoniato la ricchezza delle diversità culturali regionali e realizzato estese raccolte di oggetti materiali di tradizione orale sul terreno, che hanno permesso di istituire prima il Regio Museo Etnografico fondato nel 1923, poi il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni popolari, allestito nella sede attuale da Paolo Toschi negli anni Cinquanta del Novecento. Dalla fine dell'Ottocento, numerosi studiosi positivisti avevano inoltre raccolto materiale documentale etnografico che oggi definiamo immateriale, con la registrazione, secondo la terminologia dell'epoca, di abitudini, costumi, fiabe, musica, ecc.

Le grandi ricerche sul campo di carattere demologico, gli interessi per il mondo popolare, le tensioni politiche hanno rispecchiato in parte le riflessioni di Gramsci e si sono inserite nel dibattito sulla questione meridionale. Dalla seconda guerra mondiale, Ernesto De Martino con i suoi lavori, seguiti da numerosi antropologi culturali ed etnografi, e accompagnati da grandissimi fotografi e documentaristi, fonda la nuova etnologia italiana. In ambito etnomusicologico, negli anni Cinquanta del Novecento lavora sul terreno Alan Lomax, con il quale collabora anche Diego Carpitella; per il centro/nord Roberto Leydi.

Viene fondato nel 1948 da Giorgio Nataletti il Centro nazionale studi di musica popolare (CNSMP) dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia e della RAI Radiotelevisione Italiana⁸ e nel 1962 l'Archivio Etnolinguistico–

7. Non è qui possibile riportare qui tutta la bibliografia DEA in merito a questi temi, per tutti vedi la rivista «AM - Antropologia Museale», nata nel 2002.

8. Giorgio Nataletti fu «Segretario del Comitato nazionale arti popolari dal 1947 al 1952,

musicale (AELM) presso la Discoteca di Stato (oggi ICBSA). Si compiono estese raccolte sistematiche di documentazione a cura della Discoteca di Stato e la pubblicazione di *Etnomusica* (1985) a cura di Sandro Biagiola; la raccolta di *tipi, motivi e argomenti, di fiabe, leggende, storie, indovinelli, aneddoti, eccetera* della tradizione orale (1968-72); progetto coordinato da Alberto M. Cirese e Oronzo Parlangeli, e la pubblicazione (1975) presso la Discoteca di Stato del Primo Inventario Nazionale *Tradizioni Orali non cantate*, a cura di Alberto M. Cirese e Liliana Serafini, eccetera. Va poi citata l'attività dell'antropologa culturale Annabella Rossi, "operaia" (sic) in servizio al MNATP, e le sue ricerche svolte per il museo che trovarono poi pubblicazione in *Le feste dei poveri*.

Vanno anche segnalate nelle varie Regioni l'attivazione di ricerche, la creazione di Archivi e centri di documentazione, di musei locali la cui vivace attività collezionistica pubblica e privata si diffonde enormemente sul territorio dagli anni Settanta del Novecento in poi⁹.

Sin dal 1978, con la pubblicazione del fascicolo suddetto, *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, furono poste le basi di una nuova catalogazione informatizzata, che peraltro si avvaleva già della scheda E (Etnografia), l'ICCD prevede la parte attribuita anche alla catalogazione DEA, con la predisposizione delle schede FKC, FKM, FKN, FKO per le cerimonie, i repertori di musica di tradizione orale, la narrativa formalizzata e gli oggetti¹⁰.

diede un impulso significativo allo sviluppo degli studi etnomusicologici fondando nel 1948 a Roma, con il fine di favorire la raccolta e lo studio comparato della musica popolare italiana, il Centro nazionale studi di musica popolare (CNSMP), operante sotto il patrocinio dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia e della RAI Radiotelevisione Italiana. Il CNSMP, che Nataletti diresse fino alla morte, avviò la prima raccolta sistematica dei documenti della musica folklorica italiana, organizzò campagne di registrazione su tutto il territorio nazionale e coinvolse insigni studiosi (Diego Carpitella, Ernesto De Martino, Alan Lomax) e istituzioni italiane ed estere» (Treccani, *Dizionario Biografico degli Italiani* – Volume 77, a cura di Emiliano Giannetti).

9. Cfr. *Il Patrimonio museale antropologico. Itinerari nelle regioni italiane. Riflessioni e prospettive*, a cura della Direzione generale per i Beni architettonici, storico-artistici ed etnoantropologici, MiBAC, Gangemi, Roma 2008 (3ª edizione).

10. *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, Sandro Biagiola, Diego Carpitella, Oreste Ferrari, Linda Germi, Aurora Milillo, Jacopo Recupero, Annabella Rossi, Elisabetta Silvestrini (a cura di), Museo nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma 1978. Vedi anche l'introduzione di Ferrari: 1-2, riportata anche in Oreste Ferrari. *Catalogo, documentazione e tutela dei beni culturali. Scritti scelti*, a cura di Claudio Gamba, «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», 18 (2007), p. 117.

Nel 1989 esce la FKO (oggetti materiali) strutturata e nel 2000, essa subisce una omogeneizzazione alla scheda storica-artistica OA¹¹ con la nuova denominazione BDM (Beni Demoetnoantropologici Materiali), mentre nel 2002 appare la nuova scheda BDI (Beni Demoetnoantropologici Immateriali) che comprende in una sola scheda i beni relativi alle schede FKC (cerimonie), FKM (repertori musicali), FKN (narrativa formalizzata), inglobando altresì altri elementi antropologici come ad esempio i saperi, la narrativa non formalizzata, eccetera.

Con la Direzione al MNATP di Valeria Petrucci (1986-1997), anch'essa socia dell'Associazione Bianchi Bandinelli, il Museo diventa punto di riferimento per tutti gli antropologi italiani; tanto che, nel 1993, vi ha la sua data di nascita e la sua sede ufficiale l'Associazione Italiana per le Scienze EtnoAntropologiche (AISEA) all'interno della quale viene creata dai funzionari DEA del Ministero la Sezione di *Antropologia Museale* (poi diventata SIMBDEA)¹².

In breve, nell'ambito più vasto della patrimonializzazione, fondamentale è stata l'influenza dell'antropologia sulle altre discipline umanistiche come le scienze storiche: paradigmatica la Scuola delle Annales e la "Nouvelle histoire" che ha trasformato il pensiero storico attribuendo particolare attenzione alla dimensione del quotidiano e alla storia delle mentalità. In Italia, in ambito patrimoniale, e specificamente nel pensiero storico-artistico e relativamente alla catalogazione, si è sviluppata, intorno ad Andrea Emiliani e Oreste Ferrari, in maniera del tutto originale, la nozione di *territorio* elaborata a partire dal pensiero e dalla pratica della tutela dei beni culturali con esplicito riferimento a un approccio antropologico e a una catalogazione scientifica multidisciplinare. Questa si inseriva appieno nell'impegno a non soltanto conservare e amministrare il patrimonio, ma *ad accrescerlo e a valorizzarlo con una più estesa e approfondita conoscenza*¹³.

11. Per opera dell'allora Direttrice storica dell'arte del MNATP, Stefania Massari.

12. L'AISEA (il cui primo Presidente è stato Tullio Tentori, Ordinario di antropologia culturale e già Direttore del MNATP negli anni Sessanta del Novecento in quanto vincitore dell'unico concorso ministeriale per etnologi nel 1950), nasce e ha sede presso il MNATP sotto la Direzione di Valeria Petrucci, fino all'arrivo di una Dirigente storica dell'arte, Stefania Massari, che rompe con la comunità antropologica italiana e fa fuggire oltre 40 dipendenti del Museo, tra i quali numerosi antropologi che vi lavoravano.

13. Oreste Ferrari – Serenita Papaldo, *Conoscenza tutela e valorizzazione del patrimonio artistico, culturale e ambientale. Conservazione e gestione dei beni culturali*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, UNEDI, Roma 1978. Vedi anche Oreste Ferrari, *Catalogo, documentazione e tutela dei beni culturali. Scritti scelti*, cit.

Scrivendo Andrea Emiliani:

«L'antropologia sta diventando sempre più storiografia, analisi di una società come sistema di forze e di relazioni, entro cui si organizza l'esperienza collettiva dell'uomo sociale. Ed è proprio un disegno antropologico che informa l'Istituto dei beni culturali», sostiene, ma deve poi rilevare che «la nozione stessa di bene artistico e culturale non ha mai aderito a un concetto di cultura di estensione antropologica»¹⁴.

Il concetto è sottolineato anche da Pietro Clemente:

«In questo compito [quello della politica dei Beni culturali] io credo che la competenza demotnoantropologica sia strategica perché offre la connessione tra natura e arte, tra artigianato e genialità creativa, tra musica e poesia, tra passato archeologico e presente degli stili locali, connettendoli alle pratiche sociali dentro le quali noi studiamo questi fenomeni. Mi sembra cioè che quello antropologico sia un settore che non solo ha un *corpus* di Beni, ma anche un contenuto disciplinare connettivo, interpretativo degli altri settori»¹⁵.

Nei primi anni Novanta del Novecento, non va sottovalutato in Italia il dibattito aperto da Alberto M. Cirese relativo ai beni *volatili* che offrì lo spunto a riflessioni e dibattiti in ambito DEA. Cirese stese infatti un rapporto per la *Commissione per le Discipline umanistiche* istituita dal Ministero Ruberti (1991), dove definiva questa diversa categoria di beni che, quanto a costituzione, potrebbero dirsi *volatili*: «Canti, fiabe, feste o spettacoli, cerimonie e riti che non sono né mobili, né immobili in quanto per essere fruiti più volte, devono essere ri-eseguiti o ri-fatti, ben diversamente da case o cassapanche o zappe la cui fruizione ulteriore (danneggiamenti a parte) non ne esige il rifacimento»¹⁶.

14. Andrea Emiliani, *Una politica dei beni culturali*, Einaudi, Torino 1974, pp. 10 e 26. Si tratta dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna (IBC) creato nel 1974.

15. Pietro Clemente, *Beni culturali senza culture*, in *La lingua come bene culturale*, cit., p. 162.

16. Scrive ancora Alberto Mario Cirese: «[...] non si può prelevare una processione così come invece può farsi per taluni suoi elementi, statue o ceri o macchine professionali: 'oggetti' indubbiamente, questi ultimi, mentre la processione in sé non è un 'oggetto', o almeno non lo è nello stesso senso. Se infatti diciamo che 'oggetto' è ciò che in sé [...] può essere portato altrove, dovremo dire che non è un oggetto, ossia che è 'non oggettuale' [...]. Di una processione non si può portare via lei – e neanche conservarla – ... come si fa con un oggetto, ma solo il ricordo, ossia la memoria mentale, o anche una rappresentazione o immagine (disegno, film, o simili). Così è pure di un canto o di una fiaba, di cui solo la trascrizione scrittoria o l'immagine magnetica (e oggi anche digitale) può essere trasferita in un luogo-tempo diverso da quello della sua esecuzione». Cfr. anche Alberto Mario Cirese, *Oggetti, segni, musei*, Einau-

Malgrado l'attività parlamentare di Beppe Chiarante nel cercare di inserire tra i beni culturali la lingua nazionale, le lingue locali, i dialetti, la musica, veicoli e beni fondamentali di cultura, malgrado l'attività da sempre presente e operante nelle istituzioni dello Stato, seppur misconosciuta, sminuita, a volte negata, è stata necessaria la Convenzione UNESCO, perché all'improvviso tutti scoprissero un patrimonio immateriale che, nella dimensione DEA, ha un riconoscimento scientifico e di tutela da più di un secolo.

E così è tanto più grave la trascuratezza o perfino cecità del pensiero delle istituzioni che, dopo la ratifica della Convenzione UNESCO del 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale nel 2007 e che è quindi legge dello Stato, non è riuscita a far maturare e aggiornare ancora una volta un diverso pensiero istituzionale. La riflessione intorno all'ambito DEA si è infatti sviluppato in ambito internazionale sin dagli anni Cinquanta del Novecento, quando il Direttore Koiichiro Matsuura¹⁷ aveva promosso la riflessione culminata con la Convenzione del 2003 per un'apertura ai patrimoni culturali del sud del mondo poiché assenti dalle politiche culturali di salvaguardia e valorizzazione internazionali.

La necessità di potenziare e ampliare la nozione di Bene culturale era già stata sottolineata anche da Chiarante: «In Italia la tutela non riguarda (o per lo meno non riguarda unicamente) musei, istituti culturali, singoli monumenti, come accade nella maggior parte di altri paesi: ma riguarda soprattutto (*e proprio questo è il compito più delicato*) un *patrimonio locale diffuso, stratificato storicamente*. Distribuito in tutto il territorio e spesso distribuito secondo modalità che poco hanno a che fare (basta pensare agli archivi dei vecchi Stati preunitari)» – aggiungerei anche il patrimonio DEA – «con l'attuale ordinamento amministrativo delle Regioni e delle Province. Per questo occorre una struttura di tutela che sia unificante e

di, Torino 1977 e, dello stesso autore: *Beni volatili, stili, musei*, Gli Ori, Prato 2007. Vi è una ricca e ampia letteratura antropologica intorno al patrimonio DEA e alla sua musealizzazione, intorno alla SIMBDEA e alla sua rivista, «AM - Antropologia Museale».

17. «Koiichiro Matsuura, Direttore Generale dell'UNESCO dal 1999, ha messo in atto l'intento di questa Organizzazione internazionale e il proprio programma che prevedeva di sanare la grave mancanza di riconoscimento dei patrimoni culturali delle popolazioni dei paesi cosiddetti in via di sviluppo. La Conferenza generale dell'UNESCO del 1999 alla Smithsonian Institution di Washington stabilì «la necessità di prendere in considerazione una dimensione più dinamica delle tradizioni culturali, "viventi" e incarnate dalle comunità, incoraggiando così il coinvolgimento delle popolazioni, proprietarie e attrici delle rappresentazioni culturali stesse». Cfr. Paola Elisabetta Simeoni, «Il Patrimonio immateriale», intervento al Convegno organizzato dall'Associazione Bianchi Bandinelli a Roma nel 2008.

allo tempo stesso *fortemente articolata, capace di iniziative differenziate e flessibili, aperta a una molteplicità di rapporti* come appunto può consentire un ordinamento autonomo»¹⁸.

Ma questa apertura del sistema giuridico italiano non c'è stata; nota Tarasco: «Evidentemente, l'impostazione tradizionale del legislatore unitamente ad una eccessiva parcellizzazione del sapere giuridico (diritto interno *vs.* diritto internazionale; diritto statale *vs.* diritto regionale) hanno determinato una frammentazione del diritto dei beni culturali che non tiene conto dell'unità del fenomeno culturale e della necessità di apprestare strumenti giuridici che, se non sono *identici*, dovrebbero essere quantomeno *coordinati* o *coordinabili* tra loro»¹⁹.

La carenza normativa ha di fatto eluso o ha impedito un vero lavoro di sistemazione giuridica della nozione di patrimonio e quella di tutela secondo le nuove impostazioni internazionali con la ratifica da parte dell'Italia delle Convenzioni UNESCO, sviluppi della nostra stessa nozione di *territorio*. Queste si fondano sull'idea di un criterio *globale* dove ogni cosa e ogni evento sono comprensibili solo nelle loro relazioni al contesto, al complesso tessuto storico, sociale e culturale, alla località intesa come spazio-tempo del *vissuto*; questi beni diffusi sono caratterizzati da diversità culturale e storica ma anche da trasformazione culturale continua²⁰.

«Il Codice – scrive ancora Tarasco – tende a preservare il bene nella sua identità e nella sua tendenziale *immutabilità* (cfr. art. 29 Codice 2004 sulla rigorosissima disciplina del restauro), al contrario la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale si esprime attraverso un'opposta azione volta a “garantirne la vitalità”, il “ravvivamento” dei suoi “vari aspetti”, la sua “trasmissione” (art. 2, comma 3, Convenzione Unesco 2003)»²¹.

Oggi l'antropologia, così come altre scienze, ha messo in luce che la cultura è fondamentalmente un *processo*, nozione che sottolinea in parti-

18. Giuseppe Chiarante, *Introduzione*, in *Beni culturali quale riforma*, «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», 3 (1996), p. 9. Le sottolineature sono mie.

19. Antonio Leo Tarasco, *Diversità e immaterialità del patrimonio culturale nel diritto internazionale e comparato: analisi di una lacuna (sempre più solo) italiana*, in «Amministrazione in cammino», cit. Pubblicato in *Foro amministrativo – Consiglio di Stato*, fasc. 7-8/2008, pag. 2261 ss.

20. Cfr. Paola Elisabetta Simeoni, *Il territorio antropologico. Beni culturali e globalità*, in «SM Annali di San Michele», 7 (1994), pp. 183-192.

21. Antonio Leo Tarasco, *Diversità e immaterialità del patrimonio culturale nel diritto internazionale e comparato: analisi di una lacuna (sempre più solo) italiana*, cit.

colare i suoi aspetti dinamici e relazionali, le trasformazioni e le invenzioni di cultura, i suoi legami al contesto sempre mutevole della storia. Anche l'UNESCO ha riconosciuto tale approccio poiché secondo la definizione di patrimonio immateriale della Convenzione del 2003, questo deve essere inteso come un sistema culturale dove le tradizioni culturali vengono tramandate di generazione in generazione e sono beni vitali, e viventi delle comunità locali all'interno delle quali questi beni ricreano continuamente identità.

Sottolineava con forza Matilde Callari Galli nel corso del Convegno dell'Associazione Bianchi Bandinelli del 6 giugno 1997: «Poter ancorare su oggetti ed eventi che riguardano lo scorrere della vita di ogni gruppo e di ogni uomo, di ieri e di oggi, questa sovrapposizione di identità e di differenze, questa natura dinamica, storica, multivocale di ogni identità, mi sembra assai importante per aumentare la nostra capacità di confronto con altre culture per dare spessore e sostanza alla necessità di abbandonare visioni monoculturali ed etnocentriche, così inutili e dannose per vivere nella società multiculturale del presente di noi tutti»²².

Tutta questa materia relativa alla diversità culturale e all'alterità è fondamentale non compresa dal pensiero delle istituzioni e dai suoi rappresentanti e pone diversi problemi a cascata che si riverberano sulla nozione di tutela (o di “salvaguardia” che dir si voglia) di questi ma anche di tutti gli altri beni, sulle attività di valorizzazione, e su nozioni legate alla conservazione quali quelle legate all’“autenticità” dei beni²³.

Le Convenzioni e le Dichiarazioni internazionali propongono dei principi fondamentali ai governi e alle società: anzitutto la centralità della cultura e il diritto alla cultura dei cittadini, la necessità della diversità culturale, indicano il posto fondamentale, infine, che occupa a livello sia individuale che sociale la creatività per uno sviluppo pieno dell'essere umano, e che determina la centralità della didattica e dell'educazione alla

22. Matilde Callari Galli, *Le prospettive di sviluppo nel settore*, in *La lingua come bene culturale*, cit., p. 178.

23. Il criterio di ‘autenticità’ del patrimonio culturale, ad esempio, e di ciò che si condivide come tale in riferimento alla rappresentatività identitaria cambia da una società all'altra. «Heritage is commonly assessed in terms of criteria of authenticity that vary from place to place, over time, and with context» e, nel “Document de Nara sur l'autenticité” (1994) si dichiara che la conservazione del patrimonio storico trova la sua giustificazione nel valore che gli si attribuisce, poiché cambia la percezione culturale di questi valori che dipende, tra gli altri anche, dalla credibilità delle fonti di informazione, dalla loro comprensione e dalla validità dell'interpretazione. Vedi: Paola Elisabetta Simeoni, “Il Patrimonio immateriale”, cit.

cultura (vedi anche la Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa del 2005 ratificata dall'Italia nel 2013).

Si tratta quindi di riformare l'amministrazione e le normative, ma occorre soprattutto rinnovare il modo di pensare.

Mi chiedo se il nostro paese, che è uno dei paesi al mondo sin dai tempi antichi più ricco di manifestazioni culturali per la complessità della sua storia, nel corso della quale si sono incontrate e scontrate tante e diverse culture che hanno contribuito a creare le eccellenze e le diversità che conosciamo con una densità eccezionale, manifestazioni che si sono avvalse delle commistioni culturali, e che si sono espresse con una notevole ricchezza di espressioni culturali di tradizione orale, riuscirà – chiedo – l'Italia a prendersi cura di questi tesori, a far propri i principi imprescindibili che restituiscono benessere culturale e sociale, che sono fonte di energia per il futuro?

È legittimo chiedere a chi ci governa e alla cosiddetta società civile di farsi carico del patrimonio culturale italiano, mobile e immobile, materiale e immateriale, uno dei più ricchi del mondo? È possibile pretendere di adottare una visione più ampia, più moderna e soprattutto etica della cultura e della scienza considerando la cultura *bene comune* (che pure non vuol dire rifiutare la contaminazione tra pubblico e privato, tra cultura ed economia: cfr. Luigi M. Lombardi Satriani²⁴)? Sarà consentito sperare finalmente in una riforma delle istituzioni preposte al patrimonio culturale immateriale DEA, che apprezzi tra gli altri il contributo degli esperti, professionisti che spesso hanno dato molto in cambio di poca considerazione e che oggi escono di scena, stanchi di non essere ascoltati, senza aver tramandato alle giovani generazioni i loro saperi? Potrà infine questo paese concedere finalmente ai giovani, formati per questo compito, di offrire le proprie capacità per il futuro di questo paese, per la pace, la comprensione reciproca e il rispetto delle alterità culturali?

24. Luigi Maria Lombardi Satriani, *Le specificità dei beni demotnoantropologici*, in *La lingua come bene culturale*, cit., pp. 171-172.

Per un sistema archivistico nazionale

di Stefano Vitali

Nel corso degli ultimi decenni il mondo degli archivi è stato investito da notevoli cambiamenti che affondano le loro radici nelle trasformazioni del tessuto sociale, degli assetti istituzionali, delle forme di produzione e di consumo culturali e, da ultimo, delle tecnologie di registrazione e di comunicazione di dati, informazioni e documenti. La profondità e l'estensione di tali cambiamenti hanno determinato l'emergere, a livello internazionale, di una sorta di "questione archivistica", caratterizzata da molte sfaccettature. Senza scendere in troppi dettagli è opportuno richiamarne alcune, per definire, almeno nelle sue linee generali, il contesto complessivo che dovrebbe costituire l'orizzonte di ogni riflessione non inattuale sugli archivi ed essere, allo stesso tempo, tenuto ben presente nel momento in cui se ne progettano riforme più o meno ampie o si approvano provvedimenti normativi che li concernono.

L'elemento che ha contraddistinto, forse più di ogni altro, la seconda metà del Novecento è stata certamente l'esplosione della produzione documentaria, a partire da quella di natura pubblica che è cresciuta in misura massiccia per l'accrescimento dei compiti dello Stato e dei poteri pubblici in generale, l'espansione delle burocrazie e il complicarsi delle procedure amministrative. Ma anche la documentazione prodotta da soggetti privati, siano essi imprese economiche, associazioni, movimenti, partiti, istituzioni culturali oppure singole persone ha assunto proporzioni incommensurabili rispetto al passato. La superfetazione della documentazione corrente ha posto inediti problemi di gestione documentaria, di efficienti criteri di selezione e scarto e di una razionale organizzazione delle fasi intermedie di conservazione. Con il trascorrere del tempo, questa esplosione ha messo radicalmente in crisi, in non poche realtà nazionali compresa la nostra, il rapporto fra archivi in formazione e istituzioni archivistiche destinate ad assicurarne la conservazione permanente, cioè gli archivi storici, come i nostri archivi di Stato, commisurati, per lo più, su dimensioni ancora ottocentesche piuttosto che sulla nuova realtà novecentesca.

Parallelamente a questi fenomeni, grazie a spontanee dinamiche sociali e culturali, più che a consapevoli disegni istituzionali, si è andata infittendo la trama dei luoghi-istituti e delle iniziative di conservazione e di valorizzazione di archivi portate avanti da soggetti pubblici e privati, nel quadro di una disseminazione e di un policentrismo conservativi che sono diventati il tratto caratterizzante del panorama archivistico di molte situazioni, inclusa quella italiana. Ne è conseguita, un po' dovunque, la riduzione della rilevanza della documentazione e degli istituti di conservazione statali a favore di nuove tipologie di archivi e documenti e del protagonismo di progetti conservativi diversi da quelli tradizionali. In alcuni paesi di tradizione anglosassone e nei paesi dell'Europa dell'Est questa tendenza ha fatto emergere i cosiddetti *community archives*, iniziative dal forte connotato autonomistico e comunitario che si sono rese interpreti di un bisogno sociale diffuso di documentare per il presente e trasmettere alle future generazioni le memorie collettive che si addensano attorno ad eventi, fenomeni, personalità, momenti significativi per la storia di comunità locali, movimenti ed organizzazioni¹.

A ciò si è aggiunto il mutamento della composizione sociologica del pubblico degli archivi e delle ragioni che ne determinano la consultazione e l'utilizzo. Alle tradizionali finalità che hanno motivato l'interesse degli storici più o meno accademici, altre se ne sono affiancate che coinvolgono ampi strati di utenti caratterizzati da background culturali e finalità di ricerca ampiamente differenziate. Si è al contempo imposta una esigenza di conoscenza e di trasparenza che ha investito gli atti della pubblica amministrazione e generato, in molte realtà del mondo occidentale, una sorta di inversione nel rapporto fra esclusione dalla consultazione e libero accesso alla documentazione, facendo della prima l'eccezione e del secondo la regola a prescindere dal momento di produzione e dall'età dei documenti.

1. La letteratura sui *community archives* ha acquistato, nel giro di pochi anni, una consistenza notevole. Una sintesi delle problematiche a essi inerenti può essere rintracciata nei saggi contenuti nel volume *Community Archives: The Shaping of Memory*, a cura di Jeannette Allis Bastian and Ben Alexander, Facet, London 2010. Cfr. anche *Archiwa społeczne. Modele współpracy z państwem / Community archives. Models of cooperation with the state*, Karta Center, Warszawa 2015, che pubblica gli atti di un convegno internazionale tenutosi nell'ottobre 2014, accessibile online: <http://archiwa.org/as/as_img/uploaded/Archiwa%20spoleczne.%20Modele%20wspolpracy%20z%20panstwem.pdf>. Per un taglio critico sul fenomeno cfr. Cristine N. Paschold, *Community Archives and the Limitations of Identity: Considering Discursive Impact on Material Needs*, in «The American Archivist», 75 (2012), n. 1, pp. 125-142.

Ma, come è noto, nell'ultimo ventennio la grande trasformazione è stata soprattutto di natura tecnologica. Sul versante degli archivi storici l'avvento del digitale ha comportato radicali mutamenti negli strumenti di comunicazione con il pubblico e nelle forme di mediazione della conoscenza. Su quello degli archivi in formazione, la rivoluzione è stata anche più profonda perché, da un lato, ha riportato all'attenzione le problematiche relative a una organizzazione e sedimentazione razionali ed efficienti degli archivi correnti, dall'altro ha posto inediti e complessi problemi di conservazione per garantire nella lunga durata l'accesso a documenti autentici e affidabili.

Le conseguenze e le implicazioni dell'insieme di questi fenomeni sono state approfonditamente analizzate e discusse in articolate riflessioni che da anni stanno impegnando la comunità archivistica internazionale, come testimonia una ormai imponente letteratura che bene ha messo in evidenza come, per rispondere all'insieme delle sfide che ci sono dinanzi, sia indispensabile rinnovare profondamente tradizionali metodi di lavoro, obsoleti strumenti organizzativi, normative vigenti ormai superate nonché assetti istituzionali consolidati, ma non più funzionali. In non poche realtà nazionali, alle riflessioni e ai dibattiti, che hanno talvolta investito anche settori dell'opinione pubblica e classi dirigenti consapevoli del ruolo degli archivi nelle società contemporanee, sono seguiti anche i fatti, cioè azioni concrete o interventi di riforma che si sono proposti di dare risposte, a livelli diversi, compreso quello istituzionale, ai problemi emersi dalle trasformazioni degli ultimi decenni. Non è questa la sede in cui dar conto in forma dettagliata di tali iniziative, ma credo non inutile segnalare almeno gli ambiti nei quali esse si concentrano, e le principali, o almeno le più promettenti, tendenze che esse sembrano rivelare. Diffusa è, ad esempio, la consapevolezza che alla frammentazione – la “balkanisation”, come la chiamano i francesi – che caratterizza l'attuale panorama archivistico, sia sul versante della produzione sia della conservazione documentaria, accentuata dalla penetrazione massiccia delle tecnologie digitali, occorra rispondere con un rafforzamento delle istanze di direzione strategica dei processi in atto, attraverso forme di integrazione, coordinamento, collaborazione fra i vari soggetti in campo.

Nelle realtà, come quella britannica, nelle quali sono tradizionalmente assenti strutture amministrative che si diramano a livello periferico, tale consapevolezza si è manifestata in primo luogo nel rafforzamento dell'a-

zione di guida e di supporto esercitati dagli Archivi Nazionali nei confronti dei soggetti pubblici e privati che producono e conservano archivi. Ma si è manifestata anche in una spinta alla integrazione dei servizi archivistici a livello locale, con il non secondario intento di rispondere alle crescenti riduzioni di risorse verificatesi negli ultimi anni².

In altri paesi, con assetti istituzionali più vicini ai nostri, ci si è mossi con strumenti più formali. In Francia, dopo che nel 1979 è stata mandata in pensione la gloriosa legge del 7 messidoro anno II (25 giugno 1794), è stato un susseguirsi di rapporti sulla condizione degli archivi, di revisioni della normativa vigente – confluite poi nella nuova legge archivistica del 2008 – di provvedimenti di riorganizzazione delle Archives Nationales e della Direzione degli archivi, ma anche di iniziative emblematiche del rilievo riservato agli archivi nella definizione dell'identità nazionale del paese, come la costruzione del nuovo edificio per l'Archivio nazionale a Pierrefitte-sur-Seine, alle porte di Parigi. Il rapporto del Consigliere di Stato Maurice Quénet, pubblicato nel marzo 2011, dal significativo titolo *Quel avenir pour les Archives de France?*, nell'intento di contrastare la "balkanisation" degli archivi e rispondere alle sfide costituite dal passaggio al digitale, ma anche dalla crescita dell'interesse del pubblico nei confronti degli archivi, indicava alcune priorità da affrontare³ e proponeva

2. Cfr. Bruce Jackson, *Local government archives in the United Kingdom*, in «Comma», 1-2 (2014), pp. 39-49, in particolare p. 47.

3. Vale la pena di riportare alcune delle priorità individuate nel rapporto. «*Améliorer la gestion des archives administratives courantes et intermédiaires*: 1- Rationaliser les choix en matière immobilière dans une logique de réduction des coûts et d'optimisation des processus, tant pour les centres d'archivage intermédiaire que pour les services d'archives définitives; 2- Professionnaliser les réseaux ministériels et interministériels des archivistes en charge de l'archivage courant et intermédiaire; 3- Renforcer les efforts déjà menés pour améliorer le contrôle scientifique et technique sur les archives (...); 4- Déterminer des politiques communes: collecte des cabinets ministériels et des archives des hauts fonctionnaires, politiques de sélection et de tri des archives, mise au point d'une position et d'une procédure communes en matière de revendication d'archives publiques, coordination des politiques de numérisation d'archives; (...). *Relever le défi du numérique: conserver la mémoire numérique de notre société*: 6- Mettre en place un nouveau mode de gouvernance pour les archives numériques afin de favoriser la mutualisation des projets en articulation avec la direction interministérielle des Systèmes d'information et de communication; 7- Utiliser pour les archives intermédiaires les outils qui existent déjà dans un souci de mutualisation; 8- Placer l'archivage numérique définitif, dès 2011, au rang de chantier prioritaire (...), afin de développer au maximum les mutualisations et maîtriser les dépenses publiques y afférentes». Maurice Quénet, *Quel avenir pour les Archives de France?*, marzo 2011, scaricabile all'indirizzo: <<http://www.ladocumentationfrancaise.fr/var/storage/rapports-publics/114000194.pdf>>.

di rafforzare la direzione strategica sugli archivi, attraverso la creazione di una “*délégation interministérielle aux Archives rattachée au Premier ministre*”, che è stata poi effettivamente istituita con decreto 479 del 12 aprile 2012⁴.

A sua volta, in Spagna – paese caratterizzato da un panorama archivistico assai complesso per la presenza di archivi nazionali dislocati in varie città; archivi provinciali che ricevono e conservano documentazione statale, affidati alle Comunità autonome; archivi di queste ultime; archivi municipali; archivi di enti pubblici e di istituzioni culturali, ecc. – nel 2011 è stato varato dal Ministerio de la Presidencia un Decreto Reale che ha mirato, da un lato, ad assicurare “il coordinamento dei criteri archivistici applicabili nell’Amministrazione generale dello Stato e negli organismi pubblici da essa dipendenti”, coprendo l’intero ciclo vitale degli archivi (“*archivos de oficina o de gestión, archivos generales o centrales de los Ministerios y de los organismos públicos, dependientes de los mismos, archivo intermedio, archivos históricos*”) e dall’altro a dar vita al Sistema Español de Archivos. All’interno del Sistema archivistico nazionale confluiscano, sulla base di principi di cooperazione archivistica, la rete degli archivi dell’Amministrazione dello Stato, i sistemi archivistici regionali e locali e singole istituzioni pubbliche o private, al fine di migliorare la ge-

4. Il decreto istituisce la figura del “Delegato interministeriale agli archivi di Francia”, presso la Presidenza del consiglio. Nel contempo la Direzione generale degli archivi, conservando la sua collocazione all’interno del Ministero della Cultura, è diventata il Service interministériel des archives de France. Le funzioni del delegato interministeriale così sono precisate nell’articolo 2 del decreto: «Le délégué interministériel aux Archives de France élabore et propose la politique de l’Etat en matière d’archives. Il anime et coordonne l’action des administrations de l’Etat en ce domaine. A cette fin, le délégué interministériel aux Archives de France: 1° Elabore et soumet à l’approbation du Premier ministre un cadre stratégique commun de modernisation des archives et de gestion de la performance dans ce domaine; 2° Propose au Premier ministre des actions qui peuvent faire l’objet d’une mutualisation entre plusieurs administrations de l’Etat, ou entre des administrations de l’Etat et d’autres autorités administratives, notamment celles portant sur la construction ou la rénovation de bâtiments d’archives, l’archivage des données publiques numériques natives, la numérisation des archives et la mise en ligne d’archives numériques ou numérisées.(...); 3° Est consulté pour avis par le ou les ministres concernés sur tout projet de leurs administrations ou d’un organisme placé sous leur tutelle répondant à des caractéristiques, notamment, quant à son coût prévisionnel global, fixées par arrêté du Premier ministre et portant sur: a) La construction ou la rénovation de bâtiments d’archives; b) L’archivage numérique; c) La numérisation d’archives ou la mise en ligne d’archives numériques ou numérisées. (...)». Cfr. *Décret n° 2012-479 du 12 avril 2012 relatif au délégué interministériel aux Archives de France et au comité interministériel aux Archives de France*, <<http://www.legifrance.gouv.fr/affichTexte.do?cidTexte=JORFTEXT000025687645>>.

stione degli archivi – compresi quelli digitali – in tutte le loro diverse fasi, di garantire la loro corretta organizzazione e conservazione e di facilitare l'accesso dei cittadini agli archivi pubblici⁵.

Quanto queste e iniziative simili intraprese in altri paesi abbiano davvero raggiunto il loro scopo è difficile dirlo senza una analisi puntuale, che non è qui possibile svolgere. Esse segnalano comunque una significativa comprensione di alcuni dei problemi che il mondo degli archivi attraversa nella fase attuale e testimoniano, al contempo, la volontà politica di affrontarli. Se invece si volge lo sguardo al nostro paese, il panorama appare piuttosto sconsolante. La “questione archivistica”, nei termini che ricordavamo più sopra, non suscita l'interesse dell'opinione pubblica – ci sarebbe da stupirsi molto del contrario – ma non rientra neppure nell'orizzonte del ceto politico o più latamente dirigente del nostro Paese. Non è chiaro se ciò avvenga per mera inconsapevolezza o per studiata strategia, anche se negli ultimi tempi è questa seconda ipotesi che appare la più fondata.

Come è noto il perno dell'organizzazione e del funzionamento delle istituzioni archivistiche nel nostro paese è ancora costituito da quanto a suo tempo stabilito nel decreto del Presidente della Repubblica n. 1409 del 30 settembre 1963⁶. Questa norma costituì allora un risultato di grande importanza, perché venne a concludere il processo di impianto della rete delle istituzioni archivistiche statali, avviato all'indomani dell'Unificazione, e rafforzò quegli strumenti di tutela (anche se non era questo, bensì “vigilanza”, il termine usato) sugli archivi pubblici non statali e sugli archivi privati di notevole interesse storico, già introdotti dalla legge del 1939. Ma essa, conservando una impronta decisamente “statalista”, guardava – e non poteva certamente fare altrimenti – più agli archivi del passato che non a quelli di pieno Novecento.

Gli sviluppi normativi e istituzionali successivi non hanno apportato cambiamenti tali da modificare in modo sostanziale l'impianto contenuto

5. Cfr. il Decreto reale del Ministerio de la Presidencia, 1708/2011, 18 novembre 2011, <<http://www.boe.es/boe/dias/2011/11/25/pdfs/BOE-A-2011-18541.pdf>>.

6. Vedine il testo nella banca dati “Normattiva”, <<http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:presidente.repubblica:decreto:1963-09-30;1409!vig=>>>. Per alcune riflessioni sul DPR del 1963 cfr. gli interventi del sottoscritto, di Carlo Vivoli e di Isabella Zanni Rosiello al convegno “A cinquant'anni dalla ‘legge’ archivistica del 1963: il dpr 1409 e i problemi dell'oggi”, svoltosi a Bologna il 30 settembre 2013, <<http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/index.php?id=1051>>.

in quella norma. Non lo ha fatto il passaggio della Direzione generale degli archivi dal Ministero dell'interno al Ministero per i beni culturali⁷; né l'istituzione delle Regioni, le politiche delle quali hanno semmai ulteriormente accentuato il policentrismo della conservazione, il cui governo non rientrava tra gli obiettivi del decreto del Presidente della Repubblica del 1963; non lo ha fatto nemmeno il varo, nel 2004, del Codice dei beni culturali e del paesaggio, se non per un maggiore allineamento della normativa di tutela degli archivi non statali a quella degli altri beni culturali, recepita nel Codice dalla legge n. 1089 del 1939⁸.

Negli ultimi decenni, con gli strumenti normativi e l'articolazione organizzativa prevista dal decreto del Presidente della Repubblica del 1963, è stato perciò sempre più complesso e difficoltoso cercare di governare le trasformazioni in atto, a partire dai processi di disseminazione della produzione e conservazione documentaria e da quelli di migrazione digitale. Ma al contrario di quanto avvenuto nelle realtà nazionali cui accennavamo sopra, l'indirizzo politico prevalente è stato quello di ignorare i nuovi scenari e di escludere, se non per aspetti sostanzialmente marginali, le istituzioni archivistiche dalla partita della digitalizzazione della Pubblica Amministrazione, con conseguenze negative che credo non mancheranno di manifestarsi in un futuro più o meno prossimo. In assenza di una chiara volontà politica che ne sostenesse l'attuazione, le poche norme che sono state approvate in tempi recenti in materia di tenuta degli archivi della Pubblica Amministrazione, come quelle contenute nel decreto del Presidente della Repubblica

7. Sull'istituzione del Ministero dei beni culturali e la confluenza degli archivi cfr. Sabino Cassese, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, Claudio Pavone, *Gli Archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», xxxv (1975), n. 1-3, rispettivamente pp. 116-142 e 143-160 e dello stesso Pavone, *L'inserimento dell'amministrazione archivistica nel Ministero per i beni culturali in La regione e gli archivi locali in Lombardia*, a cura di E. Rotelli, Regione Lombardia, Milano 1976 ora in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Ministero dei beni e delle attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2004, pp. 171-184.

8. Cfr. Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137*, <<http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2004-01-22;42!vig>>. Sulle conseguenze del Codice in ambito archivistico cfr. Maria Grazia Pastura, *Tra codice dei beni culturali e codice della privacy: cosa cambia nella disciplina di tutela, conservazione e valorizzazione degli archivi e nel diritto di consultazione e di accesso*, in «Archivi & Computer», xiv (2004), n. 3, pp. 37-48; Ead., *La disciplina degli archivi nel nuovo Codice*, in *Dopo il Codice. Atti del seminario, Bologna, 12-14 dicembre 2005*, <<http://online.ibc.regione.emilia-romagna.it/1/libri/pdf/dopocodice/pasturapubbl.pdf>>.

n. 445 del 2000⁹ – d'altronde scarsamente coordinate, come il successivo Codice dell'amministrazione digitale, con l'altra legislazione italiana in materia di archivi, come ad esempio quella contenuta nel Codice dei beni culturali – non hanno ricevuto che una applicazione molto parziale. In particolare, è rimasta lettera morta la disposizione dell'articolo 61 che prevede l'attribuzione a personale dotato di formazione archivistica della responsabilità del servizio per la gestione informatica dei documenti, dei flussi documentari e degli archivi che, in genere, è stato istituito, quando lo è stato, solo sulla carta. Ma anche i provvedimenti che si propongono di affermare il diritto di accesso alla documentazione pubblica, riconducendolo principalmente alla possibilità di “accedere a tutti i dati, i documenti e i servizi di interesse [dei cittadini] in modalità digitale” – come da ultimo prevede anche la legge delega sulla riforma della Pubblica amministrazione messa a punto dal governo Renzi¹⁰ –, tendono a ignorare la dimensione archivistica che un vero e proprio *Freedom of Information Act* (FOIA) comporta, come mostrano le esperienze dei paesi che ne hanno fatto uno dei cardini di una moderna democrazia. Archivi efficienti, ben organizzati, facilmente consultabili e rapide procedure di declassificazione affidate a personale professionalizzato, sono essenziali affinché il FOIA sia qualcosa di più di una norma, pur importante, per consentire ai cittadini e alle imprese di acquisire una determinata informazione o conoscere a che punto è una pratica che li concerne, ma diventi effettivamente un importante strumento per esercitare un controllo diffuso sui processi decisionali e sul comportamento degli apparati pubblici.

Inapplicato è stato anche, l'*Accordo per la promozione e l'attuazione del Sistema Archivistico Nazionale*, scaturito dalla Seconda conferenza nazionale degli archivi del novembre 2009, che tante speranze aveva suscitato fra gli addetti ai lavori e che faceva proprie alcune importanti prospettive strategiche, come ad esempio quella della collaborazione organica, al cen-

9. Cfr. il decreto del Presidente della Repubblica n. 445 del 28 dicembre 2000, *Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa*, <<http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.del.presidente.della.repubblica:2000-12-28;445!vig>>, rifluito in parte nel successivo decreto legislativo, 7 marzo 2015, n. 82, *Codice dell'amministrazione digitale*, più volte emendato e modificato, <<http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2010-12-30;235!vig>>.

10. Cfr. articolo 1, legge 7 agosto 2015, n. 124, *Deleghe al Governo in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche*. Pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale Serie Generale» n. 187 del 13 agosto 2015.

tro come in periferia, fra i diversi soggetti produttori e detentori di archivi e quella della costituzione di poli archivistici che rompessero le rigidità di un modello conservativo di stampo ottocentesco, basato unicamente sulla appartenenza istituzionale della documentazione, invece che sulle esigenze degli utenti e le identità storiche dei territori¹¹.

Maggiore impatto – ma sostanzialmente negativo – sull'organizzazione e la funzionalità del reticolo delle istituzioni archivistiche del nostro Paese, lo hanno avuto, da un lato, il mancato ricambio generazionale e le drastiche riduzioni del personale e delle risorse a esse assegnate, nel quadro del ridimensionamento complessivo di quelle attribuite alla cultura in generale, dall'altro le numerose riforme del Ministero che si sono succedute in questi anni – cinque in un decennio¹² – e in particolare l'ultima, ancora in corso di attuazione, che ha inteso rafforzare, nell'ambito dei beni culturali, le componenti del settore maggiormente spendibili sul mercato turistico a scapito dei settori meno appetibili e tradizionalmente più deboli quali archivi e biblioteche¹³. Potrà avere anche maggiori conse-

11. Cfr. il testo dell'Accordo fra il Ministro per i beni e le attività culturali, il Presidente della Conferenza delle regioni e delle province autonome, il Presidente dell'Unione delle Province d'Italia e il Presidente dell'Associazione Nazionale dei Comuni italiani sul sito della Seconda conferenza nazionale degli archivi, <http://www.conferenzanazionalearchivi.it/documenti/CNA2009_AccordoPromozioneAttuazioneSAN.pdf>.

12. Sulle riforme del Ministero succedutesi negli ultimi anni cfr. gli articoli pubblicati sul tema nella rivista online «Aedon» e in particolare: gli atti della giornata di studio (Roma, Musei capitolini, 25 novembre 2004) *Il riordino del ministero nel sistema dei beni culturali*, VIII (2005), n. 1, <<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2005/1/index105.htm>>; Carla Barbati, *L'amministrazione periferica del Mibac, nella riforma del 2009*, XI (2009), n. 3, <<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2009/3/barbati.htm>>; Lorenzo Casini, *Oltre la mitologia giuridica dei beni culturali*, XIV (2012), n. 1-2, <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2012/1_2/casini.htm>. Per quanto concerne gli archivi cfr. Lorenzo Casini, *Archivi e biblioteche: memorie del passato dall'incerto futuro*, in «Giornale di diritto amministrativo», XIII (2007), n. 9, pagg. 1029-1031. Per un punto di vista interno al mondo degli archivi, cfr. anche gli interventi al convegno dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana – Sezione Toscana, Firenze, 31 marzo – 1 aprile 2004, in *I beni culturali patrimonio della collettività fra Amministrazione pubblica e territorio*, atti del, a cura di Francesca Klein e Stefano Vitali, Pagnini-Regione Toscana, Firenze 2006.

13. Cfr. il decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri n. 171 del 29 agosto 2014, «Regolamento di organizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, degli uffici della diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance (...)», <<http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.del.presidente.del.consiglio.dei.ministri:2014-08-29;171>>; per una illustrazione delle principali trasformazioni cfr. Giorgio Pastori, *La riforma dell'amministrazione centrale del Mibac tra continuità e discontinuità*, in «Aedon», XVII (2015), n. 2, <<http://www.aedon.mu>>

guenze, soprattutto per quanto concerne l'attività di tutela esercitata dalle Soprintendenze sugli archivi non statali, la confluenza, prevista dalla legge delega di riforma della Pubblica amministrazione, delle strutture periferiche del MIBACT all'interno degli Uffici territoriali dello Stato, destinati a sostituire le Prefetture, costituendo una sorta di interfaccia unico fra amministrazione e cittadini¹⁴.

Nell'insieme di questi atti e delle politiche o non-politiche concepite e realizzate negli ultimi anni in materia di archivi sembra si possa cogliere una sorta di valutazione di loro irrilevanza nel panorama dei beni culturali e della Pubblica amministrazione in generale. Gli archivi sembrano essere considerati da quasi tutta la nostra classe dirigente un elemento residuale, privo in massima parte di avvenire – salvo che per una porzione limitata e più “pregiata” del patrimonio – sul quale non vale la pena né di investire né di puntare in modo particolare ai fini di una maggiore efficienza della macchina amministrativa e della difesa dei diritti dei cittadini. Il futuro che attende gli archivi, in particolare quelli statali, sarà quindi, con tutta probabilità, costellato di ulteriori ridimensionamenti, accorpamenti, chiusure di istituti, limitazioni nella capacità di accogliere nuovi versamenti, ulteriore esclusione dai processi di produzione e conservazione della documentazione digitale. Mentre la scarsa fiducia, se non l'aperta ostilità, che si riserva alle tradizionali procedure di tutela (non sostituite, tuttavia, da altri meccanismi di salvaguardia del patrimonio) lascia intravedere una crescente difficoltà ad assicurare la conservazione – per non parlare della valorizzazione – dell'immensa ricchezza di storia e di memoria custodita nelle migliaia di archivi pubblici e privati dispersi nella Penisola.

Se, realisticamente, queste sono le prospettive, ogni riflessione sulla possibilità di introdurre elementi di vera riforma nell'assetto e nel funzionamento delle nostre istituzioni archivistiche sembra essere del tutto accademica e senza possibilità alcuna di incidere sulla realtà. Ma, nonostante possa servire a poco, è difficile rinunciare, finché se ne ha la facoltà, a esprimere qualche idea sulle questioni che, a giudizio di chi scrive, dovrebbero

lino.it/archivio/2015/1/pastori.htm> e Girolamo Sciuillo, *La riforma dell'amministrazione periferica*, ivi, <<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2015/1/sciuillo.htm>>; per una difesa “politica” delle conseguenze sugli archivi della riorganizzazione del Ministero, cfr. Lorenzo Casini, *Gli archivi nella riforma dei beni culturali*, ivi, <<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2015/1/casini.htm>>.

14. Cfr. articolo 8, comma 3, legge 7 agosto 2015, n. 124, *Deleghe al Governo in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche*, cit.

essere affrontate se si intendesse creare in Italia quello che ancora non c'è, e cioè un sistema archivistico inteso come un insieme di norme, istituzioni e strumenti che, grazie alla cooperazione e all'integrazione funzionale di tutti i soggetti interessati, sia in grado di realizzare al meglio le essenziali finalità degli archivi nel mondo contemporaneo, quelle di preservare e trasmettere la memoria di individui e collettiva, di rendere possibile una conoscenza critica del passato, di difendere i diritti dei cittadini, di migliorare l'efficienza della Pubblica amministrazione.

Il nodo cruciale è allora quello del superamento, o almeno dell'attenuazione, di alcune dicotomie che caratterizzano la normativa, l'assetto organizzativo e la gestione degli archivi in Italia e che, alla luce delle trasformazioni registrate negli ultimi decenni, appaiono sempre più disfunzionali. Si tratta di dicotomie quali quella Stato/non Stato, tutela/conservazione, archivi in formazione/archivi storici, analogico/digitale. Tradizionalmente, dall'Unità in poi, le strategie conservative in ambito archivistico hanno privilegiato, in via prioritaria, la documentazione statale ed hanno riservato agli Archivi di Stato il ruolo di spina dorsale della rete degli istituti di conservazione, mentre più debole e condizionata da fattori locali è stata invece, per lungo tempo, la cura degli archivi non statali, nei confronti dei quali, solo a partire dalla seconda metà del Novecento, sono state avviate politiche di tutela più o meno efficaci affidate alle Soprintendenze archivistiche. L'esito di queste strategie sul lungo periodo è stato per molti versi ambivalente e contraddittorio. Da un lato gli Archivi di Stato hanno spesso e quasi dovunque svolto, per scelta o per necessità, la funzione di asilo di archivi pubblici non statali (quelli storici comunali, ad esempio) e di archivi privati, talvolta entrati nel patrimonio dello Stato, talaltra ospitati a vario titolo. Ma ciò non ha, ovviamente, impedito – e per fortuna, verrebbe da dire – che una rete più o meno robusta di istituzioni conservative pubbliche, semipubbliche o private si venisse sviluppando nel corso dei decenni, acquistando una importanza sempre maggiore nella seconda metà del Novecento. Ne è conseguita una disseminazione che talvolta sfiora la frammentazione e che ha generato, all'interno dei contesti locali, duplicazioni che disorientano l'utenza e che, talvolta, possono anche essere fonte di dissipazione di risorse.

Alla politica di conservazione dei propri archivi storici (e, come si è notato, non solo dei propri), lo Stato non ha affiancato una politica di efficace tutela dei propri archivi correnti, né di conservazione organizzata dei propri archivi di deposito o intermedi che dir si voglia. Mentre le Soprintendenze

archivistiche possiedono, almeno sul piano normativo, poteri ispettivi, prescrittivi e autorizzativi di una certa incisività (altra cosa è farli valere sul piano concreto), gli Archivi di Stato non hanno di fatto alcuna potestà nei confronti degli uffici statali. Le Commissioni di sorveglianza e scarto, oltre a formulare proposte di eliminazione della documentazione non destinata alla conservazione permanente, esercitano al massimo, su sollecitazione degli archivisti di Stato in esse presenti, un ruolo di ammonimento e di richiamo, privo di reali capacità di incidere concretamente sulla formazione e tenuta degli archivi. D'altronde, facendosi sempre più ristretto il periodo di tempo nel quale i documenti conservano un significativo valore giuridico o informativo per gli uffici che li producono, gli archivi tendono a diventare rapidamente per essi un peso di cui cercano in qualche modo di liberarsi, molto spesso cedendoli agli Archivi di Stato con versamenti anticipati talvolta di vari lustri rispetto al quarantennio (oggi trentennio) dall'esaurimento della pratica, previsto dalla legislazione. Questa prassi è stata possibile fintantoché gli archivi di Stato hanno avuto spazio a disposizione per accogliere nuovi versamenti e sono stati quindi disposti, pur di evitare la dispersione della documentazione e pur in carenza di adeguate risorse, ad accollarsi un implicito ruolo di archivi intermedi, a tutto beneficio dell'amministrazione attiva. La cronica carenza di spazi rende questa soluzione sempre più impraticabile, mette fortemente a repentaglio la conservazione della documentazione novecentesca e dimostra come la tutela non possa essere concepita come una funzione totalmente disgiunta dalla conservazione e, viceversa, come l'esercizio della tutela abbia senso solo se finalizzata a garantire condizioni di conservazione adeguate. Ciò è tanto più vero per gli archivi digitali, le cui caratteristiche rendono per molti versi obsolete non poche delle categorie applicate agli archivi tradizionali.

Queste banali considerazioni valgono ovviamente non solo per gli archivi prodotti dallo Stato, ma anche per tutti gli altri archivi. Anzi, credo che esse costituiscano altrettanti argomenti forti a sostegno della tesi che la regolamentazione e la gestione differenziate di tutela e conservazione, a seconda che gli archivi siano storici o in formazione e siano statali o non statali abbiano, oggi come oggi, perduto ogni giustificazione teorica e ogni funzione pratica. Tutela e conservazione, andrebbero ridefinite sotto più di un aspetto e andrebbero riunificate, sia dal punto di vista della normativa, sia da quello delle strutture che se ne occupano. La tutela non può essere più considerata una funzione divisibile: essa dovrebbe essere concepita sempre meno come un'attività di controllo e vigilanza, cioè come un

insieme di prescrizioni e di autorizzazioni di stamppo burocratico, e sempre più come un processo pro-attivo di salvaguardia degli archivi fin dalla loro formazione e indipendentemente dalla loro natura giuridica, nonché dal loro formato, che coinvolga tutti i soggetti interessati, a partire dai loro produttori, detentori, possessori, sotto la guida e con il supporto continuo di organismi che abbiano competenze tecniche e professionali adeguate nonché di risorse sufficienti.

Allo stesso modo, occorrerebbe elaborare nuove strategie conservative, che, superando anche in questo caso distinzioni basate sulla pura proprietà o appartenenza giuridico-istituzionale della documentazione, facessero perno non tanto su singoli istituti di conservazione (Archivi di Stato, archivi comunali, istituti culturali, eccetera) ma su poli e su reti, che integrassero depositi e servizi a livello cittadino, oppure di territorio più ampio, secondo modelli non necessariamente precostituiti, ma capaci di adeguarsi alle caratteristiche specifiche di tradizione storica e di efficienza organizzativa delle singole realtà. Si tratterebbe, insomma di attivare un percorso che, valorizzando gli aspetti positivi del policentrismo, si proponesse di superarne alcuni limiti, probabilmente strutturali, quali la duplicazione di iniziative che implica possibile o effettivo spreco di risorse, o il tendenziale abbassamento del livello qualitativo della produzione e dell'offerta culturale, causata dalla fragilità delle strutture che se ne fanno carico nonché un accentuato localismo, limiti che rischiano di far degenerare il policentrismo in forme di frammentazione sempre più esasperata e scarsamente motivata da ragioni storiche o culturali o dalla natura della documentazione conservata, una frammentazione che è disorientante per gli utenti e che impedisce una oculata gestione della conservazione non solo a lungo termine, ma anche nella fase intermedia¹⁵.

15. Che «il policentrismo va[da] (...) in qualche modo “governato”, se si vuole soddisfare le attese del pubblico nei confronti di ottimali servizi culturali», lo sosteneva già Isabella Zanni Rosiello nella Prima conferenza nazionale degli archivi nel 1998, ponendosi una serie di domande che prospettavano in realtà concrete proposte per uscire da questa situazione di frammentazione conservativa: «è possibile che soggetti giuridicamente diversi e con alle spalle storie e tradizioni di prolungate separatezze accantonino una buona volta le loro specifiche rivendicazioni e mettano da parte i loro oramai estenuati e sterili corporativismi? È possibile che si predispongano, a livello territoriale (cittadino, metropolitano, provinciale, regionale che sia) dei luoghi conservativi, delle soluzioni organizzative, delle forme di coordinamento-cooperazione, in cui archivi, relativi o meno a uno stesso ambito settoriale e appartenenti o meno a soggetti giuridicamente affini, possano essere adeguatamente ‘valorizzati’?» Isabella Zanni Rosiello, *La tutela e il policentrismo della conservazione*, in *Conferenza Nazionale degli Archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1999, p. 59.

Resta da chiedersi come potrebbe essere governato un sistema archivistico a geometria variabile, in grado di conformarsi alle opportunità e alle esigenze che emergono dai territori. Appare difficile che un'amministrazione di stampo gerarchico-napoleonico come, nonostante adattamenti e revisioni, è ancora quello del Mibact e quello della sua branca archivistica in particolare, possa essere adeguato a una articolazione come quella vagheggiata sopra. In realtà questo modello appare sempre meno funzionale in un mondo globalizzato come il nostro, all'interno del quale la verticalità è messa sempre più in crisi e scavalcata da connessioni multipolari, di tipo prevalentemente reticolare. Occorrerebbe quindi pensare a nuove soluzioni o forse tornare ad accarezzare e a rivisitare modelli ideati nel passato, come quello della amministrazione autonoma, proposta alla fine degli anni Ottanta da Giuseppe Chiarante per l'intero comparto dei beni culturali¹⁶. Una soluzione del genere è destinata ad apparire certamente la più idonea per gli archivi, non appena si faccia mente locale alla loro funzione trasversale e alla molteplicità dei soggetti che nella loro produzione, gestione, fruizione e valorizzazione sono coinvolti o interessati (lo Stato, le autorità territoriali, gli enti pubblici, le istituzioni educative e culturali, i privati, eccetera). Una azienda autonoma, concepita come «un'amministrazione di missione o di scopo, dotata di forte autonomia d'azione e di mezzi adeguati»¹⁷, la cui *governance*, sotto la vigilanza dei Ministeri di riferimento, come quello dei beni e delle attività culturali e del turismo e quello della funzione pubblica, fosse basata sul coinvolgimento, a livello centrale e a livello periferico, di questi soggetti, potrebbe costituire oggi la forma organizzativa migliore per un settore sostanzialmente unitario, ma molto articolato, come il nostro.

È un modello, quello proposto a suo tempo da Chiarante, che nella bella relazione a questo convegno Guido Melis ha definito “inattuale” – in

16. Si tratta del disegno di legge Chiarante e altri “Revisione delle norme di tutela e istituzione dell'Amministrazione autonoma dei beni culturali”, 5 ottobre 1989, presentata al Senato nel corso della X Legislatura, illustrata da Guido Melis, nell'intervento a questo convegno, *Un progetto di riforma per il Ministero dei beni culturali e ambientali: le idee di Beppe Chiarante*. La proposta di affidare la gestione dei beni culturali a una amministrazione autonoma era stata variamente proposta già negli anni Sessanta e Settanta, ad esempio nella *Relazione della Commissione per la riforma dell'Amministrazione dello Stato presentata al Presidente del Consiglio dei Ministri dal sen. Giuseppe Medici (...)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1963, pp. 30-1, oppure nei dibattiti che accompagnarono i lavori delle Commissioni Franceschini e Papaldo sulla riforma dei beni culturali, sui quali vedi i saggi citati precedentemente in nota 7.

17. Cfr. l'intervento di Guido Melis, citato nella nota precedente.

quanto rimasto negli anni successivi inattuato – eppure tremendamente “attuale”, appena si avesse il coraggio di guardare il mondo degli archivi, da una prospettiva meno schiacciata sulle esigenze e le pressioni del presente e più preoccupata delle sue sorti future.

Il sistema bibliotecario nazionale (quarant'anni dopo)

di Stefano Parise

Prima di parlarvi del sistema bibliotecario italiano consentitemi di fare una valutazione di ordine generale. Ascoltando i relatori che mi hanno preceduto non ho potuto fare a meno di pensare al cosiddetto “effetto report”. Succede spesso, infatti, di ascoltare una disamina puntuale delle problematiche e una altrettanto lucida e apparentemente costruttiva delineazione delle soluzioni. E allora, perché non succede mai niente se è tutto così chiaro? Non credo che sia un problema legato all'incapacità degli addetti ai lavori di trasferire proposte e soluzioni ai decisori, così come non credo nemmeno che si tratti dell'effetto determinato dalla totale sordità della classe politica a recepire queste problematiche.

Nell'interlocuzione con la politica non abbiamo di frequente a che fare con personalità della levatura, lucidità e sensibilità di Giuseppe Chiarante. Chi ci rappresenta nel Parlamento, nei consigli regionali o comunali è il prodotto della nostra società, quindi se vogliamo compiere qualche passo significativo in avanti credo che si debba rimettere fortemente al centro dell'attenzione generale il tema della selezione della classe dirigente italiana. Però sono convinto, e spero che condividiate questa osservazione, che la ragione di tutto ciò stia nella mancanza di un progetto complessivo per il Paese, che non sia soltanto condiviso dai tecnici e dai politici ma percepito come una priorità da tutti gli italiani. Il fatto che l'articolo nove della nostra Costituzione stia lì a ricordarci che la nostra identità è fondata sull'eredità e sul patrimonio culturale non significa automaticamente che ciò sia percepito come un valore da tutta la comunità nazionale. Cambiare questo stato di cose è il compito immane che abbiamo davanti.

Per quanto riguarda il sistema bibliotecario nazionale, il titolo della mia comunicazione fa riferimento a una dimensione temporale precisa. Perché quarant'anni dopo? Perché per quanto riguarda la situazione delle biblioteche italiane alcune delle problematiche che abbiamo di fronte oggi sono esattamente le stesse di cui discutevano i nostri colleghi quarant'anni fa. L'Associazione Italiana Biblioteche discute, si arrovela vorrei dire, fa proposte su una diversa organizzazione del sistema bibliotecario nazionale almeno

dagli anni Settanta, ma credo che se ne discutesse anche prima. Per certi aspetti l'organizzazione bibliotecaria che abbiamo di fronte oggi è il frutto di scelte compiute non quaranta ma centocinquanta anni fa, all'indomani dell'unità d'Italia, quando il neo costituito Stato italiano ha preso possesso degli istituti bibliotecari degli stati preunitari, li ha variamente denominati in qualche caso utilizzando l'appellativo di "nazionale" e ha deciso che si sarebbe occupato di investire su questo nucleo ristretto di biblioteche, lasciando agli enti locali il compito di sviluppare un servizio bibliotecario di base.

Non è nemmeno vero che lo Stato abbia investito in maniera significativa su questi istituti. L'AIB, rivalutando gli investimenti dagli anni Novanta dell'Ottocento a oggi, ha recentemente calcolato che nel 1892 le biblioteche nazionali di Roma e di Firenze (le attuali biblioteche nazionali centrali) spendevano per il potenziamento delle loro collezioni più di quanto non investano oggi¹.

La situazione degli enti locali, all'indomani dell'unità d'Italia, non era tale da consentire lo sviluppo di un sistema bibliotecario territoriale analogo a quello dei paesi anglosassoni, e questa è una situazione che si è trascinata, con poche variazioni, fino alla vigilia del conferimento della delega in materia di biblioteche dallo Stato alle regioni, negli anni Settanta del Novecento. È quello il momento in cui la nostra Associazione ha iniziato – soprattutto con i suoi esponenti più avvertiti che peraltro, ironia della sorte, non erano bibliotecari degli enti locali bensì autorevoli rappresentanti e dirigenti di biblioteche nazionali – a porre il problema di come mettere in relazione e coordinare i vari comparti dell'attività bibliotecaria per dare vita a un sistema bibliotecario nazionale, concetto che esprimeva l'idea di un'articolazione efficiente e strutturata di servizi nazionali e servizi locali, fortemente incardinata nelle autonomie regionali e in grado di superare il centralismo statale e la connessa incapacità di coordinare politiche bibliotecarie efficaci.

Vorrei leggere un brevissimo estratto della relazione di Giorgio De Gregori, allora bibliotecario della Corte Costituzionale, al congresso nazionale AIB del 1971, quarantadue anni fa: «La politica per le biblioteche significa, in sostanza, svolgere un'azione coordinata per raggiungere questi obiettivi, ovvero conservazione del patrimonio storico artistico e valorizzazione e uso di esso, promozione degli studi e della formazione dei cittadini, mediante l'istituzione e l'organizzazione di un sistema bibliotecario

1. Claudio Leombroni, *Le biblioteche pubbliche italiane di fronte alla crisi della finanza pubblica*, in *Rapporto sulle biblioteche italiane 2011-2012*, a cura di Vittorio Ponzani, direzione scientifica di Giovanni Solimine, AIB, Roma 2013, pp. 22-3.

nazionale quale l'Italia di oggi non si può dire che abbia». E «l'assenza di una politica nazionale per le biblioteche» era stata – secondo le parole di De Gregori – «responsabile di un disordinato appropriarsi da parte di enti, statali o no, di compiti e competenze sovrapposte, in un frastagliarsi di iniziative, nel sorgere di nuovi organismi o nel potenziarsi di vecchi, tutti etichettati con le migliori insegne ma in realtà tutti concepiti e promossi con secondi fini e con l'unico deplorabile risultato di disperdere in mille inutili rivoli il pubblico denaro».

Con la delega alle regioni, nel nostro Paese ha iniziato a svilupparsi un servizio bibliotecario che oggi definiamo “di base” grazie alla diffusione delle biblioteche di ente locale. Ciò è avvenuto indipendentemente dalle politiche messe in campo dal ministero, che ha mantenuto una giurisdizione diretta solo sulle quarantasei biblioteche pubbliche statali rinunciando a svolgere un ruolo di regia complessiva di sistema; così, i due ambiti sono andati avanti per diversi anni ignorandosi l'un l'altro.

Alcune regioni hanno investito in maniera lungimirante e con continuità, dando vita a sistemi bibliotecari territoriali che hanno poco da invidiare alle esperienze europee più avanzate; in altre regioni ciò non è avvenuto, determinando un fenomeno curioso: lo Stato, invece di concentrarsi su una serie di funzioni che definirei nazionali perché riguardano il complesso dell'attività degli istituti bibliotecari italiani, ha preferito – in ossequio a una logica che definirei prefettizia – continuare fino alla vigilia del terzo millennio a promuovere l'apertura di nuove biblioteche pubbliche statali nelle regioni che ne erano prive, per garantirsi una presenza diretta in tutto il territorio nazionale. Con buona pace di ogni criterio di razionalizzazione.

Negli anni Ottanta l'evidenza della necessità di avviare una qualche forma di cooperazione fra i vari livelli istituzionali ha determinato la nascita del Servizio Bibliotecario Nazionale, che ha rappresentato un'occasione storica per ripensare l'architettura complessiva dei servizi bibliotecari italiani. SBN ha prodotto un catalogo che viene oggi riconosciuto come un patrimonio per la nazione: lo dimostra, ad esempio, la reazione che si è registrata nella comunità degli studiosi (non solo dei bibliotecari) non più di sei mesi fa, quando il ministero ha manifestato il rischio che i tagli al suo bilancio non avrebbero più consentito la gestione di questo servizio.

Però, anche in questo caso, un malinteso senso della cooperazione – che viene definita istituzionale ma che in realtà è burocratica, perché non finalizzata alla gestione dei servizi ma a ribadire il ruolo dei vari soggetti che partecipano agli organismi di governo di SBN – ha sostanzialmente

confinato il Servizio Bibliotecario Nazionale fra i servizi di catalogazione, rinunciando a trasformarlo in una infrastruttura di servizio per tutta la comunità bibliotecaria nazionale.

Questi problemi oggi sono tutti ancora dinnanzi a noi. Lo Stato continua a fare l'amministratore di condominio, limitandosi a gestire (malamente) le quarantasei biblioteche pubbliche statali e trascurando di potenziare servizi di rilevanza strategica come la bibliografia nazionale italiana, SBN, e coordinare le politiche di digitalizzazione e di conservazione a lungo termine.

Benché siano state avanzate numerose proposte in tal senso, in quarant'anni l'unico caso – peraltro incompiuto – di devoluzione di una biblioteca pubblica statale ha riguardato la biblioteca universitaria di Bologna. Ma già negli anni Settanta del secolo scorso, in occasione del trasferimento delle deleghe alle regioni, qualcuno aveva detto: mettiamo ordine, le biblioteche statali che non hanno per storia e per caratteristiche del patrimonio, un valore e una valenza autenticamente nazionale devono essere cedute agli enti locali o alle università. Purtroppo abbiamo perso l'attimo propizio: oggi gli enti locali e le università non hanno né l'intenzione né la possibilità di accollarsi il costo della gestione di queste strutture. Mancano le risorse e probabilmente mancano anche le competenze professionali necessarie, perché il depauperamento degli organici non è una prerogativa del comparto statale. Però il problema si pone ancora.

L'AIB ha indicato nel 2008 una possibile soluzione per mettere ordine alla gestione degli istituti centrali. Il modello che abbiamo indicato è quello tedesco della Deutsche Nationalbibliothek. All'indomani dell'unificazione delle due Germanie, i tedeschi hanno dato vita alla Biblioteca Nazionale di Germania. Non hanno chiuso gli istituti preesistenti, hanno semplicemente preso atto che c'erano tre istituti che potevano giocare un ruolo complementare: la biblioteca nazionale di Francoforte, quella di Lipsia e l'archivio musicale tedesco di Berlino; hanno creato un ente dotato di autonomia che ne coordina l'attività. Con ottimi risultati e senza che in Germania ci siano state particolari levate di scudi. Al contrario, sono rimasto sorpreso l'anno scorso, partecipando al congresso dei bibliotecari tedeschi a Lipsia, di apprendere che nella nuova ala della biblioteca nazionale sono state collocate le raccolte appartenenti all'archivio musicale tedesco di Berlino.

Quindi non è vero che il federalismo – perché stiamo parlando di una repubblica federale – comporti di necessità il campanilismo; si tratta semplicemente di valutare dove possono essere collocate le collezioni per garantire servizi più efficaci a tutta la comunità nazionale, senza per questo

snaturare la storia degli istituti. Naturalmente questo discorso andrebbe fatto con maggiore attenzione nei confronti di alcune biblioteche di particolare importanza storica, tuttavia ritengo che le due biblioteche nazionali centrali, l'Istituto per i beni sonori e audiovisivi e l'Istituto centrale per il catalogo unico potrebbero essere utilmente unificati sotto il profilo funzionale per lavorare secondo una logica di servizio tale da recare beneficio al funzionamento di tutte le altre biblioteche che operano sul territorio nazionale. Questo disegno, già adombrato quarant'anni fa, oggi per essere attuato dovrebbe essere integrato in una logica cooperativa e di rete, esattamente come stava dicendo il collega poco fa per gli archivi, perché ci sono altre biblioteche nazionali (penso almeno alla Braidense di Milano, alla Marciana di Venezia e alla Vittorio Emanuele II di Napoli) che potrebbero utilmente entrare in questa logica assumendo funzioni specifiche. Ma questo potrebbe valere anche per istituti di altra titolarità come il CNR (per tutta la letteratura scientifica) e per alcune biblioteche accademiche.

Si tratta di un approccio di tipo organizzativo che guarda alle funzioni, che mira a rendere servizi efficaci e che prescinde dalla titolarità istituzionale, dimensione che spesso determina irrigidimenti, prese di posizione slegate dal merito delle questioni e unicamente tese a marcare il ruolo assegnato alle istituzioni. Se mi posso permettere, in questo caso anche gli operatori sono colpevoli, perché questo tipo di atteggiamento non è prerogativa esclusiva della politica.

Un'altra proposta che sottoporremo al Ministro Massimo Bray e al Direttore Generale per le Biblioteche e gli Istituti culturali nei prossimi giorni riguarda proprio SBN. All'indomani del seminario che l'AIB ha organizzato il 20 giugno 2013 a Roma², abbiamo elaborato – anche avvalendoci di un *wiki* messo a disposizione della comunità professionale su internet – un documento³ contenente alcune proposte che riguardano la *governance* e le finalità del servizio, le modalità di catalogazione e manutenzione del catalogo, la necessità di aprire questo strumento ad accogliere le istanze della contemporaneità (basta *software* proprietari, basta sistemi chiusi, aprire i dati, metterli a disposizione delle comunità che hanno interesse a riutilizzarli, entrare in tutti i progetti di indicizzazione e di creazione di *authority file* a livello internazionale) e gli sviluppi tecnologici.

2. Seminario *Rilanciare il Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN)*, Roma, 20 giugno 2013 <http://www.aib.it/struttura/sezioni/lazio/2013/35059-aib-rilanciare-sbn/>.

3. <http://www.aib.it/attivita/2013/39838-nuovosbn/>.

L'attuazione di alcune di queste proposte non determinerebbe costi, se non modesti. Richiede soprattutto la volontà di affrontare i problemi. Si tratta, ad esempio, di coinvolgere realmente (e non solo burocraticamente) nei processi decisionali i vari livelli istituzionali che reggono le sorti (e sostengono i costi) di SBN: le regioni, le università, le province (finché avranno competenze in materia).

Concludo con un accenno alla necessità di inserire in qualunque ragionamento sulla riorganizzazione dei servizi bibliotecari – ma anche dei servizi archivistici, come è stato detto stamattina magistralmente dalla professoressa Dalai – sulla formazione degli operatori e sul loro riconoscimento professionale. Non possiamo prescindere dalle novità normative introdotte all'inizio del 2013 nel nostro ordinamento⁴, che tendono ad assegnare alle associazioni di categoria il compito, la responsabilità di attestare le competenze e gli elementi di qualificazione professionale dei propri associati, e in qualche maniera quindi di garantire della loro preparazione e professionalità. Si tratta di un aspetto solo apparentemente staccato dal discorso che ho appena cercato di sviluppare.

Un ripensamento profondo dei servizi bibliotecari, soprattutto alla luce delle trasformazioni che stanno attraversando il mondo del libro e dell'informazione, non può prescindere dall'ingresso nei nostri istituti culturali di una generazione che abbia competenze e sensibilità nuove, allineate agli sviluppi tecnologici in corso. Questo deve avvenire sulla base di un'armoniosa collaborazione fra gli istituti deputati a garantire una formazione adeguata (le università, le accademie, gli istituti di perfezionamento) e i soggetti che invece devono sostenere, garantire e se possibile certificare il fatto che i professionisti del patrimonio continuino ad aggiornarsi, ovvero le associazioni professionali di categoria.

Credo che non possa darsi un ripensamento del sistema bibliotecario nazionale, ma in generale del sistema dei beni culturali, senza una focalizzazione su questi due aspetti: dare prospettive occupazionali a una nuova generazione di studiosi e di professionisti perché non diventi o non resti, come è stato detto questa mattina, una nuova generazione di inascoltati, e fare in modo che questa generazione possa dare continuità alla gestione degli istituti, all'interno di un percorso di aggiornamento professionale costante.

4. Legge 14 gennaio 2013 n. 4, "*Disposizioni in materia di professioni non organizzate*".

La tutela a[l] tempo del precariato

di Claudio Gamba, Sara Parca

Viviamo in un tempo di precariato, non solo riguardo al lavoro ma riguardo alla dimensione precaria che domina, oggi, sul nostro stesso modo di pensare e di agire. Questa dimensione precaria è espressione di quella che in termini sociologici si chiama “società liquida”. La liquidità del nostro tempo, cioè la crisi delle grandi strutture solide che connotavano lo Stato, i partiti, il lavoro, i rapporti sociali, è alla base dell’instabilità e dell’insicurezza di ogni aspetto della vita degli individui. La nostra modernità liquida, sostiene Bauman «attribuisce il carattere della permanenza unicamente allo stato di transitorietà»¹.

Come ogni altra generazione precedente, anche quella che ormai per consuetudine definiamo la “generazione precaria” è chiamata a confrontarsi con una sua definizione del concetto di cultura, e quindi di bene culturale, che, nell’odierna condizione post-moderna e post-storica, assume connotati di instabilità e fluidità. Noi ci troviamo di fronte al paradosso di occuparci ogni giorno di quel patrimonio culturale che era nato con l’aspirazione di sfidare lo scorrere del tempo, da cui si è sviluppata la necessità della tutela come intervento atto a garantire il più possibile la trasmissione al futuro di cose, storie, contesti. E quindi non possiamo non interrogarci sulla frizione che si instaura tra il dovere etico della tutela dei beni culturali e del paesaggio e la dimensione di precarietà in cui sono immersi il fare e il pensare contemporanei.

Oggi le cose non sono fatte per durare ma per alimentare il mercato attraverso una premeditata obsolescenza e rapida sostituzione dei prodotti. Nella “società liquida” la cultura si identifica, così, con il consumo culturale, che ha di fatto mutato il significato delle parole “patrimonio” e “beni”, “fruire” e “valorizzare”, in elementi connotati soprattutto economicamente. Il consumismo della società globalizzata, infatti, tende a trasformare la funzione educativa e civile in mercificazione, con compor-

1. Zygmunt Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Roma 2006, p. 66.

tamenti che vanno dalla effimera degustazione turistica fino alla irreparabile distruzione del paesaggio. Come ebbe a dire Giuseppe Chiarante, ci troviamo di fronte «una visione che tende a subordinare la cultura, e la politica che la riguarda, a un'impostazione di tipo economicistico», che apre «pericolosamente la strada a distorsioni in senso aziendalistico e mercantilistico» e tende «ad annebbiare il senso profondo della cultura e del patrimonio culturale», un senso che dovrebbe essere un «fattore qualificante per la formazione di una personalità libera e matura»².

Sappiamo bene che, in particolare negli ultimi quindici anni, il settore dei beni culturali ha subito attacchi su numerosi fronti, non ultimo quello delle risorse destinate al Ministero e alle istituzioni culturali determinando, potremmo dire, una ulteriore precarizzazione della tutela. Non c'è bisogno di ribadire a coloro che sciaguratamente insistono su un modello di gestione aziendalistica che solo cospicui investimenti possono garantire anche vaste ricadute in termini di indotto e crescita economica. Senza congrui finanziamenti le attività di conoscenza, protezione, conservazione vengono di fatto rallentate, ostacolate, rese inefficaci, in deroga ai principi fondamentali stabiliti dall'articolo 9 della Costituzione.

I tagli al bilancio del Ministero per i beni e le attività culturali (fonte: Minicifre 2012).

Stato di previsione di spesa e consuntivo MiBAC

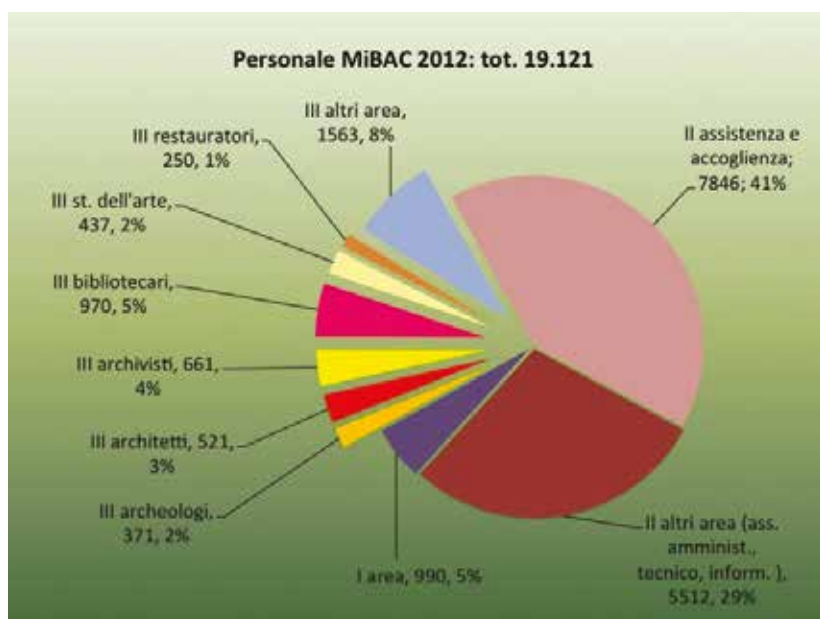
ANNO	PREVISIONE MiBAC	% BILANCIO STATO	% PIL	CONSUNTIVO
2000	2.102.267.762	0,39%	0,18%	2.398.719.341
2001	2.240.982.404	0,37%	0,18%	2.707.783.742
2002	2.114.531.106	0,35%	0,16%	2.478.989.157
2003	2.116.173.301	0,32%	0,16%	2.583.527.910
2004	2.196.711.000	0,34%	0,16%	2.405.206.549
2005	2.200.625.507	0,34%	0,15%	2.408.291.149
2006	1.859.838.752	0,29%	0,13%	2.226.883.335
2007	1.987.001.163	0,29%	0,13%	2.230.275.797
2008	2.037.446.020	0,28%	0,13%	2.116.328.608
2009	1.718.595.000	0,23%	0,11%	1.937.309.228
2010	1.710.407.803	0,21%	0,11%	1.795.542.456
2011	1.425.036.650	0,19%	0,11%	1.807.888.266
2012	1.687.429.482	0,22%	—	—
2013	1.546.779.172	0,20%	—	—

2. Giuseppe Chiarante, *Sulla Patrimonio S.P.A. e altri scritti sulle politiche culturali*, «Annali dell'Associazione Bianchi Bandinelli», 15 (2003), pp. 5-6.

Nella tabella possiamo vedere l'andamento dello stato di previsione di spesa e consuntivo del MIBACT dall'anno 2000 al 2013, con una evidente progressiva riduzione dei finanziamenti, che vanno dagli oltre due miliardi di euro (2.102.267) al miliardo e mezzo circa (1.546.779), corrispondente a una percentuale che va dallo 0,39% allo 0,20% sul bilancio dello Stato e dallo 0,18% allo 0,11% del PIL. Abbiamo quindi assistito, in un tempo precario, con una tutela che rischia la precarizzazione, a una precarietà delle risorse pubbliche, insomma alla "liquefazione della liquidità".

Naturalmente le risorse da sole non bastano, se vengono male gestite o depauperate all'interno di una struttura che non ha mai portato a compimento quel disegno di Ministero atipico, a forte connotazione tecnico-scientifica, che è stato invocato a partire dalla Commissione Franceschini fino al disegno di legge che Argan e Chiarante presentarono come senatori nel 1989. Nonostante questi tentativi, non si è mai riuscita a vincere la lotta contro la burocratizzazione che svisisce le competenze, le interferenze della peggiore lottizzazione politica, lo scarso peso istituzionale della cultura, i finanziamenti sempre inadeguati alla vastità e all'importanza del nostro patrimonio mentre somme cospicue si disperdevano nei "giacimenti culturali" e il personale veniva implementato senza requisiti specifici con stabilizzazioni *ope legis* come nella legge n. 285 del 1977.

A quelle battaglie ancora oggi si richiama l'azione dell'Associazione Bianchi Bandinelli, nata per sollecitare il collegamento tra il mondo della ricerca e il mondo della tutela, tra Università e Ministero, tra Professori e Soprintendenti. Oggi, nella "società liquida", si va nella direzione opposta: ci troviamo nel pieno di quella deriva economicistica e mercantilistica che trasforma le testimonianze della nostra civiltà in una grande macchina mediatica e lucrativa. Questa visione, insieme alla burocratizzazione che ha sommerso le attività tecnico-scientifiche, rende la tutela ancora più "precaria". Invece il patrimonio artistico e i musei sono uno strumento di educazione del pubblico, che visitandoli deve uscirne più colto (e non solo divertito o estasiato), con minori pregiudizi (e non più conformista), proiettato sul futuro nella consapevolezza del passato (e non sradicato dalla storia). Solo personale qualificato e scelto attraverso la selezione dei più competenti può contribuire a ridare solidità, e dignità, alla difficile, quotidiana battaglia per la salvaguardia del patrimonio culturale. Non possiamo che ribadire l'urgente priorità di concorsi, concorsi, concorsi.



Professionalità (senza i dirigenti: 186 nel 2010) (senza gli assegnati al Mibac ma con i comandati altrove)	Auspici Comm. Franceschini 1966 (AABBA + Archivi e Biblioteche)	DPCM, 8 gen. 1997	Effettivi dic. 2003	Assunzione I (2008 + 2011)	Assegnati 2012
Area III: Archeologo	270	471	375	30+31+22	371
Area III: Architetto	309	528	492	50+54	521
Area III: Archivist	468	950	774	5+5	661
Area III: Bibliotecario	580	1528	1509	2+2	970
Area III: Storico dell'arte	169	508	508	5+6	437
Area III: Restaur. Cons.	(280) (di concetto)	-	-	-	250
Altre Area III (antrop., scient., tecnol., ammin.)	1944 ("di concetto" senza i rest.)	2529	2336	8+7 (amminis.)	1563
Area II: assistenza e accoglienza (ora F1 e F2)	Esecutivo: 3541	9290	13653 (area B) (+ i precari = 695 b3 + 1441 b1, di cui 2055 stabilizzati nel 2008)	397+397	7846
Area II: ass. amminist., tecnico, inform. (F1, F2, F3)	Ausiliario: 10568 (8000 custodi + 2568 ausiliari dei 3 settori)	7116		3+1 (calcografi)	5512
Area I	Operaio: 3000	2130	1949 (area C)	57 (disab.)	990
TOTALE	21.446	25.050	21.862 (+ 2136)	1082	19.121

2012: 2960 (archeo, archit, bibl, archiv, st.arte) + 20 antropologi e demotno. + 2 paleont. + 250 rest. + 12 promoz.

Nel grafico che illustra la ripartizione per aree e professioni del personale MiBACT (assegnato al luglio 2012) possiamo notare che su un totale di 19.121 dipendenti, soltanto il 17% è costituito dalle figure tecnico-scientifiche dell'area III, vale a dire 371 archeologi, 521 architetti, 661 archivisti, 970 bibliotecari, 437 storici dell'arte, 250 restauratori per un totale di 3.210 ai quali andrebbero aggiunte le poche unità delle altre figure presenti nella stessa area (antropologi, diagnostici, chimici, fisici, eccetera).

L'andamento dei tagli al personale è ben riconoscibile anche nella tavola comparata, dove si passa da un totale di 25.050 dipendenti nel 1997 a 21.862 nel 2003 fino agli attuali 19.121. Semplificando, negli ultimi quindici anni ci sono stati circa seimila pensionamenti, a fronte dei quali soltanto poco più di mille assunzioni e la stabilizzazione di circa duemila precari che erano stati selezionati per il giubileo. È interessante notare che siamo scesi molto al di sotto di quelli che nel 1966, in un contesto profondamente diverso, erano stati gli auspici della Commissione Franceschini.

Nella storia dell'Amministrazione l'espletamento delle attività rivolte alla tutela (in un senso estensivo che va dalla conoscenza alla valorizzazione) si è realizzato anche attraverso l'assegnazione di incarichi all'esterno: a singoli, a cooperative, ad agenzie di servizi private. L'attuale precariato dunque è il risultato di una situazione che si è evoluta, espansa e consolidata negli anni. Il fenomeno è infatti molto antico e sin dalla nascita dello Stato unitario venivano affidati con "lettere d'incarico" compiti di perlustrazione e inventariazione delle antichità e belle arti, basterebbe evocare a questo proposito i nomi di Cavalcaselle e Morelli (ricognizione del patrimonio artistico in Umbria e nelle Marche nel 1861). Poi l'Italia si è data una legislazione e una struttura organizzativa di tutela, centrale e periferica, ma il reclutamento del personale e la mancanza di concorsi hanno sempre costituito un problema cronico del settore, come si riscontra anche nei carteggi degli studiosi degli anni Venti e Trenta. Ad esempio gli storici dell'arte e gli archeologi iniziavano a lavorare con visite guidate nei musei e siti statali, con la catalogazione, le campagne di scavo eccetera. La collaborazione esterna costituiva la "gavetta" per l'acquisizione di titoli da esibire ai concorsi di accesso al Ministero, anche se non sempre si riusciva ad entrare. Del resto già nel 1966 Carlo Ludovico Ragghianti utilizzava il termine "precari dell'amministrazione" nella sua indagine sulla formazione del personale negli *Atti della Commissione Franceschini*.

Un momento in cui si sono create grandi sacche di precariato è stato quello dei "Giacimenti culturali" e di una visione che sciaguratamente

identificava il patrimonio culturale come il “petrolio” dell'Italia. Non c'è bisogno di ricordare tutte le conseguenze negative di questa metafora. Se proprio dobbiamo individuare una fonte di ricchezza, mai adeguatamente valutata e invece preziosa per il nostro Paese, allora ci piace pensare che il vero oro, e non quindi l'“oro nero”, sia costituito dalle risorse umane e dalle competenze dei professionisti dei beni culturali. Se il petrolio si estrae e si consuma, l'oro invece è una risorsa che ha una vita inesauribile. Il tesoro dell'amministrazione di tutela, la sua solida riserva aurea è formata da archeologi, storici dell'arte, archivisti, bibliotecari, architetti, demotnoantropologi, restauratori e tutte le altre professionalità del settore.

Sono le competenze tecnico scientifiche, basate su una solida formazione e un continuo aggiornamento, che garantiscono la continuità e l'innovazione delle attività svolte nei singoli ambiti disciplinari. D'altro canto i vuoti e le carenze della struttura ministeriale hanno reso sempre più indispensabile il ricorso a forme di collaborazione esterna. Ci piace allora pensare a due caratteristiche dell'oro, la malleabilità e la duttilità, cioè la capacità di essere ridotto in lamine e fili. Nei collaboratori di cui si serve il MIBACT, quella schiera di lavoratori eterogenei che per i loro *curricula* e per le esperienze lavorative possono creare collegamenti tra diverse funzioni e competenze, intravediamo il filo o la lamina trasversale che contribuisce a colmare quei vuoti e quelle carenze dell'Amministrazione. Ci pare che proprio l'essere flessibili, duttili e malleabili, può dare un apporto specifico alle nuove esigenze e alle sfide future della tutela e della valorizzazione.

Ma chi sono e cosa fanno questi lavoratori precari del mondo della tutela?

Sono in prevalenza donne, di età compresa tra 35 e 50 anni e oltre, hanno una o più lauree e spesso un diploma di specializzazione e/o dottorato di ricerca e master. Talvolta sono figure nuove, ibride e sofisticate, in cui la formazione umanistica si fonde a una elevata conoscenza informatica. La presenza nel MIBACT di questi collaboratori si è incrementata e consolidata negli ultimi vent'anni. Sono esterni ma lavorano in sinergia con i funzionari e il personale di ruolo, condividendo progetti e attività e contribuendo con il loro supporto alla realizzazione di compiti e fini istituzionali e, a loro volta, ne ricevono un arricchimento della propria esperienza professionale. Grazie a tale apertura il MIBACT ha prodotto risultati concreti, altrimenti difficili da realizzare con le sole forze in organico, sempre più carenti e senza ricambio (ad oggi l'età media dei dipendenti è di 57 anni). Le mancate assunzioni, dunque, costituiscono una delle ragioni fondanti

della crescita del precariato. I lavori commissionati sono ormai di ampio raggio e assicurano l'espletamento di alcune delle funzioni strategiche, ordinarie e straordinarie, dell'Amministrazione, dalla realizzazione di censimenti e campagne di catalogazione all'elaborazione di ricerche e studi, dalla creazione, implementazione e aggiornamento delle banche dati ai servizi di pubblica fruizione, dal supporto tecnico-informatico alla digitalizzazione, dalla collaborazione per l'organizzazione di mostre alla redazione di testi scientifici, dalle attività di scavo all'archeologia preventiva, dalla diagnostica agli interventi nelle situazioni di rischio e calamità. E si potrebbe continuare.

A questo punto bisognerà chiedersi di quali competenze, accanto a quelle tradizionali, il Ministero oggi non può fare a meno, quali si possono colmare con corsi di formazione, quali necessitano di nuove assunzioni e quali, invece, possono essere affidate a liberi professionisti. E arrivare quindi alla distinzione tra la battaglia per fare nuovi concorsi e la battaglia per dare ai collaboratori esterni condizioni lavorative dignitose sia dal punto di vista dei diritti che dei compensi.

La soluzione del problema, dunque, non è la stabilizzazione dell'esistente o l'assorbimento indiscriminato di personale precario ma un ripensamento della pianta organica secondo rigorosi criteri di efficienza, qualità e innovazione.

Abbiamo riscontrato che la novità di percorsi formativi ibridi o di esperienze lavorative eterodosse dei collaboratori esterni va anche oltre gli specifici ambiti disciplinari. Dalle numerose testimonianze raccolte in occasione del Convegno sul precariato organizzato l'anno scorso dalla nostra Associazione³ è emersa in modo significativo la complessità e la ricchezza di quei percorsi e di quelle esperienze, che spesso non seguono la consueta successione di laurea, specializzazione o dottorato e infine l'agognato lavoro in uno stesso ambito disciplinare, ma raccontano una grande varietà di opzioni e di storie. Alcuni non trovando lavoro aggiungono un altro titolo specialistico, frequentano un master o fanno un tirocinio, altri provano a spostarsi in un differente ambito, per cui abbiamo archeologi che diventano bibliotecari, bibliotecari che diventano storici dell'arte, storici dell'arte che diventano archivisti, il tutto in una condizione di frustrazione perché oggi, in Italia, più ti formi e meno trovi occupazione, meno

3. «L'Italia dei Beni culturali: formazione senza lavoro, lavoro senza formazione», Sala conferenze della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 27 settembre 2012.

trovi occupazione e più torni a formarti. Il fondamentale principio della formazione permanente, che doveva fronteggiare il problema del lavoro senza formazione, è invece diventato la condanna a una perenne formazione senza lavoro.



Abbiamo evidenziato graficamente il percorso compiuto in questi anni in cui si è passati dall'aspirazione al posto fisso, alla richiesta di flessibilità, fino alla sempre più diffusa condizione di precarietà. Ma l'attuale situazione va molto oltre, perché il precariato, in questo settore lavorativo, è addirittura diventato una posizione ambita; l'alternativa, infatti, non sembra essere il lavoro stabile ma *stage*, tirocini o volontariato. La mancata occupazione spinge infine verso più drastiche soluzioni: fuga all'estero, ricerca di impiego in altro settore, rinuncia a cercare.

Tutto il campionario di queste situazioni è presente oggi nel mondo della tutela. Accanto ai lavoratori subordinati, quelli con contratti a tempo indeterminato o a tempo determinato (questi ultimi quasi estinti, per la verità, a causa delle riforme del mercato del lavoro), troviamo i lavoratori para-subordinati e la giungla delle partite IVA e delle più disparate forme contrattuali atipiche: a collaborazione coordinata e continuativa, a proget-

to, a prestazione occasionale, di cessione dei diritti d'autore, di fornitura di servizi, lettere d'incarico, eccetera. Nel tentativo di arginare questo contesto di selvaggia precarizzazione, le riforme del mercato del lavoro, in non pochi casi, hanno costretto i lavoratori atipici a passare da una forma contrattuale ad un'altra, a volte anche per svolgere le stesse attività. Nell'ultimo decennio abbiamo visto di tutto: paghe inadeguate ai titoli e alle mansioni, finte partite IVA, finto volontariato, cessione di una percentuale del compenso a società terze, retribuzione dietro rimborso di scontrini.

L'assenza delle minime tutele contrattuali e previdenziali ha reso gli atipici lavoratori quasi invisibili, più precari tra i precari. Non avendo un contratto a tempo determinato, non possono godere né dei diritti garantiti durante il rapporto di lavoro (malattia, ferie pagate, tredicesima, indennità di maternità, premi produttività, buoni pasto, eccetera), tantomeno accedere al circolo virtuoso degli ammortizzatori sociali previsti alla scadenza del contratto (TFR, indennità di disoccupazione, contributi previdenziali, cassa integrazione, eccetera).

Cosa si può fare di fronte a questa drammatica situazione?

Il documento della nostra Associazione che sintetizza "i nodi del cambiamento" ha precisato su questi temi l'urgenza di «intervenire nella galassia del lavoro intellettuale precario che caratterizza il settore dei Beni culturali, stabilire e concordare regole comuni per le varie tipologie di lavoro non subordinato, regole non derogabili da parte delle diverse Amministrazioni, promuovere il riconoscimento giuridico delle figure professionali del settore, anche attraverso l'istituzione di registri nazionali»⁴.

Vogliamo quindi sollecitare, in questa occasione, la conclusione dell'*iter* di approvazione del disegno di legge Madia (ora Ghizzoni-Orfini), che prevede l'inserimento nel Codice dei beni culturali e del paesaggio delle singole figure professionali (incredibilmente mai menzionate) e l'istituzione di elenchi dei professionisti in accordo con le associazioni di categoria.

Una legge di questo tipo sarà efficace solo chiarendo la questione delle associazioni professionali, che presenta alcuni punti critici da affrontare con urgenza e cercando soluzioni il più possibile condivise. Un primo nodo da sciogliere riguarda il diseguale panorama delle associazioni: ad

4. *L'Italia dei Beni culturali: i nodi del cambiamento*, Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, 14 giugno 2013: <http://www.bianchibandinelli.it/documenti-e-materiali/14-giugno-2013-documento-completo-abb-litalia-dei-beni-culturali-i-nodi-del-cambiamento/>.

esempio, gli archeologi ne hanno due (ANA-Associazione Nazionale Archeologi e CIA-Confederazione Italiana Archeologi), i bibliotecari hanno l'AIB-Associazione Italiana Biblioteche e gli archivisti l'ANAI-Associazione Nazionale Archivistica Italiana, gli storici dell'arte nessuna; c'è poi tutto il variegato mondo delle altre professioni (come gli antropologi o gli architetti conservatori), delle professionalità intermedie e delle nuove professioni. Di queste associazioni solo l'AIB ha già portato molto avanti l'*iter* per il riconoscimento previsto dalla recente legge n. 4 del 14 gennaio 2013 che recepisce le direttive europee in materia di libera circolazione dei professionisti e di tutela dei consumatori; molto rimane da fare, quindi, affinché si possa affidare alle associazioni che riuniscono i professionisti del patrimonio culturale i compiti di certificazione e aggiornamento dei loro associati e perché possano realmente collaborare col MIBACT nella stesura degli elenchi. Un'altra questione riguarda la mancanza, nonostante alcuni precedenti tentativi, di un coordinamento delle associazioni di area culturale all'interno del COLAP (Coordinamento Libere Associazioni Professionali), dove sono molto forti associazioni di professionisti con tutt'altra priorità e problematiche (dagli amministratori di condominio agli informatici, dai sociologi ai fisioterapisti); sarebbe invece importante avere una voce unitaria, dentro e fuori il COLAP, nell'ampio dibattito su questi temi. La situazione, ancora molto confusa, ha inoltre determinato un contenzioso con il mondo della formazione: l'Università rivendica un ruolo centrale nella certificazione dei titoli e nell'aggiornamento professionale, ma forse si è accorta un po' troppo tardi del problema, dopo che per anni ha sfornato decine di migliaia di laureati con limitati sbocchi professionali e senza aver contribuito in nessun modo alla battaglia per il riconoscimento delle professioni non ordinistiche, facile bersaglio dell'assenza di regole e garanzie sociali ed economiche. Avere associazioni professionali nazionali, radicate nel territorio, numericamente consistenti, forti e coese potrebbe invece portare grandi benefici anche e soprattutto ai lavoratori precari.

Il primo problema da affrontare è quantificare il fenomeno, sapere quanti sono, cosa fanno e per quali uffici lavorano e di pari passo attuare una razionalizzazione del trattamento di rapporti di lavoro parasubordinato, senza poter nemmeno pensare di quantificare chi solo occasionalmente è riuscito a fare un'esperienza lavorativa o chi è stato respinto sulla soglia e ha rinunciato a cercare. Di questi temi parliamo da anni ma solo di recente sono stati recepiti, a seguito di un'audizione di lavoratori atipici del MIBACT, nel documento conclusivo della Commissione voluta dal mi-

nistro Massimo Bray per la riforma del Ministero. Vogliamo però anche proporre la costituzione di un tavolo tecnico su iniziativa del MiBACT, che potrebbe avere una sede qualificata all'interno della Conferenza Stato-Regioni, per discutere e trovare soluzioni ai problemi del lavoro intellettuale precario nello Stato e negli Enti Locali. Un tavolo in cui vengano ascoltate le storie delle esigenze di chi da anni vive in questa condizione e non ha interlocutori.

Si potrebbe intervenire, ad esempio, tramite l'inserimento di clausole sociali nei contratti che si stipulano, finalizzate all'identificazione di tariffe professionali minime applicabili, nonché tramite il riconoscimento del diritto alle tutele sociali.

Ribadiamo in conclusione che il più efficace dei provvedimenti da prendere subito è un concorso pubblico per il reclutamento di personale a tempo indeterminato, in particolare per i ruoli tecnico-scientifici.

Da anni decine di migliaia di "formati" aspettano i concorsi, mentre la situazione precipita e si vive in uno stato d'animo misto di rabbia e rassegnazione. Oggi siamo arrivati agli estremi, che sembrano senza via di ritorno, il fondo del pozzo, del lavoro sfruttato, sottopagato, senza tutele, senza garanzie. È necessario avviare un processo per risalire la china: potrebbe bastare il passaggio dalla precarietà alla flessibilità e dalla flessibilità al posto fisso, ma un'agile e moderna Amministrazione dei beni culturali, in ambito nazionale e locale, dovrebbe aspirare a qualcosa di più, alla dinamicità: tenere insieme l'affidabilità di un'antica e solida formazione, il senso costruttivo di continuità e di progetto di chi sta dentro una struttura funzionale, l'entusiasmo e le energie di inizio carriera, la ricettività e poliedricità di professionisti in continua evoluzione, e quindi la trasmissione di esperienza e competenze senza soluzione di continuità tra generazioni.

Il lavoro nei beni culturali dovrebbe essere vissuto come naturale espressione dei principi costituzionali in cui l'articolo 9 possa fondersi con l'articolo 4⁵, contribuendo al progresso sociale e garantendo la funzione culturale, etica e civile della tutela.

5. Articolo 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società»; articolo 9: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Invece la precarizzazione del lavoro nei beni culturali va di pari passo e in parte alimenta la precarizzazione della tutela, la stessa preservazione fisica nel tempo e nello spazio del patrimonio, e la precarizzazione di quella conoscenza che dovrebbe essere insieme premessa e fine della conservazione.

Un diritto alla cittadinanza disatteso: l'educazione al patrimonio culturale

di Lida Branchesi

«Lo Stato favorisce l'accesso alla conoscenza dei beni culturali e ambientali e la fruizione dei relativi servizi da parte di tutti i cittadini, in modo da concorrere anche in questo campo, rimuovendo privilegi, discriminazioni e diseguaglianze, alla più ampia attuazione della personalità di ciascuno, secondo i fini indicati dal secondo comma dell'art. 3 della Costituzione»¹.

Premessa e filo conduttore dell'intervento è questa "Finalità" che Giuseppe Chiarante pone come fondamentale nel disegno di legge 5 ottobre 1989 sulla "Revisione delle norme di tutela e istituzione dell'Amministrazione autonoma dei beni culturali e ambientali". Già presente nel disegno di legge n. 348/1983 d'iniziativa dei senatori Argan, Chiarante e altri, risulta di notevole importanza e attualità non solo per una riflessione sul presente ma anche per tracciare alcune prospettive per il futuro.

Due, in particolare, sono gli aspetti da sottolineare nel testo:

- l'affermazione di un diritto al patrimonio come diritto di cittadinanza attiva e partecipativa per tutti: è quanto afferma la Convenzione di Faro, firmata dall'Italia nel 2013, su cui ci soffermeremo;

- la consapevolezza delle potenzialità educative e formative legate alla conoscenza e alla fruizione del patrimonio culturale, che consentono lo sviluppo pieno della personalità e aiutano a dare a tutti i cittadini pari dignità e opportunità, secondo quanto afferma il citato comma 2 dell'art. 3 della Costituzione: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana».

Sicuramente l'educazione al patrimonio ha la possibilità di contribuire allo sviluppo olistico della persona e alla crescita individuale e sociale. È

1. D'iniziativa dei senatori Chiarante e altri (AC 1904), è il terzo comma dell'art. 1 sulle Finalità. Titolo I: Norme generali. Tale finalità è già presente nel disegno di legge n. 348, del 24 novembre 1983 su *Nuove norme per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali e ambientali e per la riforma dell'organizzazione della tutela* d'iniziativa dei senatori Argan, Chiarante ed altri.

quanto emerso anche dalla valutazione, scientificamente fondata, sulle attività di pedagogia del patrimonio promosse dal Consiglio d'Europa. Si tratta di una ricerca che ha coinvolto allievi, docenti, dirigenti ed esperti di 22 paesi europei² e i risultati maggiori raggiunti riguardano non solo la dimensione estetica, l'esperienza storica, lo sviluppo del pensiero creativo e del sapere critico, ma anche aspetti formativi atti a favorire l'integrazione sociale, la cittadinanza democratica, il dialogo multiculturale e interculturale, fino, in alcuni casi, alla prevenzione dei conflitti.

La sensibilità nei confronti del patrimonio culturale, della sua tutela, della sua trasmissione alle generazioni successive e anche la capacità di cercare e di trovare soluzioni responsabili per il futuro: sono valori e comportamenti che non sempre è facile dimostrare. Nel corso della ricerca tuttavia si è avuto la possibilità di verificarli attraverso una valutazione "verticale", importante per capire, a distanza di 10 anni, gli atteggiamenti, le scelte valoriali e i comportamenti nei confronti del patrimonio culturale di alcuni giovani di Padova, che avevano partecipato da piccoli al progetto "La città sotto la città"³. Essi evidenziavano come il loro atteggiamento nei confronti della città fosse ben diverso da quello dei coetanei che non avevano avuto un'analoga esperienza: più colto, più consapevole, più attento alla salvaguardia, più propositivo. D'altra parte l'educazione al patrimonio culturale è sicuramente alla base della sua tutela – non per nulla l'ICCROM ne ha fatto per diversi anni uno dei suoi campi di attività.

Ma torniamo a Chiarante: nel delineare le finalità della rinnovata struttura per i beni culturali sarebbe stato già importante, ma forse più ovvio, collegare la conoscenza del patrimonio solo alla tutela diffusa dello stesso: è quanto aveva già affermato la commissione Franceschini⁴. È di grande rilevanza e novità averla rapportata anche ai diritti civili e allo

2. Cfr. Lida Branchesi (a cura di), *Il patrimonio culturale e la sua pedagogia per l'Europa*, Armando editore, Roma 2006. Pubblicato anche in inglese: *Heritage Education for Europe*, Roma 2007. Un prima sintesi del rapporto di ricerca è stata presentata e discussa dai rappresentanti dei 46 Stati membri del Consiglio d'Europa in occasione della riunione dello Steering Committee for Cultural Heritage a Strasburgo (ottobre 2004).

3. Progetto promosso dall'ICCROM (International Centre for the Study of the Preservation and the Restoration of Cultural Property) e dal Consiglio d'Europa nel 1995, anno europeo dell'archeologia.

4. Cfr. Raccomandazione IX su *Educazione e sensibilizzazione dei cittadini al rispetto dei Beni Culturali*. Come è noto, la Commissione Franceschini opera dal 1964 al 1967. Tutti gli Atti e i Documenti sono pubblicati in 3 volumi: *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Colombo, Roma 1967.

sviluppo della persona umana. E non sono certo quelle di Chiarante affermazioni ideologiche e di principio, ma sono fondate su una preparazione approfondita e su un impegno politico, competente e appassionato, che aveva profuso per la scuola a partire dalla fine degli anni Sessanta sia come responsabile del PCI sia, poi, come parlamentare. Tutto il suo lavoro in questo ambito si ispira all'articolo 3 della Costituzione, dal convegno sulla scuola del 1972 al disegno di legge sulla riforma della scuola secondaria superiore e sull'innalzamento dell'obbligo scolastico del 1986⁵. Membro nella VI e VII legislatura della Commissione VIII della Camera – e, nella VIII, IX, X, XI legislatura, della Commissione VII del Senato, fa parte del comitato ristretto che predispone il testo base sul quale si svolge il dibattito parlamentare sulla riforma della scuola secondaria superiore che nel 1978 viene approvata da uno dei rami del Parlamento⁶.

È uno dei padri del biennio iniziale – non “unico”, ma “unitario” – della scuola secondaria superiore, che ebbe una possibilità di attuazione nel Progetto Brocca e nel Progetto 92 degli Istituti professionali e che ispirò gran parte delle sperimentazioni sia autonome che ministeriali nonché le parziali riforme degli ordinamenti degli anni Novanta, poi tradite dai ministri berlusconiani. Quella che si delinea nei suoi interventi e nei suoi scritti è una scuola democratica⁷, «una scuola unitaria, fondata su un nuovo rapporto tra cultura e professionalità che dia ai giovani una moderna formazione critica»⁸, aperta all'educazione permanente e ricorrente, finalizzata a rimuovere disuguaglianze culturali e sociali e a promuovere il diritto allo studio e al sapere come diritto di cittadinanza.

Ho lavorato per i programmi e i piani di studio del progetto Brocca, in cui il biennio era finalizzato a fornire a tutti linguaggi strumenti e metodi

5. Disegno di legge 1973 d'iniziativa dei senatori Chiarante, Nespolo, Valenza, Argan, Berlinguer, Canetti, Mascagni e Puppi comunicato alla Presidenza il 3 ottobre 1986: *Norme per l'innalzamento dell'obbligo scolastico e per il riordino dell'istruzione secondaria superiore*.

6. Il Testo unificato (A.C. 1275) fu approvato il 28 settembre 1978 dalla Camera con i voti del PCI, ma non ebbe seguito per la caduta del Governo. L'iter della riforma della scuola secondaria superiore era di fatto iniziato nel 1970 con i “Dieci punti di Frascati”, varati in un convegno internazionale organizzato a Villa Falconieri.

7. Giuseppe Chiarante, Giorgio Napolitano, *La democrazia nella scuola. La posizione dei comunisti sui nuovi organi di governo negli istituti e nei distretti scolastici*, Editori riuniti, Roma 1974.

8. Giuseppe Chiarante (a cura di), *La scuola della riforma. Asse culturale e nuovi orientamenti della secondaria*, De Donato, Bari 1978.

per la lettura e la comprensione critica dei diversi ambiti disciplinari e in cui l'inserimento dell'arte e della storia dell'arte fu sofferta, ma possibile.

Oggi, dopo i tagli della cosiddetta *riforma Gelmini* (2008-2010), basata non su un progetto culturale ma sugli *input* del Ministro dell'economia, accade che proprio negli Istituti professionali, nei quali in diversi indirizzi la Storia dell'arte costituiva un asse culturale importante e trascinante, indispensabile per una formazione storico-critica, la materia è stata del tutto eliminata, proprio quando in altri paesi, come ad esempio l'Olanda, si è lavorato per offrire agli studenti di questi istituti un'educazione culturale importante, dal momento che più difficilmente possono averla a livello familiare.

A questo proposito sembra particolarmente significativo riportare qui un intervento di Giulio Carlo Argan sul nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore al Senato della Repubblica, nella seduta pomeridiana del 6 marzo 1985 in cui, parlando degli assi culturali della nuova secondaria superiore, evidenzia che:

«Un ulteriore filone unificante dovrebbe essere poi in tutti gli indirizzi la storia dell'arte. Per i giovani che vivono in gran parte in città storiche la conoscenza dell'ambiente monumentale e artistico è almeno altrettanto importante di quella dell'ambiente naturale, che poi è anch'esso in gran parte storico, perché determinato dal lavoro umano»⁹.

Nello stesso intervento, nel parlare dei diversi indirizzi della scuola secondaria, si era complimentato con il ministro per l'inserimento dell'indirizzo per i beni culturali e ambientali.

«Apprezzo, signor Ministro, l'inserimento di un indirizzo per i beni culturali e ambientali in cui dovrebbe avere parte molto rilevante la storia dell'arte. Il patrimonio culturale e ambientale costituisce indubbiamente la maggiore ricchezza del nostro paese, ed è dunque doveroso che fin dalla scuola secondaria si educino i giovani a conoscerlo, studiarlo, conservarlo, amministrarlo e tramandarlo»¹⁰.

L'indirizzo dei beni culturali, inserito nelle maxi sperimentazioni dell'istruzione artistica e nei piani di studio Brocca, è stato realizzato con successo in molti istituti, ma è stato poi abolito con la citata "riforma".

9. Intervento di Giulio Carlo Argan al Senato il 6 marzo 1985 sui disegni di legge concernenti il nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore, cfr. Senato della Repubblica, IX legislatura, *Resoconto stenografico*, 264ª seduta pubblica pomeridiana, 6 marzo 1985, p.40.

10. Ivi.

Per quanto riguarda le idee di Chiarante sull'educazione e sull'importanza di una formazione culturale per tutti i "cittadini", che solo "una scuola di cultura e per la cultura" può garantire, esse vengono da lui ribadite, con sempre maggior convinzione, lungo tutto l'arco della vita: basti leggere la nota elaborata in preparazione del Convegno di Firenze su *Una scuola per la cittadinanza* (2001)¹¹. Purtroppo le cosiddette "riforme" sono andate all'opposto di quello che lui avrebbe sperato, anche se oggi sembrano aprirsi alcuni spiragli¹².

Ma ritorniamo a beni culturali e al disegno di legge di Chiarante del 1989; l'articolo 13 sui compiti della Giunta così recita:

«d) promuove, sottoponendoli al parere del Consiglio nazionale, i programmi per le iniziative di cooperazione con la scuola, con le università, con gli istituti scientifici, con gli organi di consulenza del Ministero dell'ambiente, con altri enti o istituzioni, anche privati».

Se nei progetti e nei disegni di legge di Chiarante e di Argan l'attività didattica e di promozione viene indicata fra i compiti fondamentali dell'amministrazione dei beni culturali e ambientali, in modo da valorizzare adeguatamente il grande potenziale conoscitivo ed educativo rappresentato dal patrimonio storico e culturale del Paese, bisogna aspettare la fine degli anni Novanta per rilevare alcuni significativi cambiamenti in questo ambito. Va anche notato che, nel testo citato, l'uso del termine "cooperazione" evidenzia un rapporto di collaborazione integrata tra le istituzioni, nel rispetto delle reciproche competenze, e anticipa così il concetto di "partenariato", introdotto nella Raccomandazione 98 (5) del Consiglio d'Europa¹³, che è alla base di alcune scelte della Commissione per la didattica del museo e del territorio.

11. «Si tratta di porre in primo piano l'obiettivo di una scuola 'di cultura e per la cultura': che dia a donne e uomini la capacità di fruire e soprattutto di godere dell'infinita ricchezza dell'ambiente naturale in cui viviamo e dei molteplici e inesauribili aspetti della vita e dell'attività culturale», Giuseppe Chiarante, *Alle radici del paradosso scolastico*, Nota per il convegno nazionale di studi "Una scuola per la cittadinanza", Firenze 23-25 febbraio 2001 per iniziativa dell'Associazione per il Rinnovamento della sinistra, pubblicata in Giuseppe Chiarante, *Sulla Patrimonio S.p.A. e altri scritti sulle politiche culturali*, «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», 15 (2003), p. 89.

12. Cfr. ad esempio la legge 8 novembre 2013, n. 128, articolo 5: *Misure urgenti in materia di istruzione, università e ricerca*; anche il governo attuale sembra mostrare maggior sensibilità su questi punti, sebbene molte delle dichiarazioni fin qui fatte sembrano per lo più restare a livello di intenti.

13. Lida Branchesi, *La Raccomandazione N°R (98)5 sulla pedagogia del patrimonio: uno studio di caso*, in Lida Branchesi (a cura di), *Il patrimonio culturale e la sua pedagogia per l'Europa*, cit., pp. 175-184.

E proprio coi lavori di tale Commissione (1995-1998)¹⁴, presieduta da Marisa Dalai Emiliani, si possono registrare rilevanti novità nella delinea-zione di un nuovo Sistema italiano dei servizi educativi e nel raggiun-gimento di importanti e concreti risultati¹⁵. Basti pensare all'Accordo quadro tra i due Ministeri della Pubblica Istruzione e per i Beni Cul-turali e Ambientali (20 marzo 1998), alla costituzione di un Centro per i servizi educativi del museo e del territorio (decreto ministeriale 15 ot-tobre 1998), alla Circolare sull'attivazione e il potenziamento dei Servizi educativi per i Beni culturali (30 settembre 1998), fino all'inserimento di un insegnamento di Didattica del museo e del territorio all'interno dell'Università.

In quegli anni molti sono i mutamenti che hanno influenzato nel bene e nel male lo sviluppo di tutto il settore: dalla Legge Ronchey (legge n. 4/93 e decreto legge n. 368/98) al Conferimento dei compiti dello Stato alle regioni (decreto legislativo n. 112/98, capo v) in relazione al quale (articolo 150, comma 6) viene approvato un *Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei* (decreto ministeriale 10 maggio 2001), dove si prevede un servizio educativo in ogni museo, eventualmente condiviso in rete, e si definiscono, tra le figure professionali, quella dell'operatore e del responsabile al servizio.

Nel 2004 il nuovo *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, con l'importante e innovativo articolo 119 dedicato alla *Diffusione della conoscenza del patrimonio culturale nelle scuole*, riconosce finalmente e trasforma in legge uno dei risultati più importanti della Commissione¹⁶.

Più complessa è la situazione del Centro per i Servizi educativi del museo e del territori: integrato nel Servizio II della nuova Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio culturale del MiBAC (decreto

14. La Commissione, istituita dal ministro Antonio Paolucci (decreto ministeriale 16 marzo 1996), è stata confermata dal ministro Walter Veltroni (dm 3 gennaio 1997) e si è riunita regolarmente fino al dicembre 1998.

15. Cfr. *Verso un sistema italiano dei servizi educativi per il museo e il territorio. Materiali di lavoro della Commissione ministeriale*, a cura di Adele Maresca Compagna, introduzione di Marisa Dalai Emiliani, MiBAC, Roma 1999.

16. Si fa riferimento all'Accordo quadro; anche se, purtroppo, diventa dopo pochi anni di difficile attuazione perché gli istituti scolastici, privati dei mezzi per gestire al meglio la propria autonomia, hanno difficoltà a programmare proprio quei progetti educativi sul patrimonio, in accordo con le istituzioni culturali del territorio, previsti dall'articolo 119; cfr. anche l'importante articolo 118, *Promozione di attività di studio e ricerca*.

del Presidente della Repubblica n. 91/2009)¹⁷, ha perduto tuttavia, con tale trasferimento, la configurazione e parte dei compiti che caratterizzavano l'ottimo progetto scientifico e organizzativo originario – in verità mai del tutto attuato – che prevedeva tra l'altro un Comitato scientifico interdisciplinare e la messa in rete anche delle iniziative e delle attività educative per il patrimonio promosse dagli Enti pubblici territoriali.

Ma di quali servizi educativi si parla? Con quali funzioni? Con quale personale? Se analizziamo i dati del nuovo Sistema informativo integrato, presentati nel 2013¹⁸, il 77,8% di musei e istituti simili offre la possibilità di visite guidate; il 58,6% ha svolto una o più attività didattiche. Sembrerebbero dati piuttosto positivi, che però nascondono tanti problemi irrisolti e tante contraddizioni:

– si va dalla necessità, più che dall'esistenza, di dipartimenti educativi che risultano fondamentali anche per le scelte museologiche e curatoriali¹⁹, all'attribuzione dell' "incombenza" didattica a un unico funzionario, sul quale già gravano compiti numerosi, data anche la riduzione e l'invecchiamento del personale;

– si registrano servizi aggiuntivi, che allargano le loro competenze anche alla "didattica", ma entrano spesso in conflitto con i servizi educativi, che stentano così ad affermarsi. Su questo punto esemplare è la posizione di Chiarante:

«... l'attività didattica, l'organizzazione di mostre, le pubblicazioni sul museo o sulle opere in esso raccolte sono operazioni scientifiche che non possono essere messe sullo stesso piano della gestione del bar, del ristorante, dei servizi, del guardaroba ecc. Esse hanno una connessione molto stretta con la direzione scientifica del museo, del monumento, dello scavo»²⁰;

– ci si barcamena con poca chiarezza tra gratuità e redditività: anzi si sta ampiamente diffondendo la monetizzazione delle attività educative,

17. Il Servizio II, *Comunicazione e promozione del patrimonio culturale*: «supporta il Direttore Generale nelle attività relative al coordinamento del sistema dei servizi educativi, di comunicazione, di divulgazione e promozione ai sensi degli articoli 118 e 119 del Codice attraverso il Centro per i servizi educativi, anche in relazione al pubblico con disabilità».

18. Cfr. <http://imuseiitaliani.beniculturali.it/>. Il sistema nasce da un'intesa tra ISTAT, MiBAC, Conferenza delle Regioni e delle province autonome. I dati pubblicati sono riferiti al 2011.

19. Cfr. alcuni esempi internazionali a partire dal ruolo del responsabile dell'educazione nella sistemazione delle British Galleries al V&A Museum, già nel 2001.

20. Giuseppe Chiarante, *Il ministro delle "anime morte"*, in Giuseppe Chiarante, *Sulla Patrimonio S.P.A. e altri scritti sulle politiche culturali*, cit., p. 30.

spesso considerate dai concessionari (anche solo per le prenotazioni!) uno dei fattori di maggior reddito, non tenendo conto che la gratuità delle stesse, a partire dalle scuole, è uno dei motivi più rilevanti di accessibilità ai beni culturali e alla loro comprensione;

– si va poi dalla necessità e dalla presenza di professionalità e competenze molto alte – anche se spesso sfruttate e sottopagate – alla mancanza di una preparazione adeguata e alla diffusione di una vera e propria improvvisazione. Per il Sistema informativo integrato 44.000 risultano gli operatori e 16.400 i volontari: dentro questi numeri c'è di tutto;

– molte e differenziate sono anche le modalità operative che si stanno affermando: reti cittadine e territoriali; progetti interistituzionali; centri “globali” museo-territorio-ambiente; osservatori sul paesaggio²¹ eccetera.

In questo contesto si inseriscono come elementi di grande novità e di stimolo per le politiche nazionali anche alcuni documenti europei che impegnano gli Stati membri a porre il patrimonio culturale al centro della formazione del cittadino lungo tutto l'arco della vita e a considerare il diritto al patrimonio come diritto alla cittadinanza, nel quadro di uno sviluppo sostenibile della società.

Già nella Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione Europea del 18 dicembre 2006²², infatti, l'educazione al patrimonio viene inclusa tra le competenze chiave per l'apprendimento permanente di tutti i cittadini, sottolineando l'importanza della «consapevolezza del retaggio locale, nazionale ed europeo e della sua collocazione nel mondo ai fini dell'integrazione sociale».

Ma soprattutto è nell'importante *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*, siglata a Faro il 27 ottobre 2005, entrata in vigore dal giugno 2011 e sottoscritta finalmente dal governo italiano il 27 febbraio 2013²³, che l'accesso al patrimonio e ai suoi significati ottiene il riconoscimento formale di un diritto fonamen-

21. Cfr., ad esempio, Benedetta Castiglioni e Mauro Varotto, *Paesaggio e Osservatori locali. L'esperienza del Canale di Brenta*, Franco Angeli, Milano 2013.

22. Cfr. *Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006 relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente* (2006/962/CE); cfr. in particolare l'VIII competenza: “Consapevolezza ed espressione culturale”.

23. Cfr. *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Faro 27.10.2005; *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, traduzione italiana a cura del Ministero per i beni e le attività culturali, Segretariato generale, 2013.

tale per la partecipazione alla vita democratica così come è definito nella *Dichiarazione universale dei diritti umani*.

La Convenzione, affermando il diritto di ogni persona di accedere al patrimonio culturale di sua scelta, nel rispetto dei diritti e delle libertà altrui, pone cittadino e comunità al centro del «processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione dell'eredità culturale» (articolo 12). Ma i dati dell'Eurobarometro²⁴ sono da questo punto di vista un po' preoccupanti: solo il 30% degli italiani ha visitato nel 2013 un museo o una galleria: purtroppo sono 7 punti in meno rispetto al 2007; un po' di più, il 41 %, ha visitato un sito o un monumento, ma si tratta di ben 11 punti in meno rispetto al 2007!

Sono dati che ci fanno riflettere perché è difficile senza una diretta conoscenza esercitare il diritto al patrimonio in quanto diritto di cittadinanza e sostenere le ragioni di una tutela condivisa dai cittadini in quanto assunzione di responsabilità verso il destino dell'eredità culturale e soprattutto partecipare ai processi stessi di patrimonializzazione, poiché il patrimonio esiste per una comunità, e prima ancora per un individuo, soltanto se essi sono in grado di conoscerlo e riconoscerlo in quanto tale, grazie anche a un livello e a una qualità di sensibilizzazione ed educazione adeguate.

Di qui il diritto di cittadinanza disatteso: di fronte a una deriva, spesso economicistica, di utilizzazione e promozione dei beni culturali, occorrono modelli culturali e organizzativi consapevoli del loro grande potenziale conoscitivo ed educativo, ma soprattutto occorre la volontà politica di realizzarli in un paese come l'Italia, che dovrebbe avere la *leadership* europea in questo campo.

E, ancora una volta, a chiusura dell'intervento, ci aiutano le parole illuminanti di Chiarante:

«Il senso profondo del valore della cultura e del patrimonio culturale [...] sta nell'essere un elemento essenziale dell'identità di un popolo, nel costituire un fondamento da cui non si può prescindere per un avanzato sviluppo umano e civile, un fattore qualificante per una personalità libera e matura. Decisivo è perciò riaffermare, contro questa perversione economicistica, che il fine fondamentale delle politiche culturali deve essere nella valorizzazione della risposta che la cultura dà ai più alti e

24. Special Eurobarometer 399: *Cultural Access and Participation. Report*, Fieldwork: April – May 2013; Publication: November 2013 Conducted by TNS Opinion & Social at the request of the European Commission, Directorate-General for Education and Culture.

ricchi bisogni dell'uomo: e quindi nell'avanzamento della ricerca e della conoscenza, nell'ampliamento della sfera delle libertà, nella fruizione da parte di un numero crescente di donne e di uomini di quanto di meglio la storia umana ha prodotto»²⁵.

25. Giuseppe Chiarante, *Introduzione*, in Giuseppe Chiarante, *Sulla Patrimonio S.p.A. e altri scritti sulle politiche culturali*, cit., pp. 5-6.

CONCLUSIONI

Cultura bene comune

di Salvatore Settis

Sono molto grato all'Associazione Bianchi Bandinelli di avermi invitato a chiudere questa giornata in memoria di Giuseppe Chiarante con qualche considerazione sulla cultura come bene comune. Con Beppe Chiarante ho avuto, purtroppo solo negli ultimi suoi anni, una crescente familiarità e unità d'intenti, che non era solo sul fronte delle quotidiane battaglie sui beni culturali, ma più ancora in una profonda sintonia su alcune interpretazioni di fondo sulla recente storia italiana, e in particolare su due punti che gli furono assai cari: la vicenda della Costituente e le involuzioni e arretramenti della sinistra italiana. Perciò affrontare oggi il tema che mi è stato proposto è per me non solo un omaggio all'amico scomparso, alla sua granitica onestà intellettuale e al suo impegno etico e politico; ma anche un modo per continuare, nel rimpianto che tutti ci accomuna, un dialogo con lui che in nome di ideali condivisi può anzi deve continuare.

Parlare di cultura come bene comune vuol dire parlare di Costituzione. E parlare di Costituzione oggi vuol dire riflettere su un orizzonte di valori che è quotidianamente sotto attacco, e anzi a rischio di demolizione. Nessun Paese al mondo ha una Costituzione che affermi il diritto alla cultura con tanta forza e coerenza come fa la nostra Carta fondamentale; eppure nessun Paese in Europa ha tagliato gli investimenti pubblici in questo settore quanto l'Italia. Nel giugno 2008 il neo-ministro Sandro Bondi dichiarò a Camera e Senato che «l'Italia è agli ultimi posti in Europa per la percentuale della spesa in cultura sul bilancio dello stato (0,28% contro l'8,3% di Svezia e 3% di Francia)», aggiungendo «mi impegno ad invertire questa tendenza negativa» (ANSA, 3 giugno). Meno di un mese dopo, Bondi subì senza fiatare un taglio di 1 miliardo e 300 milioni, che dimezzava il bilancio del suo ministero falcidiandone la capacità di spesa. A colpi di decine di milioni, lo stesso ministro e i suoi infelici successori Giancarlo Galan e Lorenzo Ornaghi hanno totalizzato ulteriori tagli per centinaia di milioni. Il basso livello degli investimenti impedisce di affrontare decentemente la quotidianità e l'ordinaria amministrazione,

e dunque a maggior ragione vieta di rispondere adeguatamente alle emergenze. La mancanza pressoché assoluta di *turnover* negli ultimi vent'anni (le colpe sono equamente divise fra centro-destra, centro-sinistra e governo "tecnico") ha portato a un drammatico invecchiamento del personale della tutela, mentre le università continuano a produrre a getto continuo laureati in beni culturali, archeologia, storia dell'arte, votati alla disoccupazione o all'emigrazione.

Il Ministero dei beni culturali, pur ricoperto oggi da un ministro intelligente e serio come Massimo Bray, è ridotto al lumicino, con un bilancio di poco più di un miliardo che copre anche "voci" costose come cinema e spettacolo, ed è comunque destinato in massima parte agli stipendi del personale (sempre più scarso e demotivato). Basti un confronto: 26 miliardi di spese militari, più i 13 miliardi previsti per l'acquisto di bombardieri F-35. Trentanove miliardi per prepararsi a bombardare gli altri, un miliardo per coltivare la pace e formare i cittadini, le nuove generazioni, i nuovi italiani che risultano dalla massiccia immigrazione senza la quale crollerebbe la nostra economia. Questo disequilibrio la dice lunga: esso non è l'effetto di disattenzione ma di malgoverno, non è disordine amministrativo ma voluta marginalizzazione della cultura. Non è miopia, è cecità. Non è leggerezza, è suicidio.

È su questo sfondo che, in un Paese oggi affetto da una crisi collettiva di memoria, dobbiamo ricordare a noi stessi che la cultura, secondo la Costituzione, è un bene comune. Secondo il nostro ordinamento, i valori della cultura (per esempio la tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico) non sono un tema "di nicchia", ma appartengono a una sapiente architettura di diritti che si lega strettamente agli orizzonti fondamentali della democrazia: eguaglianza, libertà, equità sociale, dignità della persona umana. Di tali orizzonti la nostra Costituzione è il perfetto manifesto, anche se, come diceva Calamandrei, essa è davvero "la grande incompiuta": ma questa sua perenne, feconda incompiutezza non è affatto una ragione per cambiarla, bensì per esigere che venga finalmente messa in pratica.

Corre oggi nel Paese, prendendo talvolta i colori dell'indignazione, talaltra quelli della rassegnazione e della rinuncia, una domanda, questa: è ancora possibile progettare un futuro in cui abbiano cittadinanza valori come giustizia equità democrazia libertà? In cui il cuore della politica sia non la geometria variabile delle alleanze o delle "intese", ma la forte trama dei diritti civili? Sarà possibile, io credo, solo se sapremo ricollocare il bene comune al centro di un nuovo discorso sulla cittadinanza. E in questo

discorso, come proverò ora a dire, la cultura ha un ruolo essenziale, pienamente riconosciuto dalla Costituzione.

Questo ruolo non può essere inteso senza evocare, oltre che quello di *bene comune*, alcuni altri concetti-chiave: *popolo*, *cittadino*, *lavoro*, *solidarietà*.

– Il *bene comune* è il principio ordinatore della Costituzione, che lo definisce come «interesse della collettività» (articolo 32), «interesse generale» (articoli 35, 42, 43 e 118), «utilità sociale» e «fini sociali» (articolo 41), «funzione sociale» (articoli 42, 45), «utilità generale» (articolo 43), «pubblico interesse» (articolo 82). Espressioni non coincidenti, ma convergenti, che si integrano l'una nell'altra in una coerente architettura di valori.

– *Popolo* è la parola più pregnante per designare il soggetto collettivo che è il protagonista della Costituzione: a esso appartiene la sovranità (articolo 1), e perciò in suo nome viene amministrata la giustizia (articolo 101).

– Al popolo come soggetto collettivo corrisponde una parola altrettanto ricca di senso, *cittadino*. Il cittadino è per definizione membro del popolo, e dunque titolare della sovranità. Perciò «tutti i cittadini hanno *pari dignità sociale* e sono *eguali* davanti alla legge», ed «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la *libertà* e l'*eguaglianza* dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana» (articolo 3). Ai cittadini spettano diritti inviolabili come la libertà (articoli 13, 15, 16), e in particolare la libertà di riunione (articolo 17), di associazione (articoli 18 e 49), di culto (articolo 19), di parola, di pensiero e di stampa (articolo 21): diritti, tutti, connessi strettamente con la libertà della cultura.

– Un altro grande tema della Costituzione, il *lavoro*, ricorre sin dall'incipisiva definizione dell'articolo 1: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»; ed è al cittadino-lavoratore che l'articolo 36 assicura una «esistenza libera e dignitosa». Perciò, recita l'articolo 4, «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il *diritto al lavoro* e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto».

– Infine, i valori del bene comune e l'etica del lavoro e della cittadinanza determinano nella Costituzione i «doveri inderogabili di *solidarietà* politica, economica e sociale» richiesti ai cittadini (articolo 2).

Ma il cittadino-lavoratore non può essere consapevole protagonista della vita economica e sociale del Paese senza un ingrediente essenziale: il diritto alla cultura.

Mirata al *bene comune* è infatti anche la centralità della cultura scolpita nell'articolo 9, «il più originale della nostra Costituzione» (Ciampi): «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Cultura, ricerca, tutela contribuiscono al «progresso spirituale della società» (articolo 4) e allo sviluppo della personalità individuale (articolo 3), legandosi strettamente alla libertà di pensiero (articolo 21) e di insegnamento ed esercizio delle arti (articolo 33), all'autonomia delle università, alla centralità della scuola pubblica statale, al diritto allo studio (articolo 34). Inoltre la Corte costituzionale, ragionando sulla convergenza fra tutela del paesaggio (articolo 9) e diritto alla salute (articolo 32) ha stabilito che anche la tutela dell'ambiente è un «valore costituzionale primario e assoluto» in quanto espressione di un interesse diffuso dei cittadini, che esige un identico livello di tutela in tutta Italia, come mostra nell'articolo 9 il cruciale termine *Nazione*.

La creazione in via interpretativa di questa avanzatissima nozione costituzionale di "ambiente" è la prova provata, se ce ne fosse mai bisogno, di quanto la Costituzione sia lungimirante; e che essa, dunque, non va cambiata, ma interpretata e soprattutto applicata. E non possiamo guardare senza diffidenza e timore a chi pretende di cambiarne non meno di 64 articoli dicendo, sì, che intende lasciare inalterata la prima parte, quella dei principi fondamentali: ma nulla fa e nulla dice sulla necessità di mettere in pratica quei principi. Come stanno insieme, per fare un solo insieme, il diritto al lavoro dell'articolo 4 della Costituzione e la crescente, drammatica disoccupazione giovanile il cui radicarsi ormai endemico è palese conseguenza di una cieca "austerità", di una politica che si scrive "stabilità" e si legge "stagnazione"?

Ora, secondo la nostra Costituzione il diritto al lavoro e la dignità della persona si legano alla stessa concezione secondo cui ambiente, paesaggio, beni culturali formano un insieme unitario e inscindibile la cui estensione corrisponde al territorio nazionale; fanno tutt'uno con la cultura, l'arte, la scuola, l'università e la ricerca. Con esse, concorrono in misura determinante al principio di uguaglianza fra i cittadini, alla loro «pari dignità sociale» (articolo 3), alla libertà e alla democrazia: perciò la loro funzione è costituzionalmente garantita. Il noto adagio di Calamandrei («La scuola, come la vedo io, è un organo "costituzionale"») può perciò applicarsi anche alle altre istituzioni culturali, dalle università alle accademie ai musei ai teatri.

Questi principi costituzionali configurano quel che si può chiamare a buon diritto il diritto alla cultura che la Costituzione italiana, caso rarissimo nel panorama mondiale delle Costituzioni, assicura ai propri cittadini. La cultura fa parte dello stesso identico orizzonte di valori costituzionali che include il diritto al lavoro, la tutela della salute, la libertà personale, la democrazia. Perciò dobbiamo, è vero, rilanciare l'etica della cittadinanza, puntando su mete *necessarie* come giustizia sociale, tutela dell'ambiente, diritto al lavoro, priorità del bene comune sul profitto del singolo, democrazia, uguaglianza. Ma perché queste mete siano praticabili e concrete è altrettanto necessaria la piena centralità della cultura.

Se concepiamo la cultura come il cuore e il lievito dei diritti costituzionali della persona e insieme il legante della comunità, capiremo che essa è funzionale alla libertà, alla democrazia, all'eguaglianza, alla dignità della persona. Che difendere il diritto alla cultura è difendere l'intero orizzonte dei nostri diritti: perché i diritti, se non li difendi, li perdi. Ma se non li conosci, non saprai difenderli. La funzione della cultura è anche questa: farci conoscere i nostri diritti, lo spessore storico, filosofico, etico, religioso dal quale essi provengono. Il futuro che ci permettono di costruire, e per converso il buio in cui precipiteremo se rinunceremo a difenderli.

Anche questo è il compito di chi pratica le scienze storiche: ricordarsi e ricordare che la storia non è evasione, non è una via di fuga dal presente, una sorta di tranquillante che ci allontana dalle urgenze dell'oggi. Al contrario, la storia può aiutarci a interpretare le radici delle nostre urgenze e dei nostri problemi: per dar corpo e ragione ai nostri disagi.

Secondo un detto famoso, «la storia è maestra della vita». Ma proviamo a capovolgerlo, quel detto: possiamo dire infatti, a ragion veduta, che la vita è maestra della storia: sono le urgenze del presente che ci spingono a rileggere le vicende del passato non come mero accumulo di dati eruditi, non come polveroso archivio, ma come memoria vivente delle comunità umane. Solo questa concezione degli studi storici può trasformare la consapevolezza del passato in lievito per il presente, in serbatoio di energie e di idee per costruire il futuro. È infatti dovere, anzi mestiere, degli storici coltivare uno sguardo lungo, una visione delle cose e degli uomini che riguarda tanto il passato quanto l'avvenire, premessa necessaria per provare a costruire un futuro diverso e migliore.

Ricordiamo dunque, perché sempre attuale, il forte ammonimento di Bertolt Brecht «per la difesa della cultura» al I e al II congresso internazionale degli scrittori: «Si abbia pietà della cultura, ma prima di tutto si abbia

pietà degli uomini! La cultura è salva quando sono salvi gli uomini. Non lasciamoci trascinare dall'affermazione che gli uomini esistono per la cultura, e non la cultura per gli uomini. (...) Riflettiamo sulle radici del male! (...) scendiamo sempre più in profondo, attraverso un inferno di atrocità, fino a giungere là dove una piccola parte dell'umanità ha ancorato il suo spietato dominio, sfruttando il prossimo a prezzo dell'abbandono delle leggi della convivenza umana (...), sferrando un attacco generale contro ogni forma di cultura. Ma la cultura non si può separare dal complesso dell'attività produttiva di un popolo, tanto più quando un unico assalto violento sottrae al popolo il pane e la poesia».

Per condurre questa battaglia non c'è arma migliore della Costituzione. Dalla nostra giusta indignazione deve nascere un rinnovato esercizio del *diritto di resistenza*, altissimo principio che percorre tutta la storia italiana. Ne ricorderò, per concludere, due soli momenti: il primo è l'articolo 15 della Costituzione della Repubblica partenopea del 1799, secondo cui la resistenza è «il baluardo di tutti i diritti». Il secondo è un articolo della nostra Costituzione che fu proposto da Giuseppe Dossetti nella seduta della Costituente del 21 novembre 1946: *La resistenza individuale e collettiva agli atti dei poteri pubblici che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione è diritto e dovere di ogni cittadino*.

Io vorrei che noi tenessimo fede a questo articolo, che non è entrato nella Costituzione ma ne rispecchia in pieno lo spirito. Oggi più che mai, per sfuggire agli illusionismi che ci assediano, lo spirito della Resistenza è necessario per ricreare una cultura della cittadinanza capace di muovere le norme e di progettare il futuro.



Associazione Bianchi Bandinelli

L'Associazione "Istituto di studi, ricerche e formazione Ranuccio Bianchi Bandinelli", fondata da Giulio Carlo Argan nel 1991, è nata con lo scopo di offrire un terreno comune di confronto, scambio di esperienze, iniziativa a studiosi, esperti, operatori che da diversi punti di vista e in differenti ambiti disciplinari sono impegnati nel campo della conoscenza, della tutela, della valorizzazione dei beni culturali. Le finalità dell'Associazione, come precisate nell'atto istitutivo, sono:

1. promuovere studi, ricerche, dibattiti e iniziative di analisi attorno ai problemi della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale;
2. svolgere attività di formazione, attraverso corsi e seminari, nel campo dei beni culturali e ambientali, con particolare attenzione per i problemi legislativi, economici, amministrativi e per la concreta esperienza di programmazione e di intervento;
3. promuovere ricerche e pubblicazioni sui nuovi temi che in tali ambiti si pongono alla ricerca.

L'Associazione – presieduta fino al 2006 da Giuseppe Chiarante, dal 2006 al 2013 da Marialuisa Dalai Emiliani, oggi guidata da Vezio De Lucia – vuole dunque diffondere una cultura della tutela capace di reagire ai processi di degrado, favorendo lo sviluppo della sensibilità civile, di qualificate competenze multidisciplinari e la collaborazione fra Università, Istituzioni pubbliche e Istituti di ricerca privati.

Le pubblicazioni dell'Associazione si articolano in due collane: *Annali* e *Quaderni giuridici*.

Per iscriversi all'Associazione Bianchi Bandinelli è necessario versare su C/C postale (IBAN: IT53K0760103200000045691151) le seguenti quote associative:

- studenti, precari, disoccupati	20 euro
- socio ordinario	50 euro
- Biblioteche, Soprintendenze, Istituti culturali	60 euro
- socio sostenitore	100 euro
- amico dell'Associazione	150 euro
- socio collettivo	350 euro

Tutti i Soci ricevono le informazioni sull'attività dell'Associazione, gli inviti alle sue iniziative e partecipano alle Assemblee con diritto di voto. Avranno inoltre in omaggio i volumi degli *Annali* e dei *Quaderni giuridici* editi nel corso dell'anno.

- 1 *Beni culturali, tutela, investimenti, occupazione*, Roma 1994, pp. 147 [esaurito].
- 2 *Nuovi Uffici, come e quando*, Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 3-4 marzo 1995), Roma 1995, pp. 175 [esaurito].
- 3 *Beni culturali, quale riforma*, Atti del Convegno di studi (Roma, 21 ottobre 1996), Roma 1996, pp. 142 [esaurito].
- 4 *La lingua come bene culturale. Il patrimonio demotnoantropologico*, Atti dei Convegni di studi (Roma, 23 febbraio 1996 e 6 giugno 1997), Roma 1997, pp. 186 [esaurito].
- 5 *Gli archivi pubblici nella società dell'informazione*, Atti del Convegno di studi (Roma, 23 febbraio 1998), Roma 1998, pp. 112 [esaurito].
- 6 *L'Università nel sistema della tutela. I beni archeologici*, Atti della giornata di studi (Roma, 10 dicembre 1998), Roma 1999, pp. 186 [esaurito].
- 7 *Il sistema bibliotecario italiano e il nuovo Ministero per i beni e le attività culturali*, Atti della giornata di studi (Roma, 4 febbraio 1999), Roma 1999, pp. 175 [esaurito].
- 8 Michele Cordaro, *Restauro e tutela. Scritti scelti (1969-1999)*, introduzione di Giuseppe Chiarante, Roma 2000, pp. 192 [esaurito].
- 9 *Testo Unico, norme non abrogate e altre leggi sui beni culturali*, introduzione di Giuseppe Chiarante, note critiche di Wanda Vaccaro Giancotti, Roma 2000, vol. I, pp. 136 – vol. II, pp. 287 [esauriti].
- 10 *La formazione per la tutela dei beni culturali*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 25-26 maggio 2000), a cura di Wanda Vaccaro Giancotti, Roma 2001, pp. 316 [esaurito].
- 11 *La storia e la privacy. Dal dibattito alla pubblicazione del codice deontologico*, Atti del seminario (Roma, 30 novembre 1999), Graffiti editore, Roma 2001, pp. 140 [esaurito].

- 12 *Giulio Carlo Argan. Storia dell'arte e politica dei beni culturali*, a cura di Giuseppe Chiarante, Graffiti editore, Roma 2002, pp. 216 [esaurito].
- 13 Michele Cordaro, *Restauro e tutela. Scritti scelti (1969-1999)*, seconda edizione, introduzione di Giuseppe Chiarante, Graffiti editore, Roma 2003, pp. 192 [esaurito].
- 14 *Il patrimonio culturale musicale e la politica dei beni culturali*, Graffiti editore, Roma 2003, pp. 205 [esaurito].
- 15 Giuseppe Chiarante, *Sulla Patrimonio S.p.A. e altri scritti sulle politiche culturali*, Graffiti editore, Roma 2003, pp. 109 [esaurito].
- 16 *Lo storico dell'arte: formazione e professioni. Scuola, Università, tutela e mondo del lavoro*, Graffiti editore, Roma 2005, pp. 234 [€ 16,00].
- 17 Giulio Carlo Argan, *Intervista sul Novecento*, intervista rilasciata a Marc Perelman, Alain Jaubert, traduzione a cura di Sara Staccioli, Graffiti editore, Roma 2005, pp. 128 [€ 15,00].
- 18 Oreste Ferrari, *Catalogo, documentazione e tutela dei beni culturali. Scritti scelti (1966-1992)*, a cura di Claudio Gamba, Iacobelli editore, Roma 2007, pp. 308 [€ 30,00].
- 19 *Archivi, biblioteche e innovazione*, Atti del Seminario tenuto a Roma il 28 novembre 2006, a cura di Anna Maria Mandillo e Giovanna Merola, Iacobelli editore, Roma 2008, pp. 168 [€ 20,00]].
- 20 *Allarme Beni culturali. Conoscenza, Tutela, Valorizzazione*, Atti della giornata tenuta a Roma il 17 novembre 2008, a cura di Claudio Gamba, coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani, Iacobelli editore, Roma 2009, pp. 216 [€ 15,00].
- 21 *L'Aquila questioni aperte*, Atti del Convegno tenuto a Roma il 10 dicembre 2009, a cura di Paola Nicita, coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani e Vezio De Lucia, Iacobelli editore, Roma 2010, pp. 240 [€ 15,00].
- 22 *Legislazione dei Beni culturali: quale insegnamento nella Università italiana?*, Atti del Convegno tenuto a Roma il 19 giugno 2009, a cura di Maria Giovanna Sarti, coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani, Iacobelli editore, Roma 2010, pp. 112 [€ 15,00].

- 23 *L'Italia dei Beni culturali. Formazione senza lavoro, lavoro senza formazione*, Atti del Convegno di Studi (Roma, 27 settembre 2012), a cura di Claudio Gamba, Federico De Martino, Sara Parca, Iacobelli editore, Roma 2014 [€ 15,00].
- 24 *L'Italia dei Beni culturali: i nodi del cambiamento. Ricordando le idee e le proposte di Giuseppe Chiarante*, Atti del Convegno di Studi (Roma, 3 dicembre 2013), a cura di Umberto D'Angelo, Roberto Scognamillo, Iacobelli editore, Roma 2014 [€ 15,00].

Quaderni dell'Associazione Bianchi Bandinelli

Il nuovo sistema giuridico dei beni culturali. Testo Unico, norme non abrogate, organizzazione del Ministero, introduzione di Giuseppe Chiarante, testi e commento a cura di Wanda Vaccaro Giancotti, Graffiti editore, Roma 2001-2002.

Tomo I, *Testo Unico*, dicembre 2001, pp. 142 [€ 10,00];

Tomo II, *Norme non abrogate*, marzo 2002, pp. 282 [€ 20,00];

Tomo III, *Organizzazione del Ministero*, settembre 2002, pp. 66 [€ 22,00].

Beni culturali. Nuovo Codice e riforma del Ministero, a cura di Giuseppe Chiarante, Umberto D'Angelo, con un documento delle Associazioni ambientaliste, Graffiti editore, Roma 2004, pp. 278 [esaurito].

Beni culturali e paesaggio: la nuova versione del Codice, a cura di Giuseppe Chiarante, Umberto D'Angelo, Iacobelli editore, Roma 2009, pp. 254 [€ 22,00].

Guida allo studio della legislazione dei Beni Culturali, a cura di Maria Emanuela Vesci e Rita Borioni, Iacobelli editore, Roma 2013, pp. 150 [€ 13,00].

Per avere copia dei volumi degli Annali e dei Quaderni giuridici
pubblicati dall'Associazione e non esauriti
consultare il sito internet www.bianchibandinelli.it
(per informazioni info@bianchibandinelli.it)
o chiedere a Iacobelli editore
(www.iacobellieditore.it; e-mail: info@iacobellieditore.it)

A CURA DI UMBERTO D'ANGELO E ROBERTO SCOGNAMILLO

QUI FINISCE IL LIBRO...

... Ma non finisce qui:

Questo volume, edito dalla Iacobelli Editore, è stato stampato in Italia nel mese di dicembre 2015 presso lo stabilimento Arti grafiche La Moderna, via Enrico Fermi 13/17, Guidonia Montecelio (Roma).

I caratteri utilizzati sono il Garamond e il Bauer Bodoni.

Le carte utilizzate sono tutte dotate di certificazione ambientale.

La plastificazione opaca della copertina è stata effettuata con prodotti atossici.

Le lastre per la stampa sono state realizzate con sistemi Ctp della Kodak.

La stampa è stata eseguita su macchine Heidelberg.

Gli inchiostri utilizzati sono formulati a base di oli vegetali e materie prime naturali rinnovabili.

copertina e impaginazione
Gilberto Iacobelli

promozione
Bibliomanie

distribuzione
Messaggerie Libri

.....

Abbiamo lavorato con passione e cura alla realizzazione di questo libro.
Possa avere vita lunga e alla fine del suo ciclo tornare alla natura.